



Quaderni di Spiritualità Salesiana

nuova **2** serie

ACCOMPAGNARE
tra educazione,
formazione
e spiritualità

EDITRICE
LAS

A. Linardo

feb. 2004

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie - 2

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Fabio Attard
Octavio R. Balderas
Jesús Manuel García
Aldo Giraudo (curatore)
Juan Picca
Cosimo Semeraro
Rafael Vicent
Morand Wirth
Giorgio Zevini (direttore)

Pubblicazione dell'Istituto di Spiritualità
Facoltà di Teologia - Università Pontificia Salesiana

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie

Riprende, in forma rinnovata, la pubblicazione dei *Quaderni di Spiritualità Salesiana*, promossi dall'Istituto di Spiritualità dell'UPS.

Mantenendo l'attenzione alla vita concreta, si è scelto di adottare una formula più agile, adatta sia alla lettura spirituale che alla meditazione personale e agli incontri di formazione.

Ciascun quaderno focalizza una tematica connessa al vissuto spirituale e alla missione salesiana. Senza pretesa di esaustività, si vorrebbero mettere a fuoco problemi e punti nodali, in vista del nutrimento interiore e dell'aggiornamento.

I vari interventi sono affidati a esperti di competenze diverse, ai quali si è chiesto di mantenere un taglio divulgativo e discorsivo.

Ogni contributo, limitato nel numero di pagine e suddiviso in paragrafi, viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario. Si è voluto aggiungere anche una nota conclusiva con orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti citate.

Siamo grati a quanti vorranno segnalarci tematiche e offrire suggerimenti.

ACCOMPAGNARE
TRA EDUCAZIONE,
FORMAZIONE
E SPIRITUALITÀ

LAS - ROMA

Quaderni già pubblicati

(1ª serie)

1. *Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco.*
2. *Meditazione: una forma indispensabile di preghiera.*
3. *Meditazione: momento forte di dialogo interiore.*
4. *Celebrare la liturgia della vita.*
5. *Parola di Dio e vita salesiana.*
6. *La Spiritualità apostolica salesiana.*
7. *Parola di Dio e pastorale salesiana.*
8. *"Studia di farti amare".*

(2ª serie)

1. *Preghiera e vita*
2. *Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità*
3. *La vita come impegno (di prossima pubblicazione)*
4. *Il primato dell'amore (di prossima pubblicazione)*

© 2004 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 0687290626 - 0687290445 - Fax 0687290629 - ccp 16367393
E-mail: las@ups.urbe.it - <http://las.ups.urbe.it>

ISBN 88-213-0551-1

Elaborazione elettronica: LAS
Stampa: Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

Sommario

«Ti guido per la strada su cui devi andare»

Icone bibliche di accompagnamento spirituale

(Giorgio ZEVINI)

Il modello contemplativo della direzione spirituale

Una rassegna bibliografica

(Fabio ATTARD)

Il maestro, il discepolo e la Parola di Dio

Intervista a don Domenico Machetta

«Gli feci conoscere tutto me stesso»

Aspetti dell'accompagnamento spirituale dei giovani secondo don Bosco

(Aldo GIRAUDO)

La relazione nell'accompagnamento spirituale

Approccio psicologico

(Raffaele MASTROMARINO e Mara SCOLIERE)

Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo

Direzione, accompagnamento e colloquio personale nella spiritualità delle FMA

(Maria Esther POSADA)

L'accompagnamento spirituale nelle comunità ecclesiali

L'esperienza di un pastore nei quartieri torinesi

(Mons. Gabriele MANA)

«Ero straniero e mi avete accolto»

Accoglienza e ascolto nel cammino di accompagnamento spirituale

(Jesús Manuel GARCÍA)

Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità

Quando parliamo di *accompagnamento* o di *direzione spirituale*, ci ricollegiamo a un'esperienza che nella storia si è espressa in forme molto ricche, articolate e varie. Nell'ambito cristiano l'esercizio sistematico della "direzione spirituale" è iniziato – come sembra – con la vita anacoretica e cenobitica. I primi monaci, quando non esistevano istituzioni e strutture formative, avviavano alla vita monastica e formavano i neofiti affidandoli all'autorità morale e spirituale di un monaco riuscito, riconosciuto come "padre spirituale". In questo contesto l'accompagnamento spirituale supposeva un rapporto interpersonale ricco e profondo. Un rapporto di paternità spirituale come partecipazione alla paternità di Dio.

Anche se la "direzione spirituale" è nata in ragione della formazione dei monaci, non si è ridotta ad essa. Vi sono stati, fin dal principio, cristiani assetati di Dio che andavano dai monaci a chiedere luce. Soprattutto nel Medioevo, con la fondazione degli Ordini mendicanti e dei Terz'ordini, la direzione spirituale si estese ai laici. Più tardi, a partire dagli insegnamenti e dall'esperienza di Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce e, più tardi, di Francesco di Sales, la direzione spirituale acquista una dimensione ecclesiale di lunga portata, scavalcando le mura di conventi e case religiose. Si incominciò a considerarla un'istanza centrale per chiunque decideva di intraprendere un cammino di crescita spirituale.

A metà Novecento e particolarmente negli anni successivi al Concilio Vaticano II, la direzione e le varie forme di accompagnamento spirituale caddero in disuso, almeno nel mondo occidentale. Infatti erano entrati in crisi altri elementi, prima accettati e stimati, come

l'esercizio dell'autorità. Nei momenti più critici del dopoconcilio sembrava che qualsiasi istanza di autorità dovesse scomparire oppure essere ridotta al minimo indispensabile. In questo contesto nel corso degli anni Settanta e Ottanta è entrata in crisi la figura del "padre", al punto che ci si domandò se ci si stava avviando ad una società "senza padre". È la cornice storica nella quale anche la paternità spirituale e l'autorevolezza ad essa congiunta nell'ambito dell'accompagnamento sono state viste con sospetto e forti riserve per il "direttivismo" e la conseguente possibile deresponsabilizzazione ad esse congiunti.

Alla fine degli anni Novanta e all'alba del terzo millennio la realtà appare mutata. Si sente nuovamente il bisogno di paternità spirituale. Adulti e giovani riscoprono e rivalutano la direzione e l'accompagnamento; vanno in cerca di maestri, di padri e madri nello Spirito, per essere aiutati ad affrontare un cammino di fede non illusorio tra i flutti e gli scogli, le nebbie e le confusioni della *postmodernità*. Di conseguenza chi, per ministero e vocazione, si trova ad essere interpellato come accompagnatore spirituale, sente il peso di una responsabilità che lo impegna a riflettere e a crescere interiormente e professionalmente.

Riappare un problema (oppure una sfida) da sempre esistito: per rendere il servizio di direzione non basta la teoria né l'applicazione di determinati principi riguardanti la relazione di aiuto. Sono necessarie altre qualità e competenze. La maggior parte degli autori sono d'accordo nell'affermare che la direzione spirituale non è soltanto scienza; è insieme scienza ed arte, come scrisse san Gregorio Magno: «L'arte delle arti è la guida delle anime».

Chi lavora con i giovani, poi, si trova di fronte ad altre sfide, che derivano dalla condizione giovanile. La direzione spirituale in questo contesto ha come obiettivo quello di aiutarli a crescere spiritualmente, offrendo itinerari di fede concreti, accompagnandoli nel percorso, seguendo il loro ritmo e tenendo conto dei pregi e dei limiti del loro stato di vita.

Questo quaderno presenta una serie di riflessioni sull'accompagnamento in prospettiva salesiana. Sono voci, prospettive ed esperienze diverse, non esaustive certamente, ma animate dall'unica ambizione di stimolare la riflessione e il confronto.

Giorgio Zevini, dopo aver accennato alla struttura fondamentale del paradigma "accompagnamento" nella sacra Scrittura, connotato dalla presenza salvifica ed operativa del Dio della storia che chiama

l'uomo interpellando la sua risposta e assistendolo nella realizzazione della missione, elenca le leggi fondamentali di questo accompagnamento divino. Tre esempi concreti di accompagnamento sono evocati per illustrare le sfumature dell'azione direttiva di Dio e della risposta umana: Samuele, l'incontro dei discepoli di Emmaus, la chiamata dei discepoli descritta nel primo capitolo del vangelo di Giovanni. Conclude con l'invito a collocare la bibbia a base di ogni cammino di discernimento e di accompagnamento.

Il contributo di **Fabio Attard** vuole mettere in risalto il carattere contemplativo del ministero di accompagnamento. Per far questo si passano in rassegna alcune pubblicazioni recenti nelle quali, contro l'esasperata accentuazione delle tecniche psicologiche, si ritorna a mettere un forte accento sulla dimensione "misterica" e contemplativa della direzione spirituale: l'amore di Dio e per Dio deve esserne l'anima. Una lunga tradizione ne conferma la necessità. Si portano ad esempio le affermazioni di Giovanni Climaco, Simone il Nuovo Teologo e quelle dei mistici, come Giovanni della Croce: tutti concordano nel dire che l'esperienza di Dio e l'intimità con Lui sono elementi essenziali della paternità spirituale. Sono così la guida spirituale è in grado di «sentire Dio all'opera» e aiutare la persona a rendersi attenta al Dio che si rivela.

Domenico Machetta, intervistato, ci parla della sua esperienza di accompagnamento, elencando innanzitutto gli atteggiamenti richiesti al direttore spirituale (vivere in stato di preghiera, *parresia*, pazienza, misericordia) e quelli essenziali per il diretto (desiderio di fare un cammino spirituale, apertura, docilità). Ricorda soprattutto la centralità della Parola di Dio: dalla *lectio* regolare scaturisce il desiderio e il bisogno di essere accompagnati per un efficace cammino interiore.

Alcune caratteristiche dell'accompagnamento spirituale attuato da don Bosco sono evocate da **Aldo Giraudo**. Si tratta fondamentalmente di un'opera di *assistenza*, intesa in senso ampio, che ha come scopo primario quello di mettere le premesse per un efficace cammino che introduca il giovane al "gusto" della vita spirituale. L'educatore-accompagnatore è coinvolto personalmente: il suo atteggiamento paterno e il suo amore maturo suscitano la confidenza e l'affidamento da parte del giovane, che può essere così condotto verso "acque profonde" attraverso un cammino di unione con Dio, di ade-

renza al vissuto e di consolidamento delle virtù, fino al dono totale di sé a Dio.

Raffaele Mastromarino e **Mara Scoliere** si soffermano ad evidenziare l'importanza, da parte dell'accompagnatore, di riconoscere e curare il tipo di relazione che si instaura con l'accompagnato. Evidenziano in particolare alcune competenze comunicative: l'abilità di saper instaurare una relazione basata sull'interdipendenza; la capacità di essere autorevoli nella relazione; l'attitudine ad assumere un atteggiamento empatico e l'abilità nel mettere in atto specifiche competenze comunicative.

Un posto a sé occupa l'intervento di **Maria Esther Posada**, mirato a delineare il compito della Figlia di Maria Ausiliatrice come animatrice di comunità, in riferimento alla tradizione salesiana e al recente *Progetto formativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Si tratta di animare e guidare nello spirito del sistema preventivo, attraverso un colloquio "intelligente e prudente", attuato in clima di fede e di amore gratuito.

Il contributo di **mons. Gabriele Mana**, vescovo di Biella, è tratto da una conferenza fatta quando era parroco in una difficile periferia torinese. Oltre alla ricca esperienza evocata e a una serie di pratici consigli, l'interesse dell'articolo sta nella particolare ottica comunitaria e parrocchiale in cui si prospetta l'accompagnamento personale.

Chiude il quaderno una riflessione di **Jesús Manuel García** sul delicato tema dell'ascolto accogliente. Per accogliere è essenziale "raccolgersi"; per dire una parola appropriata è necessario "tacere"; per aiutare gli altri si deve innanzitutto "conoscere se stessi"; per amare il prossimo è indispensabile conoscerlo. L'accompagnamento parte dall'accoglienza dell'ascolto: ascolto dell'altro "con l'orecchio di Dio", per coglierne attivamente i desideri profondi e scoprirlo come un dono.

Le domande collocate al termine di ogni intervento mirano ad innescare una reazione personale e comunitaria. La nostra ambizione primaria non è quella di comunicare dei contenuti e di saperli condivisi dai lettori. Ci sta a cuore suscitare riflessioni, revisioni, prese di coscienza, atteggiamenti critici per tener vivo, se necessario recuperare, il senso della nostra missione di pastori-educatori che «colla mansuetudine e colla carità» cercano di «guadagnare» il cuore dei giovani per «accompagnarli» a Cristo.

«Ti guido per la strada su cui devi andare»

Icone bibliche
di accompagnamento spirituale

GIORGIO ZEVINI



L'idea di "accompagnamento" nella Sacra Scrittura è presente ovunque. È presente nella chiamata ad esistere, è presente nella chiamata ad un progetto in vista di una missione. Ma questa nozione è sempre legata alla fede di un Dio che parla e interagisce con l'uomo o con l'intero popolo. Dio si manifesta ad Abramo e, dopo che questi ha riconosciuto colui che lo chiama ad esistere, lo accompagna fino a stabilire un'alleanza in vista di un progetto-missione. Dio vuole che l'uomo sia attento alla sua Parola, che egli rivela attraverso eventi e persone, così da rispondere con il dono di sé al servizio di tutta l'umanità. Tuttavia l'azione di Dio non è riducibile ad un solo atto, ad una esperienza puntuale. Essa cammina con il passo degli uomini, cresce lentamente e richiede un'opera di discernimento, che l'uomo quasi sempre deve fare dentro la quotidianità della storia.



Diceva giustamente Romano Guardini: «Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia, non già di un effetto bello e compiuto. Dio opera secondo la legge della vita: egli tocca e avvisa, suscita il movimento; depone un seme, che germoglia e cresce quando è l'ora; inserisce nel profondo una forma, che poi si apre la strada lentamente».

La vocazione di Abramo, come quella dell'intero popolo di Israele, è un itinerario che ha un inizio, una evoluzione spesso sofferta e un compimento. Un cammino che Dio avvia, orienta e sostiene e che, tuttavia, segue la logica del normale itinerario della vita umana. Così è anche per l'accompagnamento spirituale: esso non è mai un momento concluso, ma un discorso che si svolge nel tempo, accompagna la vita e si svela man mano che l'uomo è in grado di capire come Dio lo guida e lo accompagna, convinto che l'itinerario spirituale è il cammino stesso della fede vissuto nella comunità credente.

1. La struttura fondamentale del paradigma di accompagnamento

Intendo suggerire alcune riflessioni a partire da due punti di vista. In primo luogo esaminerò *l'accompagnamento nella Bibbia* per mettere in luce la struttura fondamentale del "paradigma spirituale", alcune regole che lo accompagnano e qualche esempio concreto tratto dalla storia della salvezza. In secondo luogo raccoglierò dalla parola di Dio spunti e suggerimenti essenziali perché si possa considerare e valorizzare la *Bibbia come accompagnamento* e offrire così considerazioni di carattere pastorale per una efficace animazione di un itinerario vocazionale e spirituale.

Vari sono i testi in cui il Signore si presenta come la guida spirituale della fede del popolo. In essi vengono espressi i principali aspetti di un autentico accompagnamento di Dio nei riguardi della vocazione e missione del suo popolo. Un primo testo riguarda il destino di Israele:

«Dice il Signore tuo redentore, il Santo d'Israele: "Io sono il Signore tuo Dio che ti insegno il tuo bene, che ti guido per la strada su cui devi andare"» (Is 48,17).

Un altro brano riporta la preghiera di Mosé sulla montagna prima di rinnovare l'alleanza con Dio e di ricevere le tavole della legge:

«Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo. Rispose il Signore: "Io camminerò con voi e ti darò riposo". Riprese: "Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla terra". Disse il Signore a Mosé: "Anche quanto hai detto io lo farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome"» (Es 33,13-17).

Non è difficile cogliere in questi e altri testi ancora, come la Bibbia preferisce guardare Dio: egli è la "guida", il "consigliere", l'"amico" che dialoga, che accompagna il cammino spirituale dell'uomo e dell'intero popolo (cf Es 33, 11; 34, 9; Lv 26,12; Dt 20,4; 1 Cr 17,6; Is 52,12; Os 11,3; Ab 3,19).

C'è un principio base che regge tutta la Sara Scrittura, e quindi anche il paradigma di accompagnamento, e cioè la convinzione della *presenza salvifica di Dio nella storia*. Il modo di leggere la realtà (la vita e la storia) da parte d'Israele è assolutamente singolare e del tutto unico, certo fuori da schemi o categorie umane. Le diverse vicende storico-vocazionali sono avvolte dalla presenza di Dio, e quindi sempre lette con fede. Nella Bibbia molte sono le vie della vocazione, ma due i protagonisti: Dio e l'uomo. Ogni fenomeno di accompagnamento è vario, articolato e non può mai essere ridotto a schemi rigidi ed uguali per tutti. Ogni incontro, che sfocia in un'esperienza vocazionale, è originale, unico: è il risultato dell'intreccio di due libertà, quella di Dio e quella dell'uomo. «Da un lato, infatti, – commenta Ravasi – c'è un protagonista assolutamente libero com'è Dio la cui grazia non conosce riserve, cammini obbligati, schemi riduttivi.

D'altro canto, poi, c'è l'uomo con la sua libertà, con i connotati della sua personalità, con la sua sensibilità, con la diversità dei suoi carismi. Ed è proprio in questo tessuto umano così mutevole e diverso che Dio celebra le sue sorprendenti epifanie», e accompagna l'uomo verso una crescita e una maturazione, che tende all'integrazione della persona, come supporto umano e come risultato dell'azione dello Spirito.

Non è questo il luogo per esaminare tutte le indicazioni di contenuto che vengono dalla Scrittura circa il tema dell'accompagnamento con cui Dio stesso illumina la via di coloro che egli chiama. Mi limiterò a evidenziare alcune leggi o costanti che caratterizza-

no il cammino spirituale, convinto che questo non si può restringere o fissare in formule.

1.1. Prima legge: la gratuita e libera iniziativa di Dio

Il Dio d'Israele, il cui nome *"Io sono colui che sono"* (Es 3,14) non è ridicibile nella sfera dell'umano, è un Dio "geloso", trascendente ed indipendente: non ammette illusioni di parità o di merito nel dialogo vocazionale. Non è mai un Dio a cui si possono dettar condizioni, che si possa circuire e condurre dove si vuole. Egli non dipende dall'uomo; può essere conosciuto solo perché si dona, mai perché si conquista. Egli ama scegliere in modo impreveduto, fuori da qualsiasi regola: basti pensare alla creazione del cosmo e dell'uomo (cf Gn 1,3-26) all'inizio della storia del popolo di Israele (cf Gn 12,1-9); alle vocazioni dei profeti, alla vicenda di Samuele di fronte ai figli di Jesse (cf Ger 1,5-10); all'inizio della nuova alleanza (cf Lc 1,26-27), o alla chiara parola di Gesù: *«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»* (Gv 15,16). Gesù è il testimone per eccellenza del Padre che sempre agisce (cf Gv 8,42; Er 10,5-6) e vive in stato di iniziativa. È Dio, infatti, che sceglie secondo i suoi progetti (cf Dt 7,6), tiene il rapporto con la storia, chiama alla vita e alla salvezza, privilegiando gli ultimi e i deboli.

Ogni tentativo umano di condizionare Dio e di costruire un futuro sganciato da lui è destinato all'insuccesso e al fallimento. Come rispettare colui che ha l'iniziativa assoluta? Vedendo la vita umana e ogni vocazione alla luce della parola di Dio. Ciò vuol dire abbandonarsi alla sua misteriosa iniziativa, mettersi in ascolto, lasciarsi condurre docilmente da lui nel cammino della vita e rispondere alla sua chiamata con adesione piena. L'atteggiamento di docilità e di abbandono a Dio da parte di Maria rimane il modello ideale per ogni credente: *«Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»* (Lc 1,38).

1.2. Seconda legge: il Dio trascendente e indipendente non rifiuta il dialogo franco e rispettoso con l'uomo

Il messaggio biblico dice sempre relazione tra Dio e l'uomo, anzi, tra Dio e il popolo. Il Santo d'Israele, infatti, è colui che si lascia interrogare, discute, ascolta obiezioni, risolve dubbi e perplessità, procede con pazienza e amore, accompagna l'uomo fa-

cendosi suo compagno di strada. E questo è vero per ogni chiamato come Abramo, Mosè, il piccolo Samuele, i giudici e i profeti, Davide..., Maria stessa, gli apostoli. Come non ricordare le "discussioni" sapienziali tra Dio e Giobbe (cf Gb 38-42)? In molti casi il dialogo si snoda così da evidenziare la pazienza, la bontà di Dio che chiama e la partecipazione attiva e libera del chiamato al progetto che viene proposto da Dio. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è colui che dice di se stesso: *«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io entrerò e cenerò con lui ed egli con me»* (Ap 3,20). L'esistenza di una persona chiamata da Dio è sempre sotto la dinamica della parola-ascolto, della proposta e della risposta.

È la struttura di "alleanza" che fa da punto di riferimento concreto per ogni ascolto e risposta dell'uomo. Essa richiede riflessione, ricerca, confronto, preghiera, decisione, fedeltà e coraggio, tende a mobilitare tutte le proprie forze e capacità, sapendo che l'uomo può iniziare con le sue domande (proposte, dubbi, lamenti...), a cui Dio presta attenzione, e poi decide di intervenire (cf Es 2,23-24).

1.3. Terza legge: l'accompagnamento è un cammino lungo, complesso, con oscurità e crisi ma con riprese e trasformazioni radicali che sfociano in un'alleanza

Nella Bibbia l'uomo di Dio ha una fisionomia diversa da quella che comunemente possiamo immaginare. Egli non è l'uomo giusto e santo secondo le odierne categorie religiose, bensì la persona che ha fatto esperienza della presenza e dell'azione di Dio nella sua vita, che spesso ha lottato e recalcitrato davanti alla parola del Signore, ma alla fine si è arresa al progetto di amore di Dio, consapevole che questo è il solo modo per realizzare se stessi ed essere felici. Così è la vicenda di Giona e di tanti altri personaggi biblici, che prima cercano di fuggire davanti alla proposta di Dio, poi si arrendono (cf Gn 1-2).

L'uomo gradualmente, superando crisi e momenti difficili, si rende conto che il piano di Dio è anteriore alla sua propria esistenza: *«Prima di formarti nel seno di tua madre, io ti ho chiamato col tuo nome»* (Ger 1,5); che essere chiamato col proprio "nome" è ricevere una vocazione che solo Dio può assegnare; che questo "nome" non sarà più pronunciato finché l'uomo non avrà vissuto la

sua vocazione, che egli stesso si costruirà collaborando con Dio nelle varie tappe della vita. Percorrendo tale cammino l'uomo di Dio prende coscienza dell'impossibilità di sottrarsi a questo accompagnamento senza rinnegare se stesso. Potrà lottare, gridare, a volte anche ribellarsi, ma non potrà sottrarsi alla chiamata senza distruggere se stesso. L'esempio di Geremia è illuminante:

«Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,9).

Nella Scrittura è vero uomo e si realizza solo colui che vuole essere se stesso come risposta alla chiamata di Dio, che lo fa uscire dal nulla, pronunciando il suo nome e concludendo con lui un'alleanza duratura.

1.4. Quarta legge: l'accompagnamento è educazione alla fede in vista di una missione

Nel dialogo tra Dio e l'uomo non manca mai, anche se implicito, l'orientamento ad una missione a favore di altri. Ogni chiamato entra in un progetto dinamico che lo sorpassa; diventa collaboratore di Dio per un'opera che è quella del Signore. Così la chiamata di Mosè: «*Ho osservato la miseria del mio popolo... Ora Va'! Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo*» (Es 3,7-10); la chiamata di Geremia: «*a' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò...*» (Ger 1,7.10). Altrettanto si può dire dei profeti Ezechiele, Amos e degli stessi apostoli: «*Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni*» (Mt 28,19). Tutta la Bibbia ci ricorda un elemento costante nell'esperienza di accompagnamento tra Dio e l'uomo: sono fuori luogo finalità di intimismo o di progetto a carattere individuale e di privilegio del singolo. La vocazione personale di ogni uomo si può realizzare solo all'interno del progetto che Dio ha per tutti gli uomini. Dio interpella l'uomo non per offrire un dono fine a se stesso, ma per raggiungere un orizzonte più vasto: coinvolgere l'uomo, che egli ha chiamato nella sua missione di salvezza, a vantaggio dell'intera umanità. Dio educa l'uomo a questo fine facendogli percorrere un cammino di fede, che passa attraverso l'ascolto della parola, la lettura dei segni della vita e la riscoperta della comunità.

1.5. Quinta legge: l'accompagnamento tende a realizzare a livello personale e comunitario unità nella Chiesa

Nel testo sacro constatiamo che la singola chiamata e missione dell'uomo da parte di Dio non è mai considerata come una realtà a sé stante, ma vista sempre in unità con tutte le espressioni e componenti della comunità religiosa. La presenza di Dio e il suo accompagnamento nella vita di ogni singolo uomo, specie nel Nuovo Testamento, ha come ultimo scopo il costituirsi di tale armonia, dell'unità vitale del Corpo di Cristo (cf 1 Cor 12-13). La chiamata dei Dodici, ad esempio, di ciascuno dei quali è ricordato il nome, rappresenta una vocazione collettiva universale (cf Mc 3,16-19). La missione dei singoli si compie all'interno di quella comunitaria ed ecclesiale e ne è prolungamento ed espressione. Il chiamato svolgerà bene la sua missione quando non penserà alla propria identità, se non per raggiungere l'unità ed edificare il Corpo di Cristo: «... affinché tutti arrivino all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio» (cf Ef 4,12-13; Gv 17,11.21).

L'accompagnamento è un cammino personale e originale, e tuttavia, è anche un cammino comunitario e di Chiesa. Nessuno è chiamato per camminare da solo. Dio accompagna sempre ogni singola vocazione all'interno di quella della comunità, della quale è "trasparenza" e verso la quale è a servizio. In qualsiasi vocazione l'intero popolo di Dio, anzi ogni uomo, deve potersi "specchiare". Dirà l'apostolo Pietro: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4,10).

2. Esempi concreti di accompagnamento

Uno dei personaggi più significativi in questo senso è quello di Samuele. Anche il libro del Siracide celebra con ammirazione la sua figura, quale profeta di Dio e giudice del popolo (cf Sir 46,13-20). Il suo itinerario vocazionale evidenzia lo schema pedagogico della relazione tra "padre-figlio" o "maestro-discepolo", attraverso un cammino caratterizzato da chiamate di Dio e risposte dell'uomo vissute in fedeltà dinamica.

2.1. Il modello pedagogico: la chiamata e la missione di Samuele (1 Sam 3,1-18)

Lo schema pedagogico, con il quale si tramanda da padre in figlio e da una generazione all'altra il contenuto della tradizione e un suo preciso metodo, è determinante nel popolo biblico. Ne è esempio il "memoriale pasquale" riportato nella catechesi di Es 12-13, dove i padri narrano ai figli le meraviglie che il Signore ha compiuto con potenza in mezzo a loro. Un dato importante della terminologia scolare, utilizzato dai rabbini nei due secoli che precedettero il cristianesimo fino al I secolo d.C., è quello di *mâsar* (= tramandare): esso indica la trasmissione di insegnamenti, riguardanti l'interpretazione della legge, regolata con norme precise. Si veda anche il testo di *Aboth* 1,1, che ricorda come «Mosè ricevette la Thorà dal Sinai e la trasmise a Giosuè».

Il progressivo maturare del giovane Samuele sotto l'aspetto umano e religioso, è messo bene in luce dai verbi "*crescere*", "*ascoltare*", "*camminare*", nel senso di maturazione psicologica e spirituale, di adesione al progetto di Dio (cf 1 Sam 2,21.26.35; 3,9.19; 8,9; 12,1.14; 15,1.19) e dal termine-chiave dell'intero racconto che è la "*Parola*", che torna a rivivere in Israele nella persona del profeta. Egli al termine del suo itinerario spirituale vive nella sua persona la "parola del Signore" (1 Sam 3,1.21). La vocazione di Samuele ha una trama graduale, è uno svelamento progressivo che matura nell'ascolto di Dio e nella riflessione degli eventi. Il profeta scopre a piccoli passi come Dio lo guida e lo accompagna per una missione a servizio del suo popolo, e come nella fedeltà a questa chiamata, egli ritrova se stesso. Siamo di fronte ad una lezione di "accompagnamento vocazionale", che conduce lentamente Samuele dall'incomprensione all'intelligenza del proprio destino. Percorriamo le tappe di questo cammino spirituale.

Del profeta, cosa rara nei personaggi biblici, si narra la nascita e l'infanzia e viene messo in risalto il ruolo svolto dalla madre tanto nella genesi quanto nella formazione della sua vocazione. Samuele è un dono di Dio ad Anna che l'aveva richiesto nella preghiera e nel dolore (1 Sam 1,16). Tuttavia la sua vocazione va attribuita a Dio che lo chiama e lo dona quale profeta e giudice al suo popolo in un momento non facile per Israele, quando non c'era un re e si viveva nell'anarchia tribale. La formazione, iniziata dalla madre, è proseguita dal sacerdote Eli in Silo, che funge da

pedagogo (cf 1 Sam 3,1). Con questa preghiera Anna presentò il suo figliolo al sacerdote Eli:

«Ecco, mio signore: ti giuro per la tua vita, mio signore, che io sono quella donna che stavo qui presso di te pregando il Signore. Lo pregavo per avere questo fanciullo, e il Signore mi ha concesso quanto gli domandavo. Ora io, a mia volta, lo ricedo al Signore; e per tutto il tempo che vivrà sarà ceduto al Signore» (1 Sam 1,25-28).

L'inizio della chiamata avviene quando Samuele *«ancor giovinetto, serviva davanti al Signore, cinto di un "efod" di lino e di una funicella che sua madre ogni anno gli faceva e gli portava»* (1 Sam 2,18-19). Questa si concretizza per iniziativa di Dio nella notte *«quando la lampada del tempio non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio del Signore»* (3,3). La risposta del ragazzo è pronta, ma il discernimento graduale. La prima volta *“corse”* da Eli e la seconda volta *“andò”* dallo stesso. Alla terza chiamata il sacerdote Eli, compresa la natura dell'esperienza, si comporta come un vero educatore spirituale, che *aiuta* il giovane a seguire la voce di Dio senza porre ostacoli a questo dialogo personale: *«Se ti chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta»* (3,9). La chiamata decisiva non tarda a venire. Il Signore appare in una teofania e interpella Samuele: *«Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: "Samuele, Samuele!"»*. L'adesione ora è precisa e matura: *“Parla perché il tuo servo ti ascolta”* (3,10). Samuele prende coscienza del progetto che Dio ha su di lui e, senza fare resistenza, si pone al servizio della missione che il Signore gli affida.

Una missione che è duplice: di *profeta* (1 Sam 3,20) e di *giudice*, nel senso biblico, cioè carismatico (1 Sam 7,16). Come profeta è il portavoce di Dio, il difensore dei suoi diritti e l'esecutore dei suoi disegni. Egli raduna Israele, dà coraggio e lo porta a prendere coscienza della sua unità: *«La parola di Samuele giunse a tutto Israele come parola del Signore»* (3,20). In lui il popolo ritrova se stesso e la vocazione a cui Dio lo aveva preparato, chiamandolo presso il Sinai. Ma Dio affida al giovane profeta anche un giudizio da trasmettere al sacerdote Eli, suo educatore e mediatore vocazionale: *«... Io giuro contro la casa di Eli: non sarà mai espiata l'iniquità della casa di Eli né con i sacrifici né con le offerte!»* (3,11-14). Come giudice, Samuele pronuncia le *“decisioni”* di Dio, dà risposte ispirate al valore della tradizione e al codice dell'alleanza: *«Ogni anno egli compiva il giro di Betel, di Gàlgala e Mizpa, esercitando l'ufficio di giudice d' Israele in tutte queste località»* (7,16).

Ora il profeta si identifica con la sua stessa vocazione-missione. Indica la strada ad Israele senza però avere in mano il destino futuro del popolo. Tutta la sua azione è sforzo per capire che cosa Dio voglia, per poi farlo sentire alla comunità. In un contesto di profonde trasformazioni, Samuele indica nel fedele *ascolto* della parola di Dio e nell'*obbedienza* alla stessa, la via per ogni autentica crescita della persona umana. Ormai i ruoli si invertono: Eli si fa discepolo di Samuele, ascoltando anche lui il messaggio che questi porta. A questo punto il Signore resta il solo maestro e il protettore del profeta di Rama, la cui unica arma è la fedeltà alla parola di Dio.

2.2. *Un episodio emblematico: l'accompagnamento di Emmaus (Lc 24,13-35)*

Questo episodio evidenzia bene il nostro tema e ripropone il modello pedagogico dei rapporti "maestro-discepolo" tra Gesù e i due pellegrini in un momento di crisi e di smarrimento.

Luca ha intessuto il suo racconto attorno all'immagine del *cammino* e dell'*accompagnamento* di Gesù per far ritrovare ai due discepoli delusi il senso della loro vocazione. Siamo di fronte ad "una storia di ricognizione" per ridare senso alla presenza del Signore risorto nella comunità, tramite l'approfondimento delle Scritture, la mensa eucaristica e la scoperta dei segni del Signore nel quotidiano, cose essenziali che facilitano un vero itinerario di fede. L'intera vicenda si svolge su due movimenti. Un cammino che si allontana da Gerusalemme e dall'esperienza esaltante, vissuta con Gesù di Nazaret fino agli eventi della passione e della morte; un cammino triste, fatto di perdita di senso della propria vocazione e di delusione di fronte alle speranze suscitate dal Rabbi: «*Si fermarono allora rattristati... noi speravamo che egli sarebbe stato colui che avrebbe liberato Israele, ma ormai...*» (Lc 24,17.21). Poi, dopo l'esperienza dell'incontro con la guida spirituale, un cammino di ritorno a Gerusalemme, che trasforma l'amarezza in speranza e gioia, per aver ritrovato il senso alla vita, il senso di una Presenza: «*Si alzarono e tornarono a Gerusalemme dove trovarono gli Undici riuniti*» (Lc 24,33).

La venuta nascosta del Signore nel cuore scoraggiato dei due e l'accompagnamento del Maestro fatto con la lettura degli eventi e della storia, accelerano il cammino interiore dei discepoli «*dal cuore*

lento a credere» (Lc 24,25). Essi giungono alla fede nel Risorto percorrendo alcune tappe come dono di Dio: la riscoperta della parola, dei segni e della comunità. Le domande di fondo, che il testo propone, trovano una risposta solo nella parola di Gesù: come riconoscere la 'guida spirituale' nel proprio cammino di vita?; come leggere gli eventi del quotidiano che all'apparenza sono senza senso?

Per ritrovare il Signore e riprendere coraggio nel compimento del suo progetto, Luca ricorre alla testimonianza delle Scritture: *«cominciando da Mosè, e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»* (Lc 24,27). La Scrittura è pedagogia che dispone gli animi a riconoscere il Signore risorto, quale ermeneuta di eventi passati. Essa richiede disponibilità, ascolto attento e riflessione sulla propria vita come storia di salvezza. Alla riscoperta della Parola, l'evangelista aggiunge la riscoperta dei segni quotidiani, cioè del pane spezzato insieme tra fratelli. Gesto in cui si manifesta il dono di sé che Gesù fa ai suoi con amore pieno. I discepoli sono invitati a recuperare la fede smarrita, a dare testimonianza dell'esperienza vissuta con il Signore e a ritrovare l'unità della comunità.

Ogni vocazione di sequela dietro al Maestro spesso fa rivivere il cammino e l'esperienza di Emmaus. Nonostante i momenti di buio, in cui si può perdere la direzione della propria storia e non si riesce più a leggere e valutare il disegno di Dio, il vero discepolo può scoprire, con gli occhi della fede, un Gesù che sempre lo accompagna e lo guida.

2.3. La vocazione come accompagnamento (Gv 1,35-51)

Il racconto della vocazione dei primi discepoli, narrato da Giovanni, è assai diverso, per modalità, struttura e ambientazione, da quello trasmesso dai sinottici. L'intenzione teologica del quarto evangelista mette in luce uno schema articolato. Sono quattro tappe di un cammino di sequela, che tende a sviluppare nella persona la capacità di operare delle scelte aderendo ad un progetto di vita del Signore:

1. Testimonianza - annuncio;
2. Sequela - cammino;
3. Esperienza personale - incontro di comunione;
4. Professione di fede e missione.

Un testimone qualificato attesta la fede in Gesù, come fa il Battista davanti ai suoi discepoli: «Ecco l'Agnello di Dio» (1,36); Andrea nei riguardi del fratello Simone: «Abbiamo trovato il Messia» (1,41); Filippo con Natanaele: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti, Gesù figlio di Giuseppe, di Nazaret» (1, 45). All'origine della presa di conoscenza della vocazione del discepolo c'è sempre l'iniziativa di Dio, che si serve della mediazione di un testimone, di un "accompagnatore".

L'attestazione di fede del testimone consente al futuro discepolo di intraprendere un *cammino di sequela*, che lo porta all'incontro con il Maestro e al dialogo personale con lui: «I due discepoli sentendolo parlare così, seguirono (= akolouthêô) Gesù» (1,37). Così dalla testimonianza di Andrea, ha inizio la sequela di Pietro: «Lo condusse a Gesù» (1,42); dalla testimonianza di Filippo prende vita la sequela di Natanaele. La domanda che Gesù rivolge ai due discepoli: «Che cercate?» (v. 38) stimola una risposta ed è un invito ad interrogarsi sul vero senso del discepolato. Gesù interroga non per sapere, ma per indurre l'uomo a prendere coscienza del proprio cammino e verificare l'autenticità della chiamata di Dio.

L'incontro poi matura in un'esperienza personale con Gesù, in una vita di comunione e di intimità. Chi è accompagnato da Gesù nel cammino di sequela, viene gradualmente afferrato da lui, entra in un rapporto interpersonale unico e irripetibile. Dio allora interpella personalmente il discepolo tramite Gesù. «Andarono, dunque, e videro dove abitava e quel giorno rimasero con lui» (1,39): l'espressione contiene l'invito a fare un'esperienza diretta di Cristo e descrive un cammino di fede, che inizia quando i discepolo vanno e vedono dove egli sta, e termina quando essi contemplan la sua gloria e credono nella persona del Messia, Figlio di Dio.

Infine, il nuovo chiamato pronuncia la sua *professione di fede*. L'esperienza di comunione personale con il Maestro si apre alla testimonianza verso gli altri, come esplosione di gioia per qualcosa che ha dato senso e novità piena alla propria vocazione. Due, infatti, sono le coordinate del discepolato: la comunione con Gesù per stare con lui: «vieni e vedi» (vv. 39.46) e una corsa verso i fratelli con una nuova visione della vita, quella del Signore, proclamando la fede in lui. Dall'esperienza personale nasce la fede piena in Gesù e la missione per una solidarietà da estendere a tutti gli uomini.

Il vangelo di Giovanni ci illumina sull'accompagnamento vocazionale, il suo itinerario e i requisiti fondamentali di un'esperienza spirituale. Non c'è progetto di Dio che stabilisca ciò che un uomo deve diventare e dall'esterno si imponga all'individuo. Il solo progetto di Dio, che "costringe" l'uomo, se si può usare questo termine, è il Cristo, al quale il chiamato si lega e in compagnia del quale deve fare un cammino, se non vuole fallire nella propria vocazione e missione di uomo. Dunque una libertà da esercitare, una vita da vivere come alleanza con Dio, una solidarietà da partecipare nella fede a tutti gli uomini. Il quarto evangelista così presenta Gesù: un Maestro conoscibile soprattutto dalle relazioni che si instaurano con lui. Il significato della sua persona nasce e si afferra dal rapporto che egli ha con ogni singolo uomo. Penetrare nel mistero di Cristo è osservare il mondo che ci circonda e scoprire in concreto le modalità con cui egli stabilisce un rapporto con gli altri.

3. La Bibbia come scuola di accompagnamento spirituale

Le cose finora accennate, alla luce della Sacra Scrittura, sembrano in parte ovvie, ma vanno tutte riconquistate, perché le radici della vocazione nostra e di coloro che pastoralmente seguiamo tendono altrimenti a disseccarsi. Siamo chiamati, direi, e obbligati a *confrontarci con l'insegnamento biblico*. Ci spingono al confronto le speranze formative e le crisi vocazionali che nascono in tanti giovani desiderosi di vita cristiana. Essi ci obbligano alla verifica, a riconquistare le radici della nostra vocazione, come loro educatori alla fede, attraverso l'ascolto della Parola, dello Spirito e dei 'segni dei tempi'.

Il formatore è un vero "accompagnatore", una persona che si fa vicina, che segue, aiuta, guida il giovane, affinché egli stesso scopra in sé le vie di Dio e le asseondi con tutto il suo essere. È un padre, un amico, un fratello maggiore, una persona che mette a disposizione tutta la sua esperienza e competenza per aiutare nella ricerca e nella crescita. Questa esperienza molto importante e maturante anche per l'accompagnatore, perché interpella il suo spirito di fede, lo fa sentire corresponsabile della vita di un fratello. Questo cammino deve essere ritmato sempre da due domande: a che punto sei nel cammino di maturità? qual è il passo suc-

cessivo da fare dato il punto di crescita in cui ti trovi? Tali domande tengono desto l'accompagnatore e permettono di scoprire il dono di Dio nel giovane che accompagna. Il dato biblico ci offre anche indicazioni su *principali settori di accompagnamento* in cui esercitare il ministero educativo.

Per essere segno e scuola di fede, l'accompagnatore deve *educare i giovani a misurarsi sul progetto di Dio*. Si tratta di discernere nella memoria e nella preghiera il "progetto di Dio" per accompagnare il giovane, non solo a far riemergere il passato, bensì a misurare quanto egli, oggi, coltivi il desiderio che 'questo' progetto sia la misura reale e attuale di ogni sua scelta ed espressione. Ciò rende credibili l'educatore come guida spirituale, in caso contrario non si è persone testimoni, capaci di trasmettere una fede e una spiritualità.

La storia biblica è disseminata da chiamate personali di Dio: Dio sceglie Abramo, Mosè, Samuele, Davide, i profeti, Gesù stesso, gli apostoli... e con queste persone si prende cura del suo popolo, lo corregge, lo educa e lo conduce a realizzare nuovamente il suo originario disegno di salvezza. Dio è un educatore paziente e fiducioso. Ogni vocazione e "elezione" nella Bibbia è all'origine una nuova creazione, una nuova tappa della salvezza. Accanto all'elezione anche "l'alleanza" è uno dei modi con cui Dio si manifesta al suo popolo. Egli vuole condurre l'umanità ad una vita di comunione con lui per sempre.

Lo scopo del progetto di Dio è raggiungere il cuore dell'uomo. E Dio, nella persona di Gesù, lo ha raggiunto. È stato un cammino lento e graduale, come dimostra l'intera storia del popolo d'Israele, ma la gradualità paziente e amorosa è un tratto squisito della pedagogia divina. A questo progetto di vita va educato ogni uomo, ogni discepolo. L'uomo uscito dalle mani di Dio creatore, deve ritornare a lui. Come il popolo eletto così l'uomo di ogni tempo può rifiutare o accettare questo cammino di felicità. Compito di ogni "accompagnatore spirituale" è ricondurre il giovane a prendere coscienza della sua identità di «*immagine perfetta del Dio invisibile*» (Col 1,15); è aiutare il giovane a scoprire il piano di Dio ed il proprio posto nella costruzione del Regno, assumendolo con gioia e decisione.

Ma come realizzare questo compito di accompagnamento? La strada maestra è *educare i giovani ad una "spiritualità pedagogica" basata sull'ascolto della Parola e della vita*. Introdurre in una spiritua-

lità dove le conoscenze e i metodi sono dinamismi interni al processo di evangelizzazione, fondato sulla parola di Dio. L'accesso alla fede nei giovani-chiamati diventa difficile, oggi, forse perché manca la base dell'educazione. La fede, come esperienza personale può iscriversi in ogni terreno psicologico, ma è favorita dall'educazione nel senso più generale del termine. Ci vuole, dunque, una "spiritualità pedagogica". Conoscenze e metodi sono necessari, ma guai se pensassimo che bastano da soli. I formatori corrono spesso un rischio specifico: credere che la conoscenza dell'uomo, della pedagogia, della psicologia, di tutte le scienze antropologiche, che pur hanno un valore in se stesse, sia l'essenziale mettendo in secondo piani la preghiera, l'esperienza di Dio e la parola di Dio.

L'accompagnatore spirituale educa i giovani alla vita cristiana nella convinzione che, impegnandosi per loro, egli fa esperienza della paternità di Dio, che previene ogni uomo, l'accompagna con la sua presenza e lo salva donando la vita. Il cammino educativo alla fede inizia col valorizzare il patrimonio che ogni giovane ha in sé e che ogni vero educatore deve saper scoprire e perfezionare con intelligenza e pazienza. Esso si realizza poi nella comunità dove si viene generati alla fede, come ci ricorda san Paolo: «*Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi*» (Gal 4,19).

Un modo concreto e assai valido di questa "spiritualità pedagogica" è sviluppare la vocazione umana e cristiana del giovane con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo; è iniziare cioè a una spiritualità basata sul *metodo della "lectio divina"*. Tale spiritualità, fondata sulla parola di Dio, è "scuola di comunicazione" nella fede e della fede, ha lo scopo di far scoprire Dio nella propria vita, è ascolto-preghiera che conduce all'impegno nella storia.

Il documento *Direttive sulla formazione negli Istituti Religiosi* recita: «La *lectio divina* si nutre di Parola di Dio, vi trova il suo punto di partenza e vi ritorna [...]. Questa iniziazione richiede un coraggioso esercizio durante il tempo di formazione e su di essa poggiano tutte le tappe successive» (n. 76). E ancora: «Una comunità è formatrice nella misura in cui permette a ciascuno dei suoi membri di crescere nella fedeltà al Signore secondo il carisma dell'Istituto... La comunità si costruisce ogni giorno sotto l'azione dello Spirito Santo, lasciandosi giudicare e convertire dalla Parola di Dio,

costruire dall'Eucaristia... Essa accresce la sua comunione con il vicendevole aiuto generoso e con lo scambio continuo dei beni materiali e spirituali, in spirito di povertà e grazie all'amicizia e al dialogo...» (n. 27).

Il giovane orientato e accompagnato a Cristo, attraverso l'ascolto della parola di Dio e della vita, saprà integrare fede e vissuto, saprà imparare a *collaborare oggi con gli altri*, e ad essere fermento e loro guida spirituale. In una comunità, in cui la parola di Dio circola in modo vivo, ogni vocazione avrà il suo naturale sviluppo e la sua fecondità. Di conseguenza la prima cosa che si richiede ad un accompagnatore è che sia uomo di Dio, che abbia acquisito, a contatto con la parola di Dio un certo equilibrio e maturità nell'ordine psicologico, umano e spirituale: persona di preghiera e innamorata di Cristo, capace di leggere gli eventi alla luce della fede, uomo di bontà e di umiltà, sempre aperto all'azione dello Spirito.

Solo l'azione dello Spirito ci rende persone di discernimento, ricche di una autentica spiritualità. La spiritualità va intesa come partecipazione alla potenza dello Spirito Santo, dalla quale procede quella forza di "sintesi personale" tra fede e vita, che è possibile a chi coltiva in sé il dono di Dio. Il problema dell'educazione alla fede dei giovani è prima di tutto il problema della fede di noi adulti.

Per una riflessione personale o condivisa

1. La Sacra Scrittura è documento della fede nel Dio salvatore, che agisce nella storia e si fa guida spirituale del suo popolo: parla, insegna, richiama, perdona, purifica, illumina, riscatta... Il nostro concetto di Dio e di storia quanto sono permeati di questa visione biblica?

2. Quali sono i mezzi, i momenti e i luoghi per poter discernere l'azione accompagnatrice e formatrice di Dio oggi, nella vita personale, nella nostra comunità, nel mondo?

3. La tonalità pedagogica dell'accompagnamento divino riscontrabile nella storia della salvezza (Samuele, Emmaus...) e il ruolo determinante dell'ascolto e della disponibilità dei discepoli interpellati, interrogano il nostro stile pastorale ed educativo. A questa luce, c'è qualcosa da rivedere o da potenziare nella nostra prassi pastorale e nei nostri progetti educativi?

4. Il modo con cui il vangelo di Giovanni (1,35-51) presenta la chiamata dei primi discepoli mette al centro la persona di Gesù, il suo annuncio, il cammino di sequela, l'esperienza dell'incontro intimo con Lui. Quale spazio occupa nel nostro nelle nostre attività formative la persona di Gesù? Come lo presentiamo? quanto ne parliamo?

5. La *lectio divina* è strumento indispensabile per condurre i giovani ad una vita progressivamente ispirata al Vangelo. Come la insegniamo e la pratichiamo nei nostri ambienti?

Letture e fonti

Per l'approfondimento di questo studio si può vedere con profitto questa essenziale bibliografia, da noi consultata: G. BASADONNA, *Accompagnare i giovani*, in «La Rivista del Clero Italiano» 77 (1996) 767-771; A. CENCINI, *Vocazioni. Dalla nostalgia alla profetia*, EDB, Bologna 1989; ID., *Vita consacrata. Itinerario formativo lungo la via di Emmaus*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1994; M. COSTA, *Direzione spirituale e discernimento*, Apostolato della preghiera, Roma 1993; DICASTERO PER LA FORMAZIONE (FMA), *Discerne-*

re e accompagnare. *Orientamenti e criteri di discernimento vocazionale*, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 1995; A. FAVALE (a cura), *Vocazione comune e vocazioni specifiche. Aspetti biblici, teologici e psicopedagogico-pastorali*, LAS, Roma 1981 (cf. la nota bibliografica, 55); J.M. GARCÍA (a cura di), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, LAS, Roma, 1998 (con ampia bibliografia); B. MAGGIONI, *La vocazione è un itinerario*, in «Vocazioni» 5 (1988) 12-16; C.M. MARTINI, *Parola di Dio e Vocazioni*, in «Seminarium» 34 (1982) 598-611; C.M. MARTINI – A. VANHOYE, *Bibbia e vocazione*, Morcelliana, Brescia 1982, specie 81-94; C.M. MARTINI E COLL., *Il Vangelo per la tua libertà*, Piemme, Milano 1991; C.M. MARTINI, *Conoscersi, decidersi, giocare*, CVX, Roma 1993; S. PAGANI, *L'accompagnamento spirituale dei giovani. Verso una regola di vita*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1997; G. RAVASI, “Dal grembo di mia madre mi hai chiamato”. *Figure e modelli di vocazione nell'antico testamento*, in «Servitium» 23 (1989) 11-23; J. SASTRE GARCIA, *El acompañamiento espiritual*, San Pablo, Madrid 1993²; A. SICARI, *Chiamati per nome. La vocazione nella Scrittura*, Jaca Book, Milano 1979; G. ZEVINI, *Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 1998⁸, specie 89-104.

Il modello contemplativo della direzione spirituale

Una rassegna bibliografica

FABIO ATTARD



L'attuale crescente interesse per la direzione spirituale, ha prodotto una vasta fioritura di libri e di articoli, con sensibilità e accentuazioni variegata, a seconda della prospettiva in cui si collocano i vari autori.

Accanto alla prospettiva "classica", oggi ci pare che emergano due approcci significativi al tema della direzione spirituale. Il primo privilegia un'attenzione storica, mentre il secondo è orientato a riflettere sul vissuto attuale, a beneficio di coloro che si sentono chiamati a questo ministero.

Qui vogliamo esplorare la dimensione contemplativa del ministero di accompagnamento, tenendo conto di entrambi. L'aspetto ci interessa come paradigma, per l'insistenza sempre più pressante con cui la letteratura attuale, specialmente quella di area inglese, guarda ad esso. Un interesse dovuto anche al rischio (ricorrente in passato in quegli ambienti più sensibili al pragmatismo) di evidenziare prevalentemente gli aspetti metodologici e tecnici a scapito di quella che dovrebbe essere la dimensione essenziale del vissuto di fede.



1. Come riconoscere un direttore spirituale?

Nel suo libro sul direttore spirituale come compagno spirituale (*Spiritual Director, Spiritual Companion. Guide to Tending the Soul*), Tilden Edwards cerca di rispondere alla domanda «Come si fa a riconoscere un accompagnatore spirituale?». La direzione spirituale, egli risponde, non consiste primariamente nell'uso di particolari tecniche acquisite, ma in un'esperienza di tipo specifico nella quale il direttore si lascia condurre da quel Dio alla cui presenza si colloca per il bene della persona che chiede di essere accompagnata. Il direttore si deve esprimere soltanto a partire da un clima di preghiera, immerso in un'atmosfera di profondità all'interno della sua stessa esperienza. Si muove a quel livello in cui si incontra lo Spirito (T. Edwards, 2001, pp. 96-97).

Nel senso più ampio, l'esperienza che ne deriva scaturisce da una relazione con il Mistero, una relazione che è diretta, immediata e intenzionale. Consiste nel porsi davanti a Dio in un atteggiamento contemplativo. È un lasciarsi ispirare da questa fonte d'amore che, a sua volta, è capace di pervadere tutta la realtà.

In tale contesto, l'amore di Dio e per Dio diventa l'anima della direzione spirituale. Ne derivano due atteggiamenti di fondamentale importanza. Innanzitutto il direttore deve preoccuparsi di essere in prima persona presente a questo Mistero nel contesto della direzione, proprio perché questa è una circostanza privilegiata della presenza di Dio; in secondo luogo egli deve essere in grado di captare l'iniziativa di Dio in questo momento sacro (T. Edwards, 2001, pp. 4-5).

Quelle di Edwards sembrano riflessioni semplici, quasi scontate. La sua insistente sottolineatura, però, va vista in un clima in cui, prima di ogni forma di direzione spirituale, si presuppone necessariamente consolidata una autentica relazione del direttore con Dio.

Analogamente, un autore omonimo, Denis Edwards, in un volume sull'esperienza di Dio (*Human Experience of God*), si sofferma sulla dimensione misterica della vita. Nella direzione spirituale, egli scrive, in quanto esperienza umana di Dio, l'aspetto trascendente non dev'essere relegato ad un livello secondario: «possiamo confermare che la conoscenza di noi stessi dipende dalla nostra esperienza del mistero infinito, che ha lasciato le sue impronte sulla nostra vita» (D. Edwards, 1983, p. 25).

Non si tratta di una riflessione di carattere pietistico. Al contrario, questa esperienza è essenzialmente radicata e segnata dal vissuto quotidiano: l'unità tra l'umano ed il divino non è altro che il riflesso di quelle altre unità, con se stessi e con l'altro, che si cerca di mettere in atto nella direzione spirituale.

A questo punto ci poniamo una domanda di ordine storico: se la letteratura attuale arriva a tale focalizzazione, che tipo di tradizione ci ha preceduti? In altre parole troviamo o no dei punti di riferimento vivi nella tradizione della Chiesa?

2. I Padri del Deserto

L'edizione inglese dell'opera del gesuita Irénée Hausherr sulla direzione spirituale nell'antico oriente cristiano (*Spiritual Direction in the Early Christian East*), contiene un saggio in cui il vescovo Kallistos Ware (I. Hausherr, 1990, vii – xxxiii) traccia la figura del direttore spirituale in Giovanni Climaco e Simone il Nuovo Teologo. Lo fa per mettere in evidenza gli elementi fondanti che costituiscono l'essenza della paternità spirituale. Senza entrare nei dettagli della riflessione, che introduce degnamente l'opera fondamentale di Hausherr, vorrei proporre un paragrafo tratto da un sermone del Climaco citato da Ware. La citazione serve come sintesi del pensiero dell'autore sulla paternità spirituale, ma è anche specchio delle convinzioni dell'intero periodo sulla direzione spirituale.

Giovanni Climaco termina *La scala del paradiso* con un Sermone al pastore. Dopo aver spiegato che egli deve essere, appunto, pastore, nocchiere, medico e maestro, continua così: «Per il superiore, pregare Dio perché il proprio discepolo riceva un dono che egli non ha ancora, sarebbe una vera e propria vergogna. I santi debbono comportarsi come quelli che presentatisi al re se lo son fatto amico e per questo a loro volta possono introdurre altri, a lui sconosciuti o persino a lui nemici se lo vogliono, a godere della sua gloria. Analogamente gli amici di Dio ne rispettano i devoti più intimi, loro obbedendo e dolcemente cedendo. È una bella cosa avere amici, e amici spirituali che ci possano aiutare più che altri alla conquista della virtù» (Giovanni Climaco, 1996, p. 351).

Lo stesso tema dell'indispensabile intimità con Dio, lo troviamo in una lettera di Simone il Nuovo Teologo sulla confessione

(*Symeon the New Theologian*, 1997, pp. 185-203). Senza fermarci a fare un'analisi dettagliata della lettera, quello che ci interessa notare in questi due maestri non è tanto il modo magistrale con il quale spiegano il ruolo del direttore spirituale, ma piuttosto come per entrambi la paternità debba essenzialmente essere radicata nell'esperienza che il direttore spirituale fa di Dio (*Symeon the New Theologian*, 1997, pp. 193, 195, 201). La verità che un cieco non può condurre un altro cieco se non alla rovina, è la loro convinzione di fondo.

3. I Mistici

Accanto al contributo dei Padri del deserto abbiamo quello dei mistici. Un'opera che presenta in modo chiaro il pensiero dei mistici sulla direzione spirituale è *Generati dallo Spirito* del trappista André Louf. Questi, sulla scia dei padri del deserto, mostra due aspetti fondamentali tra loro connessi. Il primo è quello della centralità dell'esperienza di Dio nella direzione. Il secondo è l'attenzione all'interiorità che serve come sfondo necessario per la centralità dell'esperienza di Dio. Sono due aspetti quasi convergenti. Il primo possiamo considerarlo il contesto in cui si svolge la direzione, il secondo è il nucleo che anima chi è chiamato ad accompagnare nella direzione spirituale.

Louf cita Giovanni della Croce, per mostrare come per i mistici la centralità dell'esperienza di Dio sia il tutto della direzione spirituale: «Ciò che può essere di qualche aiuto a una guida non è ciò che essa crede di sapere per averlo imparato sui libri. L'intervento di Dio infatti non è mai programmato già in anticipo, e la guida deve essere in grado di sentire Dio all'opera, anche quando questi sembra uscire dai sentieri battuti e chiedere cose inattese. Giovanni della Croce si mostra addirittura duro nei confronti di quegli accompagnatori che non avrebbero altri mezzi a disposizione se non qualche ricetta facile che ha dato buona prova in altre circostanze, oppure certi principi generali di teologia spirituale, o anche il semplice buonsenso. Tutto questo non può bastare. La grande sventura per i contemplativi – scrive nel suo commento alla terza strofa della *Fiamma viva d'amore* – è quella di lasciarsi guidare da un altro cieco» (A. Louf, 1994, p. 33).

Giovanni della Croce conferma che nella ricerca di Dio si arriva al punto in cui la dimensione umana razionale della persona deve riconoscere la superiorità della dimensione spirituale. È nel seguire l'impulso di quest'ultima, secondo Louf, che si attua il vero progresso della direzione: «Giovanni della Croce si rivela qui perfettamente cosciente della distanza che esiste fra ciò che egli chiama l'"attività naturale" dell'anima, per la quale un consiglio dettato dal buonsenso può bastare, e la spinta interiore dello Spirito santo che, a un dato momento dell'esperienza interiore, si sostituisce a quella» (ivi).

Ecco perché il compito di dirigere gli altri, ad un certo punto, impone necessariamente di aprire le porte ad un'esperienza segnata dal divino, la quale tocca sia chi la sperimenta (la persona diretta) come chi la favorisce (il direttore). Cogliendo questa fondamentale verità, lo stesso Louf passa al secondo aspetto, quello dell'interiorità che caratterizza l'esperienza della direzione spirituale. «Ma cerchiamo di fare un passo ulteriore nella comprensione di questa forza di vita che è all'opera in ciascuno di noi, situandola nel più profondo, nel più intimo di noi stessi, alle sorgenti del nostro essere, là dove si confonde con ciò che la letteratura recente chiama "interiorità". Di che si tratta? Si potrebbe definirla così: l'interiorità dell'uomo è quel luogo metafisico dentro di lui in cui, a ogni istante, Dio lo tocca con la sua mano creatrice. In quel luogo Dio non cessa di creare l'uomo e di mantenerlo nell'esistenza. Questa attività di Dio alle sorgenti del suo essere – "è" la sorgente del suo essere! – è intensa e continua. È anzi eterna, in un certo senso, poiché è assicurata di eternità... Gli autori bizantini chiamavano questo luogo "il luogo di Dio" nell'uomo (*ho topos tou Theou*). È come un santuario segreto, "metafisico", cioè al di là di qualsiasi dominante fisica o biologica, e al tempo stesso "metapsichico", al di là di ogni dominante psicologica, in cui l'uomo subisce a ogni istante il tocco di Dio, benché questo sfugga totalmente alla sua coscienza e alla sua sensibilità superficiale, per lo meno in tempo normale» (A. Louf, 1994, p. 46).

In un certo senso, la riflessione di Louf riesce a esprimere le due posizioni precedenti, quella dei Padri del deserto e quella dei mistici, in una sintesi che utilizza il linguaggio delle riflessioni moderne.

4. La situazione attuale

Il cistercense Thomas Keating, nel suo libro sulla preghiera contemplativa (*Open Mind Open Heart. The Contemplative Dimension of the Gospel*) formula una serie di riflessioni che possono essere collegate all'ambito della direzione spirituale.

«Nella concezione popolare c'è troppa disinformazione sulla contemplazione. Mettere in rilievo ciò che la contemplazione non è, può aiutare per una migliore comprensione di ciò che invece essa è. Innanzitutto la contemplazione non è un esercizio di rilassamento... È principalmente una relazione, dunque include un'intenzionalità. Non è tecnica, è preghiera...

In secondo luogo, la preghiera contemplativa non è un dono carismatico, ma è una preghiera che dipende dal livello di maturazione della fede, della speranza e dell'amore di Dio e ha a che fare con la purificazione, la guarigione e la santificazione dell'anima e delle sue facoltà...

Terzo, la preghiera contemplativa non è un insieme di fenomeni parapsicologici come la precognizione, la conoscenza di eventi a distanza o altro...

Infine, la contemplazione non consiste in fenomeni mistici come estasi, visioni esterne ed interne» (T. Keating, 1994, pp. 5-11).

La contemplazione come modello di preghiera, ma anche di atteggiamento del direttore spirituale, è ribadita da Kenneth Leech nel suo libro sull'amicizia spirituale (*Soul Friend*). Secondo lui nella preghiera avviene un «processo di trasformazione per cui nel vuoto la luce di Dio può brillare. Questo vuol dire che lo scopo dei diversi modi di pregare è quello di favorire l'emergenza di uno stato dell'anima sul quale la luce può brillare con chiarezza e senza interruzione. In questo modo l'anima è condotta alla visione chiara di Dio» (K. Leech, 2001, p. 179).

Se si è alla ricerca di Dio nella vita degli altri, tale ricerca va vissuta innanzitutto in prima persona. Il nesso tra direzione spirituale e contemplazione, allora, non risulta semplicemente occasionale. L'atteggiamento contemplativo diventa, piuttosto, una condizione necessaria per scoprire la forza dell'amore che ha come sua fonte lo stesso Dio.

Per Janet K. Ruffing (*Spiritual Direction. Beyond the Beginnings*) la direzione è segnata da grandi sfide, fundamentalmente radicate nella sfera dell'esperienza mistica. Elencandole, ella fa notare come

la mancanza di un profondo rapporto con Dio costituisce uno dei più gravi impedimenti alla crescita della vita nello Spirito. «I direttori rischiano di non essere in grado di offrire un sostegno che favorisca lo sviluppo delle persone da loro dirette e di non mostrare empatia verso le esperienze mistiche dei loro diretti, perché non hanno essi stessi sufficientemente sperimentato la dimensione mistica» (J.K. Ruffing, 2000, p. 99).

Accanto a queste riflessioni, ne troviamo un'altra che utilizza il paradigma dell'ascolto per presentare il tema della contemplazione. Kay Lindhal, in un'originale raccolta di considerazioni (*The Sacred Art of Listening*), scrive che quando il direttore si mette in ascolto di Dio viene preparato all'ascolto di se stesso e degli altri: «la contemplazione comincia quando tutto il nostro essere è aperto ad una Presenza che va al di là delle parole, dei pensieri e delle emozioni. Per molti di noi la preghiera è associata al parlare con Dio – noi parliamo e Dio ascolta. Madre Teresa aveva un approccio diverso. Diceva, “dobbiamo trovare Dio, ma Lui non può essere trovato nel rumore e nella inquietudine”. Dio è l'amico del silenzio» (K. Lindhal, 2002, p. 80).

Lindhal afferma che, attraverso la pratica contemplativa, noi impariamo a discernere ciò che conta e lasciare ciò che non vale; impariamo a non giudicare gli altri; accettiamo la bontà che fondamentalmente ci caratterizza; coltiviamo una mente aperta; trasformiamo le nostre motivazioni e purifichiamo le nostre intenzioni; acquistiamo una libertà interiore per servire in verità il mondo (K. Lindhal, 2002, p. 82).

5. Conclusione

Nel libro *Pratica della direzione spirituale*, W.A. Barry e W.J. Connolly, trattano esplicitamente il tema della contemplazione in quanto atteggiamento necessario che riesce a collegare sia la vita di preghiera che la stessa ricerca di Dio. Sembra utile far tesoro del contributo di questi due autori che hanno influenzato in varie parti del mondo il recupero della direzione spirituale come cammino di fede. Essi ci ricordano che l'aspetto contemplativo essenziale della preghiera e di tutta la vita cristiana risiede nella relazione consapevole con Dio. Il compito del direttore spirituale consiste dunque nell'aiutare la persona diretta a rendersi attenta a

Dio che si rivela di propria iniziativa e prendere coscienza delle proprie reazioni per articolare una risposta adatta (W.A. Barry - W.J. Connolly, 1990, p. 68).

Per una riflessione personale o condivisa

1. L'accompagnatore spirituale prima che un esperto di tecniche o un terapeuta, deve essere soprattutto una persona pienamente disponibile a Dio, che vive in un clima di preghiera e di relazione con Lui. Come mettere insieme la necessità di avvalersi delle scienze umane e questo atteggiamento contemplativo?

2. Quale atteggiamento prevale nel nostro modo di procedere: la preoccupazione di acquistare competenza metodologica o quella di crescere nello sforzo contemplativo, nell'esercizio coscientemente della presenza di Dio e del discernimento spirituale?

3. Il direttore spirituale deve aiutare la persona che si affida al suo ministero a rendersi attenta a Dio e a prendere coscienza delle proprie reazioni, per rispondere in modo adatto. Quali difficoltà ed ostacoli incontriamo in questo aspetto centrale dell'accompagnamento?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine, i seguenti libri: T. EDWARDS, *Spiritual Director, Spiritual Companion. Guide to Tending the Soul*, Paulist Press, New York 2001; D. EDWARDS, *Human Experience of God*, Paulist Press, New York 1983; WARE K., *The Spiritual Father in Saint John Climacus and Saint Symeon the New Theologian*, in I. HAUSHERR, *Spiritual Direction in the Early Christian East*. Cistercian Studies Series, 116. Cistercians Publications, Kalamazoo, Michigan 1990, vii - xxxiii; GIOVANNI CLIMACO, *Sermone al pastore*, in C. RIGGI (Ed.) *La scala del paradiso*. Città Nuova Editrice, Roma 1996; SYMEON THE NEW THEOLOGIAN, *On Mystical Life. The Ethical Discourses*. Vol. 3: *Life, Times and Theology*. St. Vladimir's Seminary Press, Crestwood, NY 1997; LOUF A., *Generati dallo Spirito*. Edizioni Qiqajon, Magnano

(Biella) 1994; T. KEATING, *Open Mind Open Heart. The Contemplative Dimension of the Gospel*. Continuum, New York 1992; K. LEECH, *Soul Friend*. Morehouse Publishing, Harrisnburgh PA 2001; J.K. RUFFING, *Spiritual Direction. Beyond the Beginnings*. St. Paul's Publishing, London 2000; K. LINDHAL, *The Sacred Art of Listening*. Skylight Paths Publishing, Woodstock Vermont 2002; W.A. BARRY - W.J. CONNOLLY, *Pratica della direzione spirituale*. Edizioni O.R., Milano 1990.

Il maestro, il discepolo e la Parola di Dio

Intervista a don Domenico Machetta



Salesiano, compositore di canti per la liturgia e la preghiera, don Domenico Machetta, da venticinque anni responsabile con suor Luisa Salice della Fraternità di Nazareth, svolge un ministero di formazione cristiana dei giovani e delle famiglie attraverso la *lectio divina*, la direzione spirituale e la preghiera.

Nella cappella di Santa Maria in Zinzolano (comune di Bairo, diocesi di Ivrea), sede della comunità monastica, un gruppo di diaconi salesiani si è incontrato con lui, durante un ritiro di preparazione al presbiterato. Si è parlato anche del ministero di accompagnamento spirituale dei giovani. Riportiamo alcune risposte alle domande che gli venivano fatte in ordine sparso.



1. “Accompagnamento” o “direzione”?

Cosa ci può dire dell'accompagnamento spirituale, come figlio di Don Bosco e contemplativo?

Anzitutto credo che la direzione spirituale sia uno strumento essenziale per il cammino interiore. Infatti se la vita spirituale non è disciplinata, non funziona. È necessaria la disciplina. L'improvvisazione è molto pericolosa, o almeno inconcludente. La vita è un esodo: occorre qualcuno che ci faccia da guida come mediazione del Signore. Se apriamo la Bibbia scopriamo che gli uomini vanno a Dio sempre tramite mediazioni.

Lei usa l'espressione “direzione”: oggi si è un po' sospettosi nei confronti di questo termine classico.

È vero, si preferisce parlare di “accompagnatore”, ma io credo che dobbiamo stare attenti. Non è solo un compagno, uno che viene insieme a me: mi deve “indirizzare”, portare ad una meta che conosce; deve sapermi guidare con certezza. Nella storia del monachesimo non si riscontra mai una spiritualità autonoma. Anche l'eremita vero si poneva sempre sotto una guida. L'autarchia è un nemico della vita spirituale.

Certo, la guida deve aver coscienza di essere un puro strumento sotto la regia dello Spirito Santo. Non propone decisioni proprie: deve ascoltare, pregare, scrutare e intuire la strada. Il discernimento per la guida spirituale è tutto. Dunque, occorre anzitutto che chi è chiamato a svolgere questo servizio viva in stato di preghiera. Altrimenti la sua azione diventa pericolosa. Per questo è raro trovare dei veri direttori spirituali.

2. Un ministero spirituale

Quando soprattutto è necessaria la preghiera?

Dobbiamo pregare particolarmente quando ci troviamo davanti a questioni molto delicate, quando ci sono scelte da fare, indirizzi da consigliare. Pregare molto prima del colloquio e anche mentre si conversa con un giovane delle cose di Dio. Occorre, lo ripeto, vivere in stato di preghiera, avere l'assillo del contatto col Signore. Coltivare il sentimento biblico del timore, della dipendenza dallo Spirito Santo, dell'unione con Lui, dal quale discende la fran-

chezza, la *parresia*, che è una delle doti indispensabili al direttore spirituale. Gli apostoli la acquistano quando pregano, perché è lo Spirito Santo che la dona loro. Essa non deriva da pure qualità umane. La franchezza di cui parlo è un dono da supplicare, da strappare allo Spirito Santo.

Cosa intende per "parresia"?

La *parresia* è franchezza, anche a rischio di perdere il "cliente". Parliamo a nome di un Altro e non ci è lecito raddolcire il messaggio. Franchezza anche a costo di ferire, di usare il bisturi: la parola è una spada a doppio taglio che arriva in profondità e può far male. Naturalmente, verità che va accompagnata alla *misericordia*. Questa è un'altra dote essenziale del direttore spirituale: esercitare tanta pazienza, saper attendere, rispettare i tempi di Dio nelle persone, non avere mai fretta. Guardate la pedagogia di Dio col suo popolo, che è stata connotata da una pazienza infinita. Incoraggiare sempre, mai umiliare. Poi programmare sempre una terapia. Quando questa non è ancora chiara, dobbiamo chiedere tempo per la preghiera: «Lasciami tempo per pregare; fammi fare una novena... Prega anche tu. Poi ritorna». Abbiate il coraggio di dirlo, con semplicità: «Preghiamo insieme... Poi torna». Così si affrontano i passaggi difficili per salire la montagna del Signore.

3. Il desiderio di camminare

Quali atteggiamenti suggerire a chi chiede il nostro ministero?

Colui che si fa guidare deve portare la sua vita, con *umiltà* e *sincerità*, con tanta *fiducia* e *stima*, non umana, nel riconoscere la mediazione di Dio. È necessaria una grande *apertura*, come è necessario *pregare* per il direttore spirituale prima dell'incontro.

Poi è richiesto tanto *desiderio* di camminare. Il risultato della DS dipende fondamentalmente da questo. Se non c'è questa voglia di aprirsi e di camminare, anche la più esperta e santa guida spirituale resta inefficace. Essere disponibili a rivelarsi, con *umiltà*, desiderando che la Parola di Dio scenda sulle proprie piaghe.

Inoltre, tutto, sia il positivo che il negativo, va sottoposto al direttore. Egli, infatti, per potermi giovare deve conoscere tutta la mia vita.

Infine si richiede *sottomissione*: è una parola che il mondo non

vuol sentire, ma Dio desidera che ci conformiamo al Figlio suo obbediente. La docilità alla persona scelta come mediazione, è garanzia di ricerca sincera della volontà di Dio.

4. La Parola di Dio al centro

Lei ha fatto riferimento alla Parola di Dio: come tenere insieme concretamente Parola e accompagnamento?

Nella direzione spirituale il ruolo più importante è giocato dalla Parola di Dio. Non si improvvisa la direzione spirituale, la si realizza e comprende sempre di più, mano a mano che si entra nella Parola. Chi fa un cammino regolare e costante di meditazione della Parola, di *Lectio*, sente spontaneamente il bisogno della direzione spirituale, come riscopre la confessione. A questo proposito, posso portare l'esperienza della nostra comunità: ogni sabato pomeriggio, alle tre e mezza, facciamo la *Lectio* sulla prima lettura e sul vangelo domenicale e assistiamo proprio a questo fatto. Dopo la "*lectio*" molti giovani si confessano e chiedono la direzione partendo dal testo biblico. Il testo li fa scavare in se stessi. Non è necessario dirlo loro: è una cosa spontanea. Vengono con il testo in mano. Questa è la strada migliore.

Cosa avviene concretamente nel contatto orante col testo sacro?

La Parola fa sbocciare la confessione, che è anzitutto confessione di lode, prima di essere confessione di vita. Con la Parola si loda il Signore e si mette in luce la propria miseria, ma senza sensi di colpa, con l'unico desiderio di fare un passo avanti. Con essa emerge chiaramente la nostra miseria: certi peccati che prima non conosceamo, non consideravamo – il «peccato nascosto» del salmo 31 –, vengono alla luce.

Così la direzione spirituale può andare alla radice: alla luce della Parola, va a scovare i pozzi neri. I giovani dicono: «Non pensavo che dentro di me ci fosse questa mala radice».

5. Come partire

Da dove partire per l'accompagnamento spirituale?

In genere io parto dalla vita, dall'esperienza: in che rapporto sei con Dio? Come sono i rapporti umani? Qual è la tua storia?

Bisogna infatti conoscere il retroterra di ciascuno, la famiglia, l'infanzia... L'esperienza, progressivamente, aiuta a capire.

Poi il cammino della vita spirituale non è altro che seguire Gesù Cristo, sulla strada del vangelo, con la radicalità richiesta della sequela cristiana.

Come posso sensibilizzare, trascinare alla direzione spirituale un giovane superficiale, digiuno di vita spirituale?

Io avrei un po' di paura ad obbligare al dialogo. Dovremmo cercare il modo di far sbocciare nel suo cuore la voglia di crescere. Infatti l'uomo istintivamente non vuol crescere, egli evade dalle cose impegnative e da se stesso. La tentazione di base è la fuga dall'impegno richiesto dal cammino e dalla crescita interiore. Quindi è necessario stimolare, proporre degli ideali. Ma l'esigenza deve essere sentita da lui stesso, altrimenti non serve a nulla. Se siamo troppo pressanti corriamo il forte rischio di ottenere un effetto opposto, di chiusura, per cui non viene fuori la vita.

Quando un giovane prete può iniziare a fare direzione?

Io ho avuto la fortuna, la grazia, di essere richiesto da subito, nei primi anni dopo l'ordinazione, come predicatore di esercizi spirituali a giovani e a seminaristi. In questo contesto mi si chiedeva una parola, indicazioni per il programma spirituale, ma anche una direzione spirituale regolare. Mi sono sentito molto lontano dall'ideale, inadeguato al compito. Più andavo avanti, più capivo che tale ministero era impegnativo, di grande responsabilità. Ho avuto molta paura del ministero di direzione spirituale. Quando mi veniva indirizzato un bravo giovane, tendevo a passarlo ad un altro. Anche oggi ho paura, perché è qualcosa di delicato e profondo, non devo parlare a nome mio. Quando i giovani mi si affidavano, capivo che ero troppo lontano, che dovevo approfondire di più la mia preghiera, la mia vita.

Tuttavia vi consiglio di non avere paura come me: preoccupatevi, soprattutto, di curare la preghiera.

6. I soggetti della direzione spirituale

Don Bosco ci ha insegnato a quale livello di vita spirituale possono arrivare i preadolescenti e gli adolescenti. A che età consiglia di iniziare alla direzione spirituale?

Dipende dall'educazione ricevuta, dal cammino personale e da tanti altri elementi. Ci sono dei bambini di otto anni che ci vengono a dire tutto: mi pare che anche in questi casi si tratti di vera direzione spirituale.

Chi è prete, religiosa o religioso, deve avere un direttore spirituale?

È necessario, importantissimo farsi dirigere per poter dirigere. Lo stesso psicanalista si sottopone a terapia. L'esempio non tiene, ma dice molto. Chi ha un ministero che comporta l'accompagnamento spirituale dei fratelli, deve cercare lui stesso di scoprire i suoi lati negativi, di dare un nome ai suoi peccati. È importante: avere il desiderio di essere accompagnati, di amare il Signore, di affidarsi con totalità. Non è psicologia, anche se la psicologia serve.

Lei affida anche a dei laici il ministero dell'accompagnamento?

È una cosa molto delicata. Conosco persone di intensa vita spirituale che svolgono molto bene questo compito, religiose soprattutto. Questo avviene anche nella nostra fraternità, come in altri monasteri. La direzione spirituale attraversa una grave crisi anche tra i preti. Generalmente non esiste una scuola di cammino spirituale nelle parrocchie. Probabilmente è anche questo il motivo per cui, nella disorganizzazione spirituale, non nascono le vocazioni e i santi. C'è bisogno di riscoprire questo tesoro e di creare l'*humus* nel quale possano nascere delle guide spirituali. Anni fa siamo stati a Taizé: Fr. Roger ci ha detto che nella Chiesa si chiacchiera troppo e si lascia solo Gesù ad agonizzare nel Getsemani. "Non ci sono pastori", ci diceva in modo accorato.

Parlare di accompagnamento o di direzione spirituale fa pensare immediatamente alla cura di un'élite spirituale. Ma la spiritualità che i Salesiani propongono, non è elitaria...

Se noi guardiamo alla vita di Don Bosco, alla sua preghiera personale e alla sua proposta spirituale ai giovani, però, vediamo quanta profondità! Leggete nella vita di Don Bosco scritta da Agostino Auffray il capitolo che descrive una giornata del santo e rimarrete stupiti. Leggete il *Don Bosco con Dio* di Ceria o la vita di Don Rua, scoprirete quanto essi siano stati uomini di preghiera. Essere uomini di preghiera e formare i giovani alla preghiera, sono due cose inseparabili. Non significa stare tutto il giorno con il col-

lo a 90 gradi. Pensate alle brevi visite di Don Bosco e dei suoi ragazzi in chiesa, al loro gusto per la preghiera, alla varia, libera e spontanea celebrazione di pratiche spirituali, al fervore con cui pregavano il rosario, alla preparazione e al ringraziamento alla messa. Don Bosco era un uomo di preghiera, di continua unione con Dio e sapeva infondere nei suoi, anche nei più poveri e difficili, questo gusto. Pensate a Madre Mazzarello che faceva un'esegesi personale: «bisogna essere Maria anche scodellando la minestra, Marta ha sbagliato». Considerate gli scritti di Don Bosco, le sue lettere: parlano sempre di Dio, anche in questioni di affari.

7. Situazioni difficili

I problemi dei giovani, spesso, sono intricatissimi: come comportarci nel nostro ministero di accompagnamento?

Davanti a certi problemi ci si trova come di fronte al Mar Rosso. In quel caso è necessario il braccio dell'Onnipotente. Se, come formatori e pastori, trovate delle situazioni troppo difficili, con molta umiltà sappiate indirizzare a chi è più esperto e illuminato, e pregate per loro. Quando il giovane ci affida un problema, dovete pensare che il Signore ci dà un pezzo di croce, perché lo prendiamo sulle nostre spalle e lo portiamo nella preghiera e nella liturgia. È il Signore che risolve i problemi, non siamo noi. Quando iniziamo la liturgia, assumiamo il peso del mondo, perché entrare in liturgia è entrare nella preghiera di Cristo, essere assunti nella preghiera di Cristo.

Davanti a incertezze di fondo sulle grandi scelte, fino a che punto il direttore spirituale deve esprimersi, decidere?

Se il giovane tentenna, non è deciso a seguire il Signore radicalmente, se l'indecisione è nel profondo del cuore, se non vuol dire "sì" al Signore, ma solo un "nì", allora è molto rischioso per il direttore spirituale spingere ad una determinata decisione. Se non è ancora maturata da parte del diretto la scelta di buttarsi ciecamente nelle braccia del Signore, allora non bisogna decidere nulla.

Se, invece, un giovane vi dice: «Io vorrei, ma mi sento incapace, debole», la cosa è diversa. Si guardi ai vari elementi della vita, alle caratteristiche della sua personalità; si valuti e si bilanci il tut-

to. Quindi lo si può consigliare e assicurare. L'esistenza del fondamento – cioè il desiderio di essere tutti del Signore – ci garantisce. Se manca questo, manca la base ed è necessario evitare ogni decisione, ogni spinta.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Siamo educatori e pastori di giovani “poveri e abbandonati” (in senso specifico o religioso e morale): dunque la dimensione preventiva e propedeutica assorbe gran parte del nostro impegno. Cosa ci pare più utile oggi per far nascere nei nostri ragazzi e giovani il desiderio di incominciare un cammino interiore, la voglia di crescere spiritualmente?

2. Quali atteggiamenti interiori ed esteriori dobbiamo coltivare in noi, come singoli e come comunità, per favorire nei giovani la confidenza e l'apertura del cuore?

3. Cosa dovremo mettere in atto, concretamente ed operativamente, perché la Parola di Dio diventi l'alimento nella vita e nella preghiera delle persone, dei gruppi e delle comunità che il Signore ci affida? Quali iniziative ed esperienze favorire? Quali sussidi elaborare?

4. Confrontando le nostre esperienze e le nostre storie di guide spirituali, quali ci sembrano gli aspetti e i suggerimenti più fecondi per iniziare i giovani ad un serio cammino spirituale? Quali i punti irrinunciabili per il consolidamento interiore? Come stimolare e verificare l'impegno?

5. Quali sono i problemi più comuni? Le situazioni difficili che ho incontrato?

«Gli feci conoscere tutto me stesso»

Aspetti dell'accompagnamento
spirituale dei giovani secondo don Bosco

ALDO GIRAUDO



Gli educatori e quanti hanno esperienza nella formazione di preadolescenti e giovani, sanno di quanto impegno interiore e slancio sincero essi siano capaci.

Anche oggi, nonostante le dissipazioni e il frastuono mediatico, nonostante i guasti psicologici indotti da disagi familiari e sociali e da esperienze precoci, i nostri ragazzi sono in grado di percepire l'appello interiore del Signore e il desiderio profondo di perfezione cristiana.

A certe condizioni, però, alcune create dall'ambiente formativo altre favorite dall'amore e dalla cura delicata e attenta di genitori, formatori e pastori.

La lettura delle testimonianze lasciate da don Bosco ci aiuta a focalizzare punti caratterizzanti del suo magistero di pastore-educatore, nello specifico ambito dell'accompagnamento spirituale e offre materia di meditazione e di confronto a chi, come noi, è chiamato a continuarne la missione nell'oggi, ispirandosi al suo metodo e al suo stile, nel ministero di accompagnamento e guida spirituale dei giovani.



1. Accompagnamento o “assistenza”?

Chi legge il testo della *Filotea* di san Francesco di Sales in lingua originale, può notare, nella prefazione, che l'autore due volte fa uso del termine “assistenza” (*assistance*). È scelto dal Santo per qualificare il ruolo di colui che, nel capitolo quarto della prima parte dell'opera, viene chiamato ora «conduttore» (*conducteur*) e «amico fedele», ora «guida» e «angelo custode». Colui cioè che, in un rapporto personalizzato, ha il compito di *indicare il cammino e condurre, avvisare, consigliare, insegnare, dirigere, esaminare, correggere, medicare, consolare, preservare* dal male e *consolidare* nel bene. Questi verbi usati da Francesco, appartenenti all'area semantica della funzione educativa attiva, ma anche a quella della cura pastorale, sono intrecciati tra di loro e variamente declinati nell'*Introduzione alla vita devota* per esprimere l'accompagnamento spirituale secondo una modalità amichevole ed affettuosa cara al santo savoiaro.

Egli ci confida che il compito di guida spirituale (*de conduire les âmes*) è una grande fatica, «ma una fatica che consola, come quella dei mietitori e dei vendemmiatori, che raggiungono il massimo della felicità quando hanno molto da fare e sono sovrastati dal lavoro; è un impegno che distende e ravviva il cuore per la soavità che ne viene a chi lo intraprende [...]. Un cuore paterno si farà volentieri carico, quando la incontra, di una persona che desideri la perfezione cristiana, e se la stringerà al petto, come fa una madre col suo bambino, senza stancarsi per il peso di quell'amatissimo fardello. Ma è necessario indubbiamente che si abbia un cuore di padre; ecco perché gli Apostoli e gli uomini apostolici chiamano i loro discepoli non soltanto figli, ma molto più teneramente *figliuoli*». Ci sono, in queste espressioni, gli elementi utili a configurare un ruolo che va oltre il semplice affiancamento amichevole, perché mira ad offrire stimoli attivi e appassionati, che incoraggiano e quasi spingono ad addentrarsi con determinazione ed entusiasmo su una strada percorsa dalla guida spirituale stessa, con slancio del cuore e gusto dello spirito.

Ricostruendo la propria esperienza religiosa, don Bosco riconosce il ruolo determinante avuto da quanti si sono fatti carico delle sua vita spirituale. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, cita innanzitutto l'accompagnamento della madre, l'istruzione religiosa e la formazione alla preghiera, la sua «assistenza» delicata e determi-

nante nell'avviare lui bambino alla confessione e nel predisporlo ad una fruttuosa e cosciente partecipazione all'eucaristia in occasione della prima comunione. «Mia madre studiò di *assistermi* più giorni – scrive ricordando la cura di Margherita nei confronti di lui undicenne –; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire [...]. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli». Alla sera di quella giornata, «fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: o caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi».

Nella mente di don Bosco, che racconta con l'intenzione di indagare i percorsi che hanno preparato la vocazione oratoriana e ne hanno reso possibile la realizzazione, si mescolano sia i cari ricordi della fervida adolescenza e dell'intimità spirituale con la madre, sperimentata in occasioni privilegiate, sia le convinzioni consolidate nella sua lunga esperienza formativa, i molti incontri confidenziali e il loro fecondo riverbero sulla coscienza e il vissuto dei giovani. Egli conosce l'efficacia di un'assistenza premurosa che sappia valorizzare la recettività interiore dell'animo adolescenziale, la connaturale sete di Dio latente nello spirito umano e la grazia di certi momenti propizi. Quando un educatore si fa carico con amore delle persone a lui affidate, predisponendo il clima degli incontri e degli eventi, curando i particolari, illuminando la mente con motivazioni adatte, accompagnando e sostenendo nei passaggi interiori ed esteriori dell'esistenza, i risultati non possono mancare.

Va detto che il cuore pastorale di don Bosco, preoccupato di arrivare, per quanto possibile, ad un numero sempre maggiore di giovani e di non limitarsi ad una élite spirituale, lo spingerà ad allargare l'assistenza offerta personalmente al singolo fino alla cre-

azione di ambienti formativi ricchi di stimoli che, con i loro ritmi e la qualità coinvolgente e attraente di attività e di presenze significative, fossero capaci di garantire un accompagnamento comunitario, all'interno del quale le singole storie personali potessero schiudersi, essere alimentate e orientate. Si constata come l'assistenza spirituale da lui prestata a ciascun ragazzo fosse tanto più incisiva quanto meglio era collegata con le dinamiche dell'ambiente educativo globale.

Ci sono esperienze accompagnate e vissute con una certa intensità che inducono maturazioni piccole, ma determinanti. Così è stato per le storie di vita esemplari che don Bosco ci ha raccontato, come un tempo era avvenuto per lui ragazzo nel clima creato dall'intraprendente accompagnamento materno: «Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza».

Si potrebbe a ragione obiettare che l'azione pastorale di mamma Margherita sia da intendere più come "educazione religiosa" che come "accompagnamento spirituale" in senso stretto. Tuttavia il contesto generale in cui don Bosco produce la memoria autobiografica, i fini e i destinatari del racconto, inducono a ritenere che nel suo modo di vedere questi eventi si presentassero come un inizio spirituale vero e proprio e l'assistenza materna fosse da lui sentita come un primo importante atto di accompagnamento spirituale.

2. Iniziare al "gusto" della vita spirituale

Più tardi sarà l'incontro con un "cuore paterno", quello di don Calosso, a determinare un balzo decisivo nella vita interiore di Giovanni adolescente. Leggendo nelle *Memorie dell'Oratorio* la narrazione dell'incontro e del dialogo tra i due, non possiamo fare a meno di riandare col pensiero a tanti altri colloqui tra don Bosco e i ragazzi, al suo particolare sguardo d'amore su di loro, e all'inconfondibile intreccio di domande e risposte articolate in una modalità relazionale rasserenante, carica di tensione affettiva e insieme di rispetto, tale da spalancare mente e cuore ad una reciproca empatia comunicativa. L'evidenza data da don Bosco agli

effetti prodotti nella sua vita dall'amicizia con don Calosso e il valore simbolico ad essa attribuito sono noti: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. *Gli feci conoscere tutto me stesso*. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo».

Negli atteggiamenti dell'anziano sacerdote che si avvicina al giovane, nell'intenso vincolo di paternità-figliolanza che progressivamente si sviluppa, nel confidente affidamento del discepolo che si apre alla piena rivelazione dei pensieri e all'obbedienza cordiale, noi scorgiamo alcuni dei caratteri classici dell'accompagnamento spirituale. Anche gli esiti sperimentati ci fanno intuire l'intensità dell'evento e l'impatto sull'animo di Giovanni: «Da quell'epoca ho cominciato a *gustare* che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione».

In quel tipo di relazione, si può dire che avvenga una sorta di generazione spirituale, accompagnata al risveglio della coscienza interiore assopita. C'è comunicazione di vita tra un padre generosamente accogliente e un figlio che si sente felicemente amato e prova nel suo intimo, in modo incisivo, una nascita a Dio e a se stesso. Il "gusto" della vita spirituale sperimentato dal quindicenne è segno dell'accesso ad un livello profondo del proprio spirito, nel quale si liberano forze vitali. C'è anche una componente di istruzione, di correzione e di stimolo: «Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io ero solito di fare, non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggì a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale». Non si tratta comunque di indottrinamento, di un insegnamento su Dio e la vita virtuosa o morale, quanto piuttosto di un orientamento del giovane verso "acque profonde".

Giovanni nel dialogo spirituale confida tutto quello che fa parte del proprio vissuto, non solo i peccati, ma gli stati d'animo, i progetti, i sogni e le inclinazioni, perché percepisce l'affetto forte di un padre che lo lascia esprimere accogliendolo. Così l'adolescente è aiutato a prendere coscienza di desideri profondi, è sostenuto nel purificarli, rettificarli e orientarli a Dio. In questo prova una

soddisfazione, una pace e una gioia intensa, una illuminazione e un gusto di vita nuovo...

Non è l'unico testo in cui don Bosco squarcia il velo sul suo modo di intendere l'assistenza formativa, il rapporto di accompagnamento spirituale. Nelle biografie edificanti di Domenico Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco, ad esempio, emergono indicatori interessanti sul tipo di canale comunicativo che egli, fin dal primo incontro, cerca di aprire con i ragazzi, al fine di creare condizioni favorevoli al loro progresso spirituale. Con intelligenza e intuito mette in atto processi psicologici mirati ad abbattere pregiudizi e diffidenze, a creare confidenza e simpatia reciproca. Intesse un dialogo apparentemente disimpegnato, ma rassicurante, orientato alla conoscenza della persona: la sua storia, la sua condizione, il suo carattere e le sue aspirazioni. Coglie un bisogno primario e offre il suo aiuto, rispettoso e concreto, tanto più efficace quanto meno atteso, accompagnato da una qualità umana percepita nella sua intensità affettiva e nel suo equilibrio.

Il resto verrà dopo, quando il giovane, introdotto in un ambiente educativo ricco di relazioni umane significative, di vivacità e impegno, di libertà espressiva, giungerà a maturare la presa di coscienza della propria interiorità, nelle sue luci e ombre, di bisogni e desideri indistinti. Allora la fiducia nell'amico educatore lo porterà ad una confidenza spontanea, all'apertura del cuore senza resistenze, ad una disponibilità più profonda e totale. L'accompagnatore così potrà dischiudere orizzonti interiori, indicare al giovane i passi e i percorsi per accedere ai livelli superiori dello spirito, nella risposta agli appelli di Dio. Le biografie dei tre giovani, come il testo citato delle *Memorie*, delineano questo momento esaltante nel quale il ragazzo percepisce la realtà in una luce nuova: valori ed esperienze religiose prima vissute epidermicamente o solo meccanicamente ora acquistano significato e sapore.

La descrizione fatta nella *Vita* del mutamento avvenuto nel modo di sentire e di agire di Michele Magone è espressione simbolica e concreta della trasformazione interiore indotta da un efficace accompagnamento spirituale. Se nel corso del primo mese di vita nell'ambiente di Valdocco lo sbrigliato "generale" di Carmagnola cercava di compiere il dovere quotidiano «senza opporre difficoltà», fedele alla promessa fatta, il suo cuore tuttavia era altrove: «non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti

che appagavano l'indole sua focosa e vivace». L'amicizia e il confronto con i compagni, il tono elevato dell'ambiente, progressivamente lo portano ad una presa di coscienza del proprio stato e lo gettano in una crisi sconcertante.

Assistito con sapienza educativa e rispetto dal formatore, è indirizzato ad operare un superamento religioso e morale, ad accedere ad una dimensione interiore nuova. Così egli può passare da un paralizzante e angosciante senso di colpa alla coscienza cristiana del peccato e della misericordia amorevole di Dio. Il timore si risolve in amore, in consegna generosa di sé al Signore ed egli si scopre felicemente e coscientemente introdotto nel mondo della vita spirituale. Don Bosco descrive con efficacia il rasserenamento sperimentato dal giovane, la sua gioiosa esperienza di liberazione interiore. Da quel momento tutto acquista luminosità e significato. Avviene come una trasfigurazione nel modo di intendere se stesso e la vita. Michele continua ad essere vivace nella ricreazione, ma è anche il primo nel compimento dei doveri quotidiani, più attento e servizievole verso i compagni. Soprattutto don Bosco ci vuole mostrare come il nuovo atteggiamento sia generato e accompagnato da «uno spirito di viva fede», da «un'esemplare sollecitudine», da «un contegno edificante in tutte le pratiche di pietà», vissute con raccoglimento e fervore, per amore di Dio.

3. Atteggiamenti che rendono efficace l'accompagnamento

Sull'importanza e la necessità di scegliere un «fedele amico dell'anima» col quale vivere in «filiale confidenza» don Bosco torna spesso parlando e scrivendo ai giovani, perché ritiene che questo sia un punto qualificante della sua proposta pastorale, oltre che un fattore decisivo per la vita spirituale.

Si riferisce innanzitutto al confessore e al clima di serena relazione necessario per celebrare degnamente e con frutto il sacramento. Nel capitolo quinto delle *Vita* di Michele Magone apre un dialogo con i giovani lettori: «Ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri [...]. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure ac-

crescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre [...]. Ho voluto dirvi queste cose affinché non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione». È il primo passo.

Ma don Bosco pastore educatore tende a identificare confessore e accompagnatore spirituale ("direttore", come allora si diceva). Per questo insiste sulla qualità del rapporto interpersonale: «Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima». Il discorso a questo punto viene allargato ai confessori con un accorato invito ad «accogliere con amorevolezza» i giovani penitenti, aiutarli «ad esporre le cose di loro coscienza», insistere «che vengano con frequenza a confessarsi», usare ogni «industria perché mettano in pratica gli avvisi», correggere «con bontà» senza mai sgridare. Si conclude con un consiglio che a noi parrebbe dettato da scrupolo o da un'accezione prevalentemente giuridica del sacramento, ma, collocato nel contesto della preoccupazione formativa generale di don Bosco, si rivela frutto di esperienza, mirato a sgombrare ogni possibile disturbo psicologico nei confronti del passato, ogni minimo senso di colpa che deformi lo sguardo oggettivo su di sé e comprometta la serenità necessaria per una solida costruzione interiore: «Quando poi sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte [...]. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette ai dieci anni».

Inoltre, nel contesto concreto dell'ambiente formativo di Valdocco, l'invito alla confidenza va oltre il momento e l'oggetto del sacramento, si apre a tutto il vissuto e alle molteplici quotidiane occasioni di incontro tra il giovane e il formatore. Per don Bosco il rapporto tra confessore e giovane non è mai separabile dal processo educativo, e deve estendersi ad un accompagnamento formativo in senso ampio.

Nella prospettiva di una relazione tra giovane ed educatore mirata in modo più esplicito al progresso spirituale globale e per illustrarne le condizioni necessarie, don Bosco si colloca special-

mente quando narra le esperienze concrete di adolescenti, saliti a gradi elevati del vissuto spirituale proprio in forza di tale accompagnamento. Nella vita di Domenico Savio viene sottolineato prevalentemente l'*affidamento*. Già nell'incontro, avvenuto ai Becchi il lunedì successivo alla prima Domenica dell'ottobre 1854, alla fine del colloquio Domenico, impaziente di sapere il parere del prete col quale era entrato subito «*in piena confidenza*», domanda: «Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare? – Eh! mi pare che ci sia buona stoffa. – A che può servire questa stoffa? – A fare un bell'abito da regalare al Signore. – Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore». Don Bosco è più esplicito descrivendo le disposizioni manifestate dal giovane nel secondo incontro, quasi a suggerire che fu questo il segreto di successivi progressi spirituali: «Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per *darsi*, come egli diceva, *intieramente nelle mani de' suoi superiori*».

Tale è anche l'atteggiamento di Francesco Besucco, il quale, entrato nella comunità giovanile di Valdocco, volle fare una confessione generale: «siccome io *voglio mettere l'anima mia nelle sue mani*, così desidero di *manifestarle tutta la mia coscienza*, affinché meglio mi conosca e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima». Si tratta di una manifestazione senza riserve, frutto di un affidamento e di una disponibilità orientate a quel «darsi totalmente a Dio», nel quale don Bosco riassume il nocciolo della vita spirituale.

A tali atteggiamenti egli attribuiva un valore determinante. Li raccomandava continuamente e li rappresentò anche nella narrazione autobiografica dell'itinerario personale verso la realizzazione della missione oratoriana. Lo fece, come abbiamo visto, evocando l'intenso legame giovanile con don Calosso. Lo rilevò con più forza accennando all'assistenza prestatagli negli anni del Convitto ecclesiastico da don Cafasso: «da sei anni era mia guida, fu eziandio mio Direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico *nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita*».

Qui, evidentemente non si trattava più di adolescenti da rasserenare e iniziare in un cammino di vita cristiana totalitario, aderente al vissuto, ma neppure della scelta di uno stato di vita. Quanto piuttosto di un discernimento non facile della volontà di Dio ai fini della missione personale e del carisma condiviso con gli «amati

figli» ai quali sta scrivendo le *Memorie*. La ricostruzione del dialogo col maestro al termine degli studi al Convitto, evidenzia in modo impressionante la qualità di *obbedienza* incondizionata e di "*santa indifferenza*" che egli configura come espressione compiuta della vocazione cristiana, presupposto per una docilità efficace al compimento della volontà divina nella storia personale e sociale: «Io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio mettere niente del mio volere».

4. I contenuti dell'accompagnamento

L'accompagnamento spirituale praticato e insegnato da don Bosco non va isolato da tutto il suo sistema educativo. Avviene in un ambiente formativo fervido e impegnato, fecondo di stimoli, di relazioni umane significative, di attività variegate; in una comunanza di vita legata ai ritmi dei giorni e delle opere, alla sacralità della preghiera e della celebrazione e alla gioscosità vivace, ma non profana, del cortile e del divertimento; in un allacciarsi reciproco tra momenti di intimità personalizzata e rumorosa convivenza. È preparato dall'incontro confidente nella normalità quotidiana e sfocia in un'amicizia intensa e maturante.

Siamo, per molti aspetti, lontani dalle modalità della direzione spirituale classica, quella del discepolo che va a incontrare il maestro e a lui si rivela. Qui, il ruolo principale è giocato dal pastore-educatore che si protende alla ricerca delle sue pecorelle, facendosi di esse carico formativo, ne condivide ambienti e ritmi di vita e, instaurando, con mille industrie, reciproche relazioni significative e cordiali, cura quanto può aiutare a predisporre l'animo alla confidenza.

I contenuti dell'accompagnamento spirituale personale coincidono in gran parte con quelli della formazione comunitaria: vengono soltanto adattati alla sensibilità e al passo dei singoli. Tuttavia il discorso di fondo si riallaccia ad un filone religioso e spirituale cui don Bosco appartiene, che ha come punto di riferimento più immediato sant'Alfonso e, prima di lui, Francesco di Sales e la scuola spirituale della Riforma cattolica, veicolata da testi diffusi, come lo Scupoli, il Segneri o lo Scaramelli.

Troviamo negli interventi del nostro santo, per esempio, grande sintonia con le indicazioni offerte da sant'Alfonso nell'*Homo*

apostolicus e in altre operette ascetiche, dove si illustra la meta a cui deve tendere il direttore di spirito, i cammini da percorrere per portare alla santità: egli ha essenzialmente il compito di indicare alle persone le armi necessarie per vincere le tentazioni e rintuzzare le passioni mortificando i sensi, di orientare e consolidare la preghiera e la pratica sacramentale, di indirizzare alla perfezione morale tramite la pratica delle virtù cristiane secondo i doveri di stato e le esigenze della vita quotidiana.

Se don Bosco preferisce suggerire formule sintetiche, facilmente memorizzabili (come «*Servite Domino in laetitia*»; «Esatto adempimento dei propri doveri di pietà e di studio»; «Alleghria, Studio, Pietà»), i contenuti e gli stati interiori da lui promossi sono sempre esigenti ed elevati.

Egli alimenta soprattutto lo «spirito di preghiera», valorizzando la sensibilità degli adolescenti e i gusti del tempo, ma invita al passaggio dalle pratiche devote allo «stato di preghiera», ad un afflato interiore sostenuto da carità "ardente" che può anche sfociare nell'orazione contemplativa ordinaria. È questo uno degli aspetti raffigurati nelle tre *Vite* con maggior efficacia. Ci sono descritti, ad esempio, i rapimenti eucaristici a cui giunge Domenico Savio, preceduti e accompagnati da un crescente amor di Dio che si esprime in spontaneo fervore orante: «Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio». Vengono evocate forme espressive di questo spirito di preghiera tendente all'unione che richiamano gli insegnamenti di Francesco di Sales nella seconda parte della *Filotea*, dove tratta degli «slanci del cuore brevi ma ardenti» in cui si esprime la tensione di chi, «frequentando con intimità e familiarità il suo Dio» senza allontanarsi dal quotidiano, giunge ad essere polarizzato dal suo amore e a vivere uno stato di raccoglimento abituale e di «aspirazione» interiore dalle forti tonalità affettive.

Ma la strada verso tali vette della pietà è orientata da una pedagogia pratica che tiene d'occhio la realtà psicologica dei ragazzi e parte dalle cose semplici: la fedeltà nell'esercizio delle preghiere del buon cristiano, gli atti frequenti di "presenza di Dio", le giaculatorie, le visite al santo Sacramento con le "comunioni spirituali", la devozione mariana (sempre collegata all'impegno morale e virtuoso), la frequente e degna celebrazione dei sacramenti, le devozioni spontanee private e di gruppo, l'emozione delle fe-

ste preparate e celebrate con tutto l'apparato di tensione e impegno personale, di fervore comunitario, con decoro di musica, ad-dobbi e cerimonie.

Il consolidamento della personalità, la vita morale e virtuosa, i momenti delle scelte decisive sono riallacciati all'imitazione di Cristo e al discernimento della volontà di Dio, preparati attraverso meditazioni e letture, novene e tridui, esercizi spirituali ed esami di coscienza, conclusi con promesse e consacrazioni.

I tempi di "ricarica" per tenere vivo il fervore, sono ben innestati nei ritmi quotidiani, settimanali, mensili ed annuali che cadenzano la comunità di Valdocco, ma connotano anche le attività dell'Oratorio festivo e mirano a imprimersi nell'animo dei ragazzi. A questo clima di fervore don Bosco pare attribuire importanza decisiva. Quando manca, la vita spirituale si raffredda, l'impegno cade anche su altri fronti, come dimostra nel romanzo educativo *Valentino*, parlando di un collegio "alla moda", dove «non si faceva né meditazione, né lettura spirituale; le preghiere si recitavano in comune ma una sola volta al giorno, stando in piedi e con grande fretta. Alla messa gli allievi intervenivano solamente nei giorni festivi, le confessioni avevano luogo una sola volta all'anno, alla Pasqua».

La costruzione virtuosa è mirata ad alcuni nuclei essenziali: l'obbedienza (presentata in forma di docilità e disponibilità gioiosa, rispetto degli orari e delle regole), «la purità» (come padronanza di sé e delicatezza di coscienza, fuga dai pericoli e dalle cattive compagnie, vigilanza, qualità alta di vita e di sentimenti), la carità fraterna, l'applicazione, l'amore al lavoro, l'allegria, la pazienza, la forza, l'abnegazione, la benevolenza, la dolcezza, l'ardore apostolico...

Lo spirito di mortificazione è ricondotto con grande equilibrio alla custodia dei sensi e dei pensieri, alla sobrietà di vita e alle esigenze del vissuto, accolto con serenità, duttilità, spirito di adattamento e forza d'animo, per amore del Signore.

5. «Come ci formava don Bosco»

I testi letterari per quanto significativi, certamente non riescono a restituire gli aspetti più caratteristici e intimi di questo accompagnamento, nelle sfumature del rapporto interpersonale, nei risvolti pratici delle motivazioni addotte e dei suggerimenti offer-

ti, negli indirizzi generali della pietà e nella tonalità interiore ricreata.

Sono elementi certamente non trascurabili se, per esempio, don Alberto Caviglia, a distanza di anni, ricordava l'effetto salutare del tono di voce usato da don Bosco nel porre a lui ragazzo una domanda sulla consistenza dei propositi fatti nelle confessioni precedenti. Segnali e tracce interiori, personalissime, che emergono nelle testimonianze degli antichi allievi, come quella commossa resa dal canonico Giacinto Ballesio nella celebrazione di trigesima dalla morte del maestro: «Oh la storia difficilmente potrà ritrarre e far capire e credere le soavi dolcezze che una sua parola, un suo sguardo, un cenno infondeva nei nostri cuori: bisogna aver veduto, bisogna aver provato! La vita dei Santi nei libri anche meglio scritti perde il fascino che esercitava sui contemporanei, sui famigliari. Il profumo della loro conversazione e delle loro virtù si dissipa nello spazio dei tempi. Ma noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito D. Bosco [...].

La pietà del buon Direttore si comunicava ai suoi subalterni e da questi a tutti i suoi figli. I santi Sacramenti, la comunione frequente, e per molti quotidiana, la divozione a Maria Santissima, all'Angelo Custode, a San Luigi formavano di molti giovani veri modelli di virtù [...].

Quando un giovane gli compariva innanzi la prima volta, mentre colla sua bontà abituale gli ispirava rispetto e confidenza, coll'occhio scrutatore lo penetrava e ne indovinava il carattere, l'ingegno, il cuore. Ed era opinione universale tra noi che questo in don Bosco fosse un dono più che naturale. Conosciuta la capacità dell'alunno, lo tirava a sé dolcemente, fortemente, e l'anima del giovanetto sotto l'espertissima mano come arpa soave tramandava dolcissime note. L'accendeva della nobile fiamma che a Lui ardeva in petto e colla intimità d'un amico lo metteva a parte del suo grande ministero [...].

Amante ed espansivo Egli esercitava l'autorità ispirando rispetto, confidenza e amore. E le anime nostre gli si aprivano con intimo, giocondo e totale abbandono. Tutti volevamo confessarci a Lui, che a questa santa e ad un tempo dura fatica consecrava da sedici a diciotto ore per settimana. E ciò con tutto il suo da fare e per tanti anni! Sistema questo direi più unico che raro tra Superiore e dipendenti; sistema dei Santi, che dà agio a conoscere l'indole, a saviamente piegarla e sprigionarne le recondite energie».

Don Paolo Albera, riproponeva questo modello a generazioni successive di salesiani, affette da troppa «agitazione e troppo ardore per le cose esteriori», propense «ad accontentarsi delle apparenze nell'educazione dei giovani», a trascurare «le mille industrie che adoperava il nostro D. Bosco per infondere nelle anime un santo orrore al peccato e una singolare attrattiva per le cose spirituali». Egli ricordava con nostalgia i cinque anni vissuti «col buon Padre, respirando quasi la sua stessa anima, perché si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente la vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori». A quel modello devono ritornare i discepoli, ricordando che il «dono della predilezione verso i giovani» è «dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana; ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla», riflettendo attentamente sull'importanza del ministero ricevuto per compierlo convenientemente.

Una missione che ha essenzialmente e principalmente il compito di formare la gioventù alla virtù cristiana: «di cavare cioè dal bambino l'uomo intiero, come l'artista cava dal marmo la statua: di far passare i giovani da uno stato d'inferiorità intellettuale e morale a un stato superiore: di formare lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione, innestati coll'esempio insensibilmente anche in loro». Il salesiano è invitato a meditarne attentamente la figura e l'opera per comprendere «tutta la bellezza della pedagogia celeste di D. Bosco», per sentirsene infiammare il cuore e praticarla «amando, attirando, conquistando e trasformando».

«Oh! era l'amor suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! [...]. E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta [...]. Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza essere egli veramente l'uomo di Dio [...]. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori [...]. Egli perciò, appena si era cattivati i nostri cuori, li plasmava come voleva col suo sistema». Un sistema che «non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani e inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio*».

Per una riflessione personale o condivisa

1. L'accompagnamento spirituale praticato e insegnato da don Bosco va compreso nel contesto della sua missione, del suo "sistema" educativo e dell'articolato ambiente formativo da lui creato. Quali stimoli e interrogativi ne vengono dal confronto con le nostre opere e condizioni di lavoro?

2. Come possiamo interpretare oggi la categoria "assistenza" al fine di introdurre adolescenti e giovani nella vita spirituale e accompagnarli nella maturazione di una vita cristiana virtuosa?

3. Don Bosco insegna e dimostra l'efficacia dell'amore educativo ai fini della "generazione alla vita spirituale". Riflettendo sulla modalità relazionale paterna di don Bosco, tra amorevolezza e esigenza responsabilizzante, quali deduzioni possiamo trarre per la revisione del nostro essere e operare? Quali punti ci creano maggior problema?

4. Alla luce dei ricchi contenuti dell'accompagnamento spirituale di don Bosco (avviare alla preghiera e alla pietà, alimentare l'unione con Dio, iniziare alla vita sacramentale, costruire e consolidare le virtù, orientare la volontà al dono libero di sé, guidare il discernimento vocazionale...) e delle molteplici attività, verifiche, strumenti e momenti della sua conduzione comunitaria e personale, elencate una serie di indicatori per la programmazione dei vostri interventi formativi.

Lecture e fonti

Le espressioni di san Francesco di Sales sulla guida spirituale si trovano in *Œuvres de saint François de Sales évêque et prince de Genève et docteur de l'Église*. III: *Introduction a la vie devote*, Annecy, J. Nierat 1893, pp. 6, 9-10, 22-25. I testi di don Bosco sono tratti da *Memorie dell'Oratorio di s. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991; *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di san Francesco di Sales*, Tip. G.B. Paravia e comp., Torino 1859; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S.*

Francesco di Sales, Torino, Tip. G.B. Paravia e comp. 1861; *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1864; *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1866.

Inoltre si sono citate testimonianze da: *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino. Elogio funebre letto dall'affezionatissimo suo figlio Teol. Giacinto Ballesio...*, Tipografia Salesiana, Torino 1888; A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Centro Mariano Salesiano-Istituto Internazionale Don Bosco, Torino 1985; *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai salesiani*, SEI, Torino 1922 (lettera circolare del 18 ottobre 1920).

La relazione nell'accompagnamento spirituale

Approccio psicologico

RAFFAELE MASTROMARINO E MARA SCOLIERE



L'accompagnamento spirituale può essere inteso come un servizio d'ascolto e come una relazione d'aiuto che ha lo scopo di orientare ai valori, aiutare l'accompagnato (sia esso preadolescente, adolescente, giovane adulto, adulto o anziano) a fare ordine nella propria mente e nella propria esperienza di vita, sottraendolo anzitutto ai rischi del soggettivismo e sostenendolo nel discernimento quotidiano delle scelte.

La guida spirituale si pone al servizio del cammino di crescita globale della persona e, in particolare, si propone di sostenere l'accompagnato nel considerare e rispondere alla vocazione personale alla quale Dio chiama ciascun uomo. Egli sa che il suo è un ruolo di mediatore al servizio del piano di Dio.



1. Una relazione da “riconoscere”

Nello svolgimento di questo servizio, l'accompagnatore spirituale dovrà mettersi in ascolto delle domande dell'accompagnato, senza sottovalutare la sua realtà storica e psicologica, allo scopo di facilitarlo nel leggere quel pensiero eterno che Dio ha nei suoi confronti.

La qualità della relazione che s'instaura tra l'accompagnatore spirituale e l'accompagnato può essere determinante per realizzare tale compito. Per questo motivo indicheremo alcuni elementi che facilitano od ostacolano l'instaurarsi e il mantenere una relazione interpersonale efficace nel favorire l'accompagnamento spirituale. Non ci proponiamo d'essere esaustivi, ma solo di dare degli spunti di riflessione, con indicazioni bibliografiche per chi volesse approfondire alcune delle tematiche che evidenzieremo.

Una prima riflessione riguarda il modo in cui l'accompagnatore spirituale si pone rispetto all'accompagnato ed il tipo di relazione che pensa di realizzare: *desidera instaurare una relazione di tipo unilaterale, in cui c'è una persona depositaria di verità e un'altra assetata di conoscerla, pronta a ricevere consigli oppure vuole attivare una relazione bilaterale, caratterizzata da una continua ricchezza e crescita reciproca tra chi accompagna e chi è accompagnato?*

Noi crediamo che più l'accompagnatore spirituale è in grado di riconoscere le sue competenze d'accompagnatore – e quindi di assumere con l'accompagnato l'atteggiamento aperto di chi è pronto ad usare ciò che emerge nella relazione per una crescita reciproca –, più la sua azione potrà essere efficace. Ciò implica la capacità dell'accompagnatore di usare i continui *feed-back* che provengono dall'accompagnato per rivedere alcuni suoi punti di vista modificandoli, riaffermandoli, ristrutturandoli in modo da adattare il suo intervento al singolo accompagnato, stimolandolo in questo modo ad essere artefice della sua crescita spirituale anziché spettatore passivo di fronte a chi gli “riversa addosso” la verità. In questo processo l'accompagnatore si arricchisce grazie agli stimoli, alle riflessioni provenienti dall'accompagnato ed alla stessa relazione che istaura con lui.

Di seguito ci soffermeremo su alcune competenze che facilitano l'atteggiamento di reciprocità nella relazione di accompagnamento spirituale che sono: *la capacità di saper instaurare una relazione basata sull'interdipendenza, la capacità di essere autorevoli nella re-*

lazione, la capacità di assumere un atteggiamento empatico e la capacità di mettere in atto specifiche competenze comunicative.

2. Relazione basata sull'interdipendenza

Instaurare una relazione basata sull'interdipendenza implica che sia l'accompagnatore sia l'accompagnato siano in grado di cooperare, usando le loro differenti e varie risorse, per rispondere agli interrogativi spirituali che emergono durante il cammino di accompagnamento. L'interdipendenza comporta che la persona, a livello psicologico, si sia già individuata (sa chi è, sa definirsi, ha una propria identità personale) e sia capace di relazionarsi all'altro (sa vedere e considerare il punto di vista dell'altro).

Gli ostacoli nello sviluppo di questo tipo di relazione, possono essere legati ad alcune difficoltà psicologiche sia dell'accompagnatore sia dell'accompagnato.

Per quanto riguarda le difficoltà psicologiche dell'accompagnato, un'efficace relazione interpersonale può aiutare a smussare alcune problematiche e quindi contribuire alla costruzione di una relazione di interdipendenza. Se le difficoltà fossero rilevanti sarà dovere dell'accompagnatore spirituale orientare l'accompagnato ad affrontare tali problematiche con un esperto del settore.

Per quanto riguarda l'accompagnatore, uno dei possibili ostacoli può essere dovuto alla sua fatica a creare e mantenere una chiara distinzione tra la propria realtà e quella dell'altro. Questa problematica può manifestarsi con alcune difficoltà dell'accompagnatore.

Prima difficoltà: l'accompagnatore potrebbe avere difficoltà a distinguere il problema dell'accompagnato da un proprio problema personale e non essere quindi in grado di fare degli interventi utili a facilitare il discernimento e quindi l'analisi adeguata della tematica in questione. Ad esempio, una persona chiede di avere un confronto su come gestire la sessualità nel rapporto con la sua ragazza, scegliendo di non avere rapporti sessuali prematrimoniali, e l'accompagnatore ha difficoltà a gestire la propria sessualità.

Seconda difficoltà: l'accompagnatore fatica a gestire specifiche modalità relazionali che si presentano nel rapporto. Un esempio di tale problematica può essere quello di una persona che, avendo avuto un genitore che le ha sempre detto cosa fare, senza insegnarle

come prendere l'iniziativa, ha imparato a sentirsi a suo agio soprattutto in relazioni caratterizzate dalla dipendenza, relazioni in cui uno dà delle indicazioni e l'altro esegue. Per questo motivo tenderà a "riproporre" tale modalità nelle diverse relazioni interpersonali e quindi anche in quella dell'accompagnamento spirituale.

Se questa persona incontra una guida spirituale che, per sentirsi importante, tende a creare relazioni di dipendenza, si può instaurare una relazione che, pur rassicurante ed appagante, non facilita lo sviluppo dell'autonomia sia a livello personale sia spirituale. Per questo motivo riteniamo importante che l'accompagnatore spirituale sia un individuo in grado di osservarsi, di conoscersi e di possedere capacità introspettive che l'aiutino a mettersi in relazione con l'altro in modo da favorirne l'autonomia personale, requisito indispensabile per giungere ad una consapevole e matura vita spirituale. Nell'esempio presentato precedentemente, un accompagnatore non allenato ad osservare cosa succede nella relazione e condizionato dai suoi problemi personali, può favorire lo sviluppo di un rapporto di dipendenza nel quale si pone come il depositario della verità assoluta, aspettandosi che l'altro accetti in modo acritico tutto quello che gli sarà detto. Così facendo, stabilirà una relazione caratterizzata da una modalità di comunicazione che trasmette norme senza fornire spiegazioni e priva la persona della possibilità di sviluppare una competenza critica.

Terza difficoltà: l'accompagnatore stenta a *riconoscere ed accettare le proprie competenze ed i propri limiti*. Una possibile conseguenza di tale problematica è la tentazione, da parte dell'accompagnatore spirituale, di diventare un "tuttologo", una persona che oltre ad essere guida spirituale sia anche psicologo, educatore, assistente sociale, ecc... Per questo motivo è utile che egli riconosca con chiarezza i limiti del suo intervento e sappia inviare l'accompagnato a persone esperte in problematiche specifiche non attinenti al suo campo d'intervento. Più l'accompagnatore spirituale è consapevole del suo ruolo e dei confini del suo intervento, più sarà efficace nella sua azione.

3. Relazione basata sull'autorevolezza

Un aspetto importante per stabilire una relazione di reciprocità nell'accompagnamento spirituale è l'assunzione di un atteggiamento

mento d'autorevolezza da parte dell'accompagnatore. Questo atteggiamento implica la capacità di assumere con responsabilità il proprio ruolo di guida: colui che conosce ed ha esperienza nelle tematiche relative alla vita spirituale, che è in grado di spiegare i motivi per cui è importante seguire e vivere certi valori, che è capace di aiutare l'altro a trovare risposte alle proprie domande, ai dubbi e alle problematiche legate alla spiritualità.

In altre parole l'accompagnatore autorevole è simile ad un genitore che ha imparato a trovare un equilibrio tra direttività e libertà: quanto guidare, sostenere, indicare limiti e quanto stimolare l'iniziativa del figlio dandogli spazio libero?

Un ostacolo a questo atteggiamento d'autorevolezza è l'atteggiamento lassista, caratterizzato da un sostegno incondizionato di fronte a comportamenti inadeguati. L'esempio è quello di una persona che assume il ruolo "dell'amicone" ed evita la responsabilità di chi può avvalersi di un quadro di valori chiaro per confrontare, motivare e spiegare l'agire spirituale.

Al polo opposto c'è l'atteggiamento autoritario tipico della persona che si pone in una posizione di superiorità, che si nasconde dietro il ruolo e che si ritiene depositario della verità, inducendo altro ad adattarsi, a sottostare al di là del legittimo desiderio di ricevere spiegazioni.

4. Relazione basata sull'empatia e sull'uso delle competenze comunicative

Un altro elemento che facilita una relazione basata sulla reciprocità è l'*atteggiamento empatico*. Quando parliamo di atteggiamento empatico intendiamo l'abilità di sapersi mettere nei panni dell'altro, cercando di comprendere come egli percepisca e sperimenti ciò che vive, pur non confondendosi con il suo vissuto emotivo. Essere empatici implica, inoltre, la capacità di acquistare consapevolezza della prospettiva dell'altro, senza essere esclusivamente legati al proprio modo di vivere e vedere le cose.

L'accompagnatore spirituale che assume tale atteggiamento può aiutare il suo interlocutore ad aprirsi sempre di più, mettendo le basi per stabilire una fiducia reciproca, requisito indispensabile per accogliere, definire ed affrontare le problematiche spirituali che possono emergere durante l'accompagnamento spirituale.

Ci sono delle competenze comunicative che facilitano l'istaurarsi di una relazione di reciprocità, sono di supporto all'atteggiamento empatico e stimolano l'apertura di chi chiede un sostegno. Queste competenze possono essere una grande risorsa per l'accompagnatore spirituale. Ne daremo un breve cenno rimandando alle fonti bibliografiche per un loro approfondimento.

4.1. Atteggiamenti da evitare

Prima di entrare nel merito di queste competenze ci soffermeremo brevemente sugli *stili di comunicazione inefficaci* ossia su alcuni atteggiamenti che rendono difficile l'istaurarsi di un atteggiamento empatico. Qui ne indichiamo alcuni, comunemente riscontrabili in rapporti umani di questo tipo.

Innanzitutto è possibile cadere in un *atteggiamento moralizzatore*, tipico di chi si crede detentore della verità, quindi autorizzato a giudicare senza alcuna ombra di dubbio quanto l'altro dice.

Frequentemente si cede alla tentazione "professionale" di *diagnosticare* o di *interpretare*. Si fa una diagnosi quando ci si mette nella posizione di chi inquadra e valuta in modo freddo e distante ciò che l'altro comunica. Si interpreta quando si è propensi a collocare entro determinate categorie esplicative precostituite il comportamento dell'accompagnato, rimandandoglielo senza considerare l'effetto che può avere su di lui tale comunicazione, se egli è in grado di accoglierla e comprenderla.

Analoga è la tendenza a mettere in atto un'*attenzione strutturata*, per cui l'ascolto dell'accompagnatore viene distorto da precomprensioni su ciò che la persona sta dicendo e, invece di sentire quanto l'altro effettivamente trasmette, cerca nella sua comunicazione una conferma alle proprie idee.

È diffusa anche la tendenza a *generalizzare*, cioè a dichiarare all'accompagnato che la problematica che egli sta illustrando è comune a molte persone, minimizzando in tal modo ciò che effettivamente egli sta presentando.

Oppure si è spinti a *identificare*, rilevando nella tematica descritta qualcosa che lo stesso accompagnatore ha affrontato, spostando così il fuoco dell'attenzione su se stesso, senza poi tornare all'altro e alla sua specificità.

Infine, si cade spesso nell'errore di *spingere* l'accompagnato verso soluzioni specifiche, invece di aiutarlo a riflettere su ciò che

emerge nel dialogo, in modo da pervenire ad una conclusione che sia frutto del lavoro dell'accompagnato stesso.

4.2. Formulare domande appropriate

Ciò che facilita l'ascolto empatico e aiuta a creare una relazione di reciproca fiducia, è la capacità dell'accompagnatore di saper rimandare, in modo appropriato, i contenuti e i sentimenti emergenti nella comunicazione dell'accompagnato, senza trasformarli. In questo modo l'accompagnato sente che qualcuno veramente è in grado di ascoltarlo e di capire ciò che sta dicendo. Si sente quindi stimolato ad aprirsi di più e ad approfondire la problematica spirituale che sta sottoponendo all'accompagnatore.

Per facilitare tale approfondimento è utile formulare domande appropriate. Queste possono essere usate sia per avere maggiori dettagli e comprendere meglio il dubbio che l'accompagnato sta portando sia per stimolare quest'ultimo a riflettere su ciò che sta dicendo, individuando così possibili risposte ai suoi dubbi o chiarendo maggiormente ciò di cui ha bisogno.

A volte è utile trasformare un'ipotesi di risposta in una domanda che stimoli la riflessione. Per esempio, se l'accompagnatore spirituale pensa che per l'accompagnato sia importante attivarsi ed avere un confronto con i suoi pari su ciò che sta dicendo, invece di dichiararglielo direttamente, può fare una domanda del tipo: «In che modo puoi sapere cosa pensano su questo i tuoi compagni?». Ciò può aiutare l'accompagnato ad escogitare possibili risorse nell'affrontare i suoi dubbi, piuttosto che dipendere sistematicamente dalle possibili risposte dell'accompagnatore spirituale.

Quanto detto facilita l'istaurarsi di una comunicazione circolare, caratterizzata da una domanda, da una riformulazione della risposta, da una riflessione sulla risposta, da un'ulteriore domanda e così di seguito. Ciò permette una riflessione profonda della problematica spirituale portata dall'accompagnato e la creazione di un clima di accettazione ed accoglienza reciproca, fondamentali per un'efficace relazione interpersonale.

4.3. Fornire le informazioni necessarie

È anche utile che l'accompagnatore spirituale sappia quando è necessario fornire all'accompagnato le informazioni di cui ha bi-

sogno per poter meglio riflettere sui suoi dubbi, in modo da arrivare a delle conclusioni avendo a disposizione tutti i dati necessari. Dare informazioni è una comunicazione verbale di dati o di fatti relativi ad esperienze, ad eventi o a persone. Lo scopo è quello di far conoscere alla persona le alternative di cui può disporre, facilitandone l'identificazione, e di renderla consapevole dei possibili esiti di una particolare scelta o piano di azione, aiutandola a valutare differenti opzioni. Ma anche di correggere dati non validi, non realistici o di portarla a prendere in considerazione argomenti o problemi che sono stati evitati.

Esiste un'importante differenza tra dare informazioni e dare consigli: le informazioni sono offerte all'accompagnato, il quale si sente pienamente libero di accettarle o no, mentre i consigli appaiono spesso come la prescrizione di una soluzione che l'ascoltatore invita ad attuare.

Sempre allo scopo di aiutare l'accompagnato a riflettere sui quesiti che porta, in modo da poter definire meglio i suoi dubbi e trovare possibili risposte, è utile fargli notare eventuali incongruenze tra ciò che dice e ciò che fa, o tra ciò che dice e ciò che sente a livello emotivo.

4.4. Modulare il proprio linguaggio

È anche importante che l'accompagnatore sia in grado di modulare il proprio linguaggio in considerazione della persona che ha davanti, usando parole semplici, chiare, spiegando e traducendo i concetti complessi in modo da essere compreso, senza dimenticare allo stesso tempo che deve essere sintetico e lineare nell'esprimere i contenuti.

Quando nella relazione interpersonale tra accompagnatore e accompagnato emergono delle incomprensioni o delle conflittualità, può essere d'aiuto la cosiddetta "comunicazione regolativa" che consiste nel descrivere in modo chiaro l'evento che ha provocato la conflittualità, nel condividere l'effetto che quest'esperienza ha avuto a livello emotivo e nel saper chiedere all'altro di non riproporre un certo tipo di comportamento.

Un esempio è quello in cui l'accompagnatore coglie nell'accompagnato, dopo un proprio intervento, una reazione a livello non verbale, come una smorfia di stizza e una successiva chiusura. In questo caso la relazione può essere facilitata attraverso l'esplicita-

zione, da parte dell'accompagnatore, di quanto sta succedendo, dicendo ad esempio: «Quando ti ho espresso quel mio pensiero, ho notato un tuo gesto di stizza ed ho poi avuto la sensazione che ti fossi chiuso. Quando fai così io mi sento a disagio e non so più come muovermi. Mi piacerebbe sapere che cosa è successo in quel momento in modo che possiamo chiarirci reciprocamente».

5. In conclusione

Tutte queste competenze diventano efficaci nel momento in cui c'è una chiara congruenza tra comunicazione verbale e non verbale. La comunicazione non verbale svolge un ruolo fondamentale nel colloquio, in quanto consente di comprendere meglio quanto viene espresso o non espresso mediante la parola.

Sintetizzando potremmo dire che quanto più le persone sono in grado di prendere parte alle relazioni facendo uso di queste competenze comunicative, ponendosi "in ascolto dell'altro", tanto più rendono chiaro, autentico e trasparente il loro agire interpersonale, riuscendo più facilmente a conseguire i propri obiettivi (in questo caso un efficace accompagnamento spirituale) e a mantenere soddisfacenti relazioni con gli altri.

Ci pare di dover sottolineare come tutte le competenze descritte – importanti per facilitare lo sviluppo ed il mantenimento di un efficace accompagnamento spirituale – saranno usate in modo appropriato solo nel caso in cui l'accompagnatore spirituale si dia la possibilità di vivere con pienezza la propria vita personale e spirituale, chieda sostegno quando ne ha bisogno e individui spazi personali che l'aiutano a ricaricarsi per avere le energie necessarie ad essere disponibile all'altro.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Nell'accompagnamento spirituale la qualità della relazione può risultare determinante. Nel tuo ministero sei attento a curare la relazione? Quali mezzi metti in atto per osservarti, in modo da gestire una relazione che rispetti l'autonomia dell'altra persona?

2. Tenzialmente propendi verso un atteggiamento autoritario o lassista?

4. Sei consapevole dell'importanza di assumere atteggiamenti empatici? Chi o che cosa ti potrebbe aiutare nella identificazione degli atteggiamenti che favoriscono o ostacolano l'empatia?

5. Tra le competenze indicate, che facilitano l'instaurazione di una relazione di reciprocità (formulare domande appropriate; fornire informazioni; adattare il linguaggio alle persone), quale ti risulta più facile e quale più problematica?

Letture e fonti

Per l'approfondimento di questa tematica suggeriamo: J.M. GARCIA (Ed.), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS 1998; R. MASTROMARINO, *Attività didattiche per lo sviluppo del ciclo del benessere*, in «Religione Scuola Città» 9 (2003) 1, 6-9; A.R. COLASANTI - R. MASTROMARINO (Edd.), *Ascolto attivo. Elementi teorici ed esercitazioni per la conduzione del colloquio*, Roma, IFREP 1991; P. SCILLIGO, *La relazione di aiuto fondata sull'azione*, Roma, IFREP 1994; G.M. GAZDA, *Sviluppo delle relazioni umane. Manuale per educatori*, Roma, IFREP 1991; H. FRANTA, *Atteggiamenti dell'educatore. Teoria e training per la prassi educativa*, Roma, LAS 1988; H. FRANTA - G. SALONIA, *Comunicazione Interpersonale. Teoria e pratica*, Roma, LAS²1986.

Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo

**Direzione, accompagnamento
e colloquio personale
nella spiritualità delle FMA**

MARIA ESTHER POSADA



Il tema ci rimanda al passato, all'insegnamento e alla prassi dei fondatori, ma anche al futuro, in quanto l'Istituto si è ormai impegnato in un nuovo progetto formativo che coinvolgerà ogni FMA. Interpella però il nostro presente, come presa di coscienza morale e di impegno spirituale, come responsabilità storica. Non ci soffermeremo sul significato, valore e prassi della direzione spirituale e del colloquio personale secondo l'insegnamento di don Bosco ai Salesiani, sebbene molti riferimenti siano comuni alle FMA. Dopo alcune premesse necessarie ci interesseremo direttamente del colloquio formativo nella prassi dell'Istituto FMA.



1. Per un'ambientazione del tema

Gli autori di teologia spirituale, ma anche di pastorale e di psicopedagogia applicata alla vita consacrata, offrono definizioni e descrizioni varie relativamente ai termini in questione. La bibliografia sul tema della direzione spirituale, come sappiamo, è vasta e di diverso valore. Noi qui adoperiamo l'espressione in una prospettiva ampia, in riferimento agli interventi e alla persona del direttore/direttrice.

Con Charles André Bernard, teologo e direttore spirituale, diciamo che si può parlare di direzione spirituale quando «il credente alla ricerca della pienezza della vita cristiana, riceve un aiuto spirituale che lo illumina, lo sostiene e lo guida nel discernere la volontà di Dio per raggiungere la santità; molteplici ne sono le forme e i vari gradi di intensità». In questa prospettiva di umile discernimento si può evitare la tentazione di autoritarismo, di "direzionismo" o l'imposizione di vedute e orientamenti personali da parte del direttore/direttrice, pericoli sempre presenti.

La direzione spirituale, concepita in questo senso, può realizzarsi in ambito sacramentale oppure extra-sacramentale. Può essere offerta da una persona che abbia esperienza di guida. Se avviene nel contesto del sacramento della penitenza, riguarda la sfera della coscienza. In quello extra-sacramentale non mira direttamente a problemi di coscienza, ma non li esclude, rispettando però la libertà e la segretezza assolute.

Per ovviare a una tendenza "direzionista", oggi si preferisce parlare di *accompagnamento*. Si sottolinea così prevalentemente l'idea di itinerario e di progressività, cercando di restituire a colui che ne fa l'esperienza il ruolo di protagonista, in una relazione di reciprocità. Diversamente da un'accezione passata di direzione spirituale, tendenzialmente autoritaria, l'accompagnamento fa leva sulla relazione significativa per chi accompagna e per chi è accompagnato.

La guida è un accompagnatore che affianca il cammino della persona nella specifica tappa in cui esso è vissuto o in momenti particolari del medesimo e, attraverso l'ascolto e il confronto, cerca insieme alla persona "le vie del Signore" lungo i percorsi di vita. Questo termine pare più adatto nei primi passi dell'itinerario vocazionale, ma viene utilizzato in modo ampio anche in altre tappe della vita, e può comportare una vera direzione spirituale. A

nostro parere è bene saper cogliere la reale distinzione tra queste due azioni formative.

L'attuale progetto formativo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, *Nei solchi dell'Alleanza*, privilegia questa modalità di guida e la presenta nelle sue esigenze di base e come realtà che con caratteristiche proprie ricorre in tutte le stagioni della vita.

Il colloquio personale spirituale è il momento privilegiato di questa relazione particolare. Si tratta di un incontro vivo, di un dialogo vero. Si distingue dalla semplice conversazione e dal dibattito, dalla richiesta sporadica di consiglio, dalla consulenza pastorale o psicologica.

La cornice in cui impostiamo il nostro tema è quella specificamente salesiana con particolare riferimento alla spiritualità della FMA. Infatti ci riferiamo alla direzione spirituale secondo l'espressione adoperata da don Bosco e attuata da M. Mazzarello. Nella sua realizzazione inoltre vediamo una specifica concretizzazione del sistema preventivo. Don Nazareno Camilleri scrisse: «se [...] il sistema preventivo non è altro che il sistema della carità [...], come si può pensare a un doppio sistema: uno per i giovani e uno per i confratelli? Certamente, il metodo non è soltanto un fisso complesso di norme tecniche, ma è tutto il complesso – vitale e mobile – delle espressioni pratiche di un precipuo e immutabile spirito interiore».

2. Punti di riferimento

Il nostro punto di riferimento permanente è don Bosco. Fin dal primo testo stampato delle Costituzioni FMA, egli presentò il colloquio con la superiora in un senso direttamente ricollegabile alla direzione spirituale vera e propria: «Per avanzarsi nella perfezione religiosa gioverà molto il tenere il cuore aperto colla Superiora, siccome quella che dopo il Confessore è destinata da Dio a dirigerle nella via della virtù. Pertanto una volta al mese, ed anche più spesso, se occorre, le manifesteranno il loro esterno operare con tutta semplicità e schiettezza e ne riceveranno avvisi e consigli per ben riuscire nella pratica della mortificazione e nell'osservanza delle sante regole dell'Istituto. Sono però escluse da questo rendiconto le cose interne, ed anche le esterne quando queste formassero materia di Confessione, a meno che per ispirito di

umiltà e volontariamente si volessero manifestare per ottenere utili consigli e direzione».

A questo riguardo vogliamo accennare tre elementi significati, modificati da don Bosco, ma presenti nel primo manoscritto delle medesime Costituzioni. Innanzitutto, nelle prime Costituzioni manoscritte (1871) si stimolavano le suore a «manifestare il loro interno» e non solo «l'esterno operare». Certamente in base all'esperienza della faticosa approvazione da parte di Roma, delle prime Costituzioni dei Salesiani, don Bosco dovette cambiare l'oggetto proprio del rendiconto, che in quanto direzione spirituale extrasacramentale non poteva riguardare direttamente la coscienza.

In secondo luogo, per salvare il fulcro salesiano del colloquio, che secondo il sistema preventivo risiede nel cuore aperto e perciò nella più grande confidenza, il Fondatore inserì una clausola alla fine del testo del 1878, dicendo che l'interno si potrebbe manifestare quando le suore «volontariamente volessero» farlo in vista della direzione spirituale. Quest'ultima clausola, forse un po' ambigua, fu soppressa nel testo del 1885.

Il testo manoscritto poi, oltre ad indicare una direzione che riguardava la crescita nella virtù, segnalava la guida della direttrice in ordine all'esercizio dell'orazione mentale.

Per quanto riguarda M. Mazzarello, don Francesco Cerruti, dotto e profondo direttore di coscienze, rilascia una significativa testimonianza: «Ho conosciuto poche persone che avessero tanto criterio direttivo, soprattutto per la direzione spirituale, quanto ne aveva la Serva di Dio suor Maria Mazzarello. Aveva poche parole e non sempre secondo la grammatica, ma uno spirito di prudenza, di giudizio e di criterio veramente raro».

Fedele a quanto le Costituzioni proponevano, formata ella stessa attraverso una solida direzione spirituale, la ritenne un suo specifico compito. La visse creando innanzitutto un clima di reciproca confidenza, e considerando il colloquio come un momento altamente formativo. Le stesse sue lettere risentono di questo stile colloquiale. Sapeva far passare dalla confidenza all'apertura del cuore e alla presa di coscienza interiore, dalla verità su di sé alla libertà nell'amore, espressione di consapevolezza e maturazione umana e cristiana.

Possiamo notare che tale dinamica si situava non tanto a livello di esortazione oppure di esemplarità formativa, quanto di *mistagogia*, cioè di iniziazione per via di esperienza al rapporto con

Dio, attraverso la trasparenza della propria vita. Nella tradizione cristiana chi è capace di introdurre in questo modo il discepolo nel mistero di Dio è chiamato per eccellenza maestro spirituale.

Nel cammino storico successivo dell'Istituto si è operato il passaggio dalla direzione all'accompagnamento, dal rendiconto al colloquio, ma sono rimasti costantemente intatti alcuni valori qualificanti della spiritualità delle FMA, quali il primato della reciproca confidenza, i presupposti della segretezza e della prudenza, della semplicità e della schiettezza.

3. Animare e accompagnare oggi

La traccia lasciata dai fondatori nella storia della spiritualità delle FMA ha una sua reale continuità fino ai nostri giorni. Se la direzione spirituale e il colloquio, hanno sofferto una crisi in momenti particolari della storia, non per questo la loro validità formativa è stata misconosciuta dall'Istituto, ritenendosi invece questa tradizione come essenziale, permanente e universale.

Oggi la ricompresione e la rivitalizzazione del colloquio nella cornice della formazione della FMA acquista una particolare importanza, ribadita dal *Progetto formativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Già nella prima parte del documento, relativo al dinamismo profetico del carisma, si fa riferimento diretto alla modalità attuale dell'accompagnamento e alle sue forme differenziate: «Un'istanza nuova per la formazione è quella di passare dall'uniformità alla comunione e di offrire forme di accompagnamento differenziato nel rispetto dell'originalità di ognuna».

Si specificano poi le mediazioni formative e il compito – ma in certo modo anche l'identità – dell'animatrice: «chi è chiamata ad essere animatrice e formatrice nello stile salesiano è sollecitata a sviluppare un modo di essere che la rende compagna di cammino e punto di riferimento significativo nella comunità».

Nella seconda parte del *Progetto formativo*, relativo ai percorsi formativi, vengono evocati interventi differenziati in base all'originalità della persona e alla stagione di vita che essa vive. La fonte ispiratrice è il documento *Vita consecrata*, che distingue le caratteristiche dell'accompagnamento e il ruolo dell'accompagnatore a seconda che si tratti dei primi anni di vita consacrata, dell'età matura o avanzata.

4. Animare e accompagnare come Maria

Il *Progetto formativo* ci riporta agli elementi fondanti del ministero di accompagnamento e alle sue componenti specifiche così come sono state delineate nelle Costituzioni del 1982. Si ricorda dunque che le animatrici di comunità (a tutti i livelli) sono chiamate ad essere «donne di comunione», ispirate al modello mariano (che richiede povertà e apertura allo Spirito per avere come Lei un cuore di madre forte e soave, per essere tutta a tutte), nella modalità tipicamente mazzarelliana del servizio e nello svolgimento della missione di animazione e di guida secondo lo spirito del sistema preventivo.

La prima indicazione pratica per l'animatrice è quella di rispecchiarsi in Maria: nella sua sollecitudine materna e nel mistero della Visitazione che è mistero di comunione; nella sua intuizione e attenzione verso tutti; nel far riferimento costante a Gesù; nella sua presenza orante e formativa accanto ai discepoli del Figlio. Con espressione felice si delinea l'identità educatrice mariana della FMA come una «memoria vivente di Maria», una collaborazione con lo Spirito e con la persona della sorella nella delineazione e nel potenziamento della sua identità vocazionale mariana.

5. Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo

Com'è stato affermato precedentemente non ci possono essere due metodi per l'animazione della comunità: uno per le suore e uno per le ragazze. Il metodo unico, concretizzazione del carisma stesso dell'Istituto, è la *carità educativa preveniente*, ossia un «amore anticipatore» modellato su quello di Dio per le sue creature. Questa stessa carità investe tutte le espressioni del ministero di colei che è chiamata ad essere animatrice vocazionale delle sorelle in quanto guida di una comunità.

La guida spirituale comunitaria si esplicita attraverso esercizi spirituali, incontri illuminativi, conferenze o altre mediazioni, come il momento squisitamente salesiano della "buona notte", la Circolare della Madre, gli incontri e i corsi di formazione, il progetto comunitario, gli itinerari formativi, ecc.

Ma acquista anche la tonalità particolare della direzione spirituale e dell'accompagnamento, attraverso il colloquio personale, che si pone come momento salesianamente insostituibile e di grande importanza. L'amore preveniente che si manifesta (diventa *epifanico*) specialmente nel colloquio, può arrivare, secondo il pensiero di don Bosco e la prassi di santa Maria Domenica, a coinvolgere l'intera persona situandola nel suo specifico orizzonte vocazionale. Don Bosco si riferisce a tre caratteristiche o categorie del suo metodo: la ragione, la religione, l'amorevolezza. Applicate nell'ambito del colloquio esse ne configurano gli spazi tipici: quello umano, quello di fede, quello dell'amore gratuito. Sono dimensioni inseparabili nell'azione formativa colloquiale, cioè si attuano contemporaneamente.

5.1. Un colloquio intelligente e prudente

Formare, infatti, è innanzitutto aiutare la persona nel suo processo di umanizzazione. Sappiamo che mettere le basi della vita di fede senza tener conto dell'umano può indurre atteggiamenti fideistici o sfociare in fanatismo religioso e falsi misticismi. Ragione e fede sono i pilastri di una costruzione umanamente e religiosamente solida.

Nell'azione di accompagnamento delle persone è evidente che ha un ruolo irrinunciabile l'intelligenza che mira innanzitutto a formare la capacità di captare e penetrare oggettivamente la realtà così come essa è. Si tratta di competenza ma anche di criterio, di sano giudizio, di equilibrio.

Par facilitare questo processo la guida deve saper "leggere dentro", comprendere, ascoltare, intuire l'essenziale. La sorella, duttilmente e intelligentemente, deve sforzarsi di fare una lettura oggettiva della sua situazione, di avere chiarezza e schiettezza nel reciproco confronto con la verità. Significa non soltanto essere sincere o franche, ma collocarsi nella verità, nella effettiva coincidenza e trasparenza tra pensiero e parola. Per questo ci vuole non solo capacità nella guida, ma educazione al colloquio anche nella suora. È una reciproca illuminazione. A questo proposito ricordo alcuni colloqui con M. Ersilia Canta. Esposta la situazione mi diceva: «Tu, quali soluzioni proporresti?». A volte non sapevo rispondere e lei aggiungeva: «Pensaci e torna con la tua risposta, così possiamo verificarla insieme».

Si tratta di conversare nell'ascolto reciproco, per convergere verso un punto comune del discorso, non per condividere materialmente lo stesso pensiero, ma per cercare insieme il bene oggettivo. Saper ascoltare prima di intervenire era l'arte educativa di M. Rosetta Marchese. Non interrompeva mai, ascoltava attenta ciò che dicevi senza calcolare il tempo.

Quando un discorso da parte della suora è disordinato a motivo dell'emozione, della difficoltà di esprimersi o di altre cause, dice un autore (Mendizábal), la guida, dopo aver lasciato parlare la persona, può fare, quasi a modo di sintesi una ripetizione intelligente di quanto è stato espresso: «Ho capito bene? È questo ciò che vorreste dirmi?». La persona allora prende maggiore coscienza di ciò che vive e lo valuta meglio. Dopo l'ascolto e la conversazione, segue l'illuminazione come suggerimento, consiglio o correzione, mai come ordine tassativo.

Va detto inoltre che esistono molti livelli di relazione: non sempre e con tutti si possano instaurare relazioni profonde. Per questo l'Istituto, oltre l'animatrice di comunità, con la quale si realizza ordinariamente il colloquio, apre la porta ad altre possibilità di rapporto, nella libertà e confidenza salesiane: la provinciale o ispettrice, la Madre, la propria maestra di noviziato; sempre con quel discernimento intelligente che non cerca le velleità e i propri "gusti". È necessario un senso di equilibrio e di apertura umana, per cogliere il dono di ogni animatrice nel momento del cammino in cui si vive.

Vorrei qui trascrivere, senza commenti, quanto don Filippo Rinaldi, formatore di personalità salesiane secondo la mente e il cuore di don Bosco, diceva alle superiori durante il Capitolo Generale VIII: «1° *Siate superiore segrete*: a qualunque costo sappiate mantenere il segreto di quello che vi viene confidato. È di obbligo assoluto! [...] obbligo naturale, morale per il medico, per l'avvocato, non rivelare ciò che gli si confida; tanto più lo è per voi. 2° *La verità soprattutto, e sempre!* Mai restrizioni mentali, che non si addicono alla semplicità religiosa, e si riducono il più delle volte a vero e proprio sotterfugio... E, è; non è, non è. Se dovete tacere dite: "Non posso parlare"... Ne guadagnerete in tutti i sensi. Quanto è stimata una superiora nella cui parola è sempre la verità! Le Suore devono sapervi tali, devono averne piena coscienza e assoluta persuasione. 3° *Siate superiore giuste*: a ciascuna il suo: non più, non meno; non parzialità, non due pesi e due misure... Datemi una

superiora ornata di queste tre preziose, indispensabili doti, ed io vi assicuro che avrà sempre in mano il cuore di tutte le suore».

Avere in mano il cuore delle suore non significa «guadagnare la confidenza» con il fascino affettivo oppure accontentando sempre e comunque la persona. A volte è un'illusione accontentare le persone e le comunità con atteggiamento permissivistico. Il Signore ci vuole suore felici, non solo accontentate. Alla scuola del Maestro sappiamo che il sentiero dell'autentica liberazione e delle gioie vera è solo quello della croce.

5.2. *Un colloquio di fede*

Il secondo spazio del colloquio è il terreno della fede (don Bosco lo chiama "religione") e riguarda anch'esso la concretezza della persona umana. La fede, diceva Paolo VI «è luce divina in una intelligenza umana».

Il progredire contemporaneo dell'umana libertà e della vita di fede porta la persona ad un passaggio di maturazione che va *dall'autonomia alla teonomia*, cioè ad una dipendenza sempre più diretta e totale da Dio, in docilità all'azione-guida dello Spirito, attuato con l'aiuto della grazia e delle mediazioni umane. È un cammino lungo quanto la vita.

La direzione spirituale si pone come mediazione specifica, per aiutarci a discernere e a lasciarci condurre da Dio a questa pienezza di vita. Per questo richiede grande umiltà, delicatezza e rispetto, timor di Dio e diffidenza nei riguardi delle proprie vedute. Nella saggia combinazione di un reciproco aiuto si trova l'equilibrio per un accompagnamento autentico nelle vie del Signore.

La *teonomia* è un cammino lungo che parte dall'umile ascolto della Parola di Dio e delle mediazioni storiche. Avviene nell'apertura quotidiana all'Eucaristia, nella fedeltà alla vita sacramentale e liturgica, nella ricerca di Dio attraverso la preghiera personale, l'attenzione agli avvenimenti della giornata, il dono di sé. Quando una persona si abbandona progressivamente all'azione di Dio, i frutti concreti di donazione, di sacrificio, di umile e attiva presenza comunitaria aiutano a migliorare la qualità di vita di tutte.

In questa prospettiva si deve pensare che progressivamente l'azione della guida diventa "inutile", non perché la suora la rifiuti, ma perché essa ha maturato le condizioni spirituali che la rendono docile senza riserve alla condotta diretta di Dio. L'accompa-

gnamento che nella fase formativa iniziale esige maggiore continuità, dovrebbe dunque mutare di stile e di intensità col progredire dell'età e dell'esperienza di vita consacrata.

Certo, ci vuole un discernimento maturo, acuto, alimentato di preghiera e di esperienza. Allora si gode di questa azione benefica, la si condivide: «La vera profezia della vita consacrata, infatti, nasce da Dio, dall'ascolto attento della sua Parola. Essa plasma la vita secondo lo Spirito, offre criterio giusto per valutare gli eventi della storia, è sorgente di preghiera, di contemplazione e di audacia missionaria» (*Progetto formativo*).

La realtà non sempre coincide con questa logica. Ma quando c'è un'autentica crescita e c'è fiducia reciproca, allora il colloquio diventa una reale occasione di scambio dei doni di fede evangelici e salesiani a bene dell'intera comunità.

5.3. *Un colloquio nell'amore gratuito*

È questo l'ambito dell'amorevolezza che caratterizza e dà tonalità propria alla spiritualità salesiana. Essa si esprime, a livello di colloquio personale, nel primato salesiano della confidenza e diventa espressione concreta di un amore "che salva".

Questa caratteristica dei rapporti interpersonali trova le sue forti radici, prima ancora che in don Bosco e in M. Mazzarello, nella spiritualità di san Francesco di Sales. È significativo, come avvertiamo sopra, che la confidenza (a volte tradotta come *fiducia*) non è mai scomparsa nei riferimenti delle Costituzioni FMA al colloquio personale, dal testo originale del 1871 a quello rinnovato del 1982.

La confidenza è un atteggiamento interiore di affidamento, che dice molto più della stima, dell'apprezzamento, della valorizzazione e perfino della fiducia. È comprensione e insieme espressione di un amore gratuito per cui la persona non teme di confidare ad un'altra i propri pensieri, sentimenti e azioni. Quando si creano le condizioni che aprono alla confidenza, germoglia la vita, si assiste al rifiorire della persona e della sua vocazione, anche dopo un trauma, una delusione, una reale frustrazione.

La benevolenza (che è volere il vero bene della persona) suscita la confidenza. Questa benevolenza, di cui Paolo parla nel capitolo 13° della prima Lettera i Corinti, si può tradurre come amorevolezza: è un amore maturo che non ha niente da fare con il

fascino affettivo, le particolarità, il dominio psicologico dell'altro. È un amore gratuito, guidato dalla moderazione e dalla mansuetudine, preveniente, che anticipa la richiesta dell'altro, come quello di Dio.

L'amore preveniente di Dio è amore salvifico che si realizza storicamente in Cristo. Il suo amore redentivo permea ogni incontro personale. Non ci può essere amore genuino senza che sia "redentivo" nella vita dell'altro. M. Rosetta Marchese diceva che «il giorno in cui non abbiamo sofferto per le nostre allieve non abbiamo educato». Si potrebbe pensare ad un'analogia rispetto alle sorelle che costituiscono la comunità. Non si tratta di masochismo, ma di amore evangelico e salesiano: quando non abbiamo sofferto per chi ci è stato affidato non abbiamo accompagnato, pagando di persona, la loro crescita.

In questo senso si potrebbe dire che ogni colloquio vissuto nello spazio dell'umano, della fede e dell'amore gratuito ha un valore "salvifico" perché non perde di vista l'ultimo fine: la salvezza, la pienezza di vita portata da Cristo. In certi casi in cui una vita – anche consacrata – è stata travolta, consapevolmente o inconsapevolmente, in esperienze vane, pericolose, frustranti e perfino contaminate dal male, un incontro nella confidenza e nella libertà, nella segretezza e nella prudenza può diventare autentica salvezza. Ci sono esperienze talmente ricche di umanità, di fede e di amore liberante, sia nel sacramento della riconciliazione che nell'ambito confidenziale della direzione spirituale, che possono aiutare la guarigione di ferite profonde e la ricostruzione di una intera esistenza.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Nella tua storia personale hai fatto l'esperienza di una buona direzione spirituale?
2. Quale differenza trovi tra direzione spirituale e accompagnamento?
3. Come animatrice di comunità quale modalità di accompagnamento hai attuato prevalentemente e perché?
4. Quali ti sembrano i compiti più importanti per una animatrice in rapporto alle sorelle dell'età adulta e della "terza età"?
5. Suggerisci, in base alla tua esperienza, una caratteristica da migliorare nelle animatrici e da promuovere nelle sorelle, per rendere più fruttuoso il dialogo di direzione spirituale.

Lecture e fonti

Per l'insegnamento e la prassi salesiana invitiamo a leggere: BROCARDO Pietro, *Maturare in dialogo fraterno*, Roma, LAS 1999; CASTAGNO Marinella, *Colloquio personale, sacramento della riconciliazione, direzione spirituale*, in *La Madre alle Maestre delle Novizie*, Roma, Istituto FMA 1993; POSADA Maria Esther, *Il carisma della direzione spirituale personale in S. Maria Domenica Mazzarello*, in *La direzione spirituale nella famiglia salesiana*, Roma, SDB 1983, 85-104.

Si sono citati: ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Nei solchi dell'Alleanza*. Progetto formativo delle figlie di Maria Ausiliatrice, Leumann (Torino), LDC 2000; BERNARD Charles-André, *L'aiuto spirituale personale*, Roma, Rogate 1978; COSTA Maurizio, *Direzione spirituale e discernimento*, Roma, Edizioni ADP 1993; LOUF André, *Generati dallo Spirito*, Magnano (Vercelli), Edizioni Qiqajon 1994; MENDIZÁBAL Luis Maria, *La direzione spirituale. Teoria e pratica*, Bologna, Dehoniane 1990; FRATTALLONE, Raimondo, *La direzione spirituale oggi. Una proposta di ricomprensione*, Torino, SEI 1996; CAMILLERI Nazareno, *Il direttore salesiano e la formazione dei confratelli*, Torino, Istituto Internazionale Don Bosco, 1964; BOSCO Giovanni, *Regole o Costituzioni dell'Istituto di Maria Ausiliatrice*, Torino 1878; ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Capitolo Generale VIII*, Nizza Monferrato, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1922 (parole di don Filippo Rinaldi alle superiori).

L'accompagnamento spirituale nelle comunità ecclesiali

L'esperienza di un pastore
nei quartieri torinesi

MONS. GABRIELE MANA
Vescovo di Biella



Nell'anno centenario della morte di don Bosco, a Torino ci fu un'iniziativa semplice, ma efficace come momento fecondo di condivisione pastorale. Si organizzarono a Valdocco e alla Crocetta una serie di incontri nei quali, a partire dalla presentazione di esperienze pastorali concrete, i partecipanti si confrontavano sul loro ministero di educatori alla fede e di guide spirituali.

Il 24 febbraio 1988 il parroco di Santa Caterina da Siena, in Torino (zona Vallette), don Gabriele Mana, poi parroco a Orbassano e oggi vescovo di Biella, raccontò la sua esperienza di guida spirituale nella comunità parrocchiale.

Ci è parso utile e stimolante il suo racconto, per la immediatezza e la vivacità tipica di chi vive con la gente consapevole della propria responsabilità ecclesiale, ma anche per la sensibilità comunitaria in cui viene prospettato l'accompagnamento spirituale.

Siamo grati a mons. Mana di averci concesso la pubblicazione di questa significativa e fresca testimonianza.



Mi è stata chiesta l'autorizzazione per pubblicare una testimonianza che avevo reso quindici anni fa. Rileggendo le pagine trascritte da registrazione, mi sono ritrovato; anzi è sorta dentro di me "nostalgia" per quei venti anni trascorsi in quella difficile periferia torinese, dove ho sperimentato che noi siamo deboli, ma il Vangelo è forte; e altresì ho visto che è vero quanto dice don Bosco che «basta un campo e un pallone» assieme alla potenza del Vangelo per calamitare tanta gente, perché «l'educazione è problema di cuore», se siamo capaci a farci eco del cuore di Dio, che «tanto ama gli uomini da...».

I giovani «sono ladri», se ci lasciamo rubare il cuore.

Certamente questa testimonianza buttata giù di getto quel pomeriggio è "datata"; forse oggi cambierei qualcosa... Ma è meglio non forzare le stagioni della vita. Quei giovani che ho cercato di accompagnare in quegli anni, ora sono adulti, genitori, professionisti... Ma confesso che quando ci si incontra, il filo non è interrotto e rimane la freschezza di quei giorni in cui la seduzione di Dio ha rapito le nostre vite.

Oggi è nato un nuovo interesse per l'accompagnamento spirituale. In quegli anni invece straripava l'illusione della collettivizzazione della educazione (il gruppo risolve tutto, le varie teorie delle dinamiche di gruppo...).

Oggi si respira un ambiente ecclesiale più favorevole alla equilibrata armonizzazione tra esperienza comunitaria e accompagnamento spirituale.

Il Signore Gesù spinga tutti gli educatori a "venerare" le persone, nel cui volto possiamo scoprire le sue sembianze umane.

Biella, 5 luglio 2003.

Toto corde
+ Gabriele Mana
vescovo

1. Il cammino comunitario

Nel mio lavoro di parroco, ho cercato di portare avanti la cura pastorale e di diffondere la conoscenza di Gesù Cristo, attraverso due binari: l'aggregazione comunitaria e la direzione spirituale (comunità parrocchiale, gruppo ecclesiale e rapporto interpersonale). Racconto la mia esperienza. L'esperienza ha sempre un limite.

All'inizio dell'anno pastorale io parto facendo a tutti, piccoli e grandi, la proposta di partecipare alla vita della comunità (specialmente entrando in un gruppo), attraverso tutte le mediazioni che esistono in una comunità parrocchiale. In questo modo si pongono delle premesse che favoriscono un cammino di esperienza cristiana vissuta. La direzione spirituale verrà dopo, quando il giovane avrà già incontrato una comunità viva, dove c'è ascolto della Parola di Dio, preghiera, vita di comunità.

Mi pare che la prima conversione sia quella alla vita di comunità. Una comunità che deve avere un suo fascino. La comunità-Chiesa è sacramento di Cristo e deve essere affascinante.

Ad un certo punto del cammino comunitario è provocata l'esigenza di un rapporto più interpersonale. Nasce la direzione spirituale, l'accompagnamento spirituale, un ministero che io affido anche ad alcuni laici particolarmente maturi.

2. Alcuni atteggiamenti necessari

Quando imposto la direzione spirituale faccio sempre alcune premesse a chi chiede di essere accompagnato personalmente. Curo la confidenza, assicuro la discrezione, dimostro e chiedo amicizia.

Per un buon accompagnamento spirituale ci vuole molta *sincerità*: una confidenza senza riserve che permetta di affidare la propria vita nelle mani di chi ti rappresenta in modo sensibile l'amore di Dio, la paternità di Dio che ti conduce. Finché ci sono delle riserve, degli angoli oscuri, finché il giovane o l'adulto non è capace di buttare tutto quello che è e che ha nelle mani di chi lo dirige, non si può attuare una vera direzione spirituale.

Io pongo questa condizione, lo esigo: piuttosto si aspetti, si maturi. Se non te la senti di essere limpido, trasparente, schietto fino in fondo, non iniziare neppure, perché non combineresti nulla. Quando si inizia, lo si faccia seriamente. Ma la confidenza deve essere reciproca.

Un rapporto di direzione spirituale esige, inoltre, *discrezione*, segreto assoluto: vincola entrambi, direttore e diretto. Chi si confida deve essere garantito, deve sapere con certezza che quello che dice rimarrà nel cuore del direttore spirituale.

Io ricordo sempre ai giovani che sono vincolato dal sigillo sa-

cramentale. Comunque, anche in un rapporto di confidenza non sacramentale, un buon educatore deve essere persona estremamente discreta. Anche il ragazzo, tuttavia, deve sentirsi vincolato: mette a rischio l'accompagnamento spirituale se quello che gli viene detto o consigliato lo chiacchiera con altri. Pensate ai problemi dei giovani d'oggi, come quello affettivo: se ne parlano con altri, fuori dal contesto serio e personalizzato della direzione spirituale, si pregiudica tutto. Questa premessa è necessaria per un lavoro serio.

Si deve creare infine un *atteggiamento amicale* che faccia nascere simpatia reciproca. Si tratta di un sentire comune, di un percepirsi come amato, capito, ben voluto, accolto, pensato. Io uso mille attenzioni diverse: la delicatezza di ricordare il compleanno, l'onomastico, una data particolare, un saluto, una cartolina, un certo tono nel salutare, un sorriso d'intesa... Ci saranno dei periodi, nella vita del giovane, nei quali egli faticherà a capire ciò che gli chiedi, ma lo farà ugualmente perché sa che gli vuoi bene. È pericoloso e inutile usare argomenti di autorità: è sempre necessario motivare. Tuttavia ci sono dei momenti in cui il giovane dice: «Mi fido, anche se non capisco». Questa fiducia scatta solo quando ci si sente benvoluti, amati, se c'è una buona carica affettiva.

Solo in presenza di queste condizioni io accetto e inizio la direzione spirituale.

3. Il programma della direzione spirituale

Nella direzione spirituale dei giovani io privilegio queste tre linee: maturazione umana; maturazione affettiva (che rientra nella tematica precedente, ma richiede una cura particolare); maturazione della fede.

3.1. Maturazione umana

Insisto molto su questo discorso: «Sei persona, devi diventare una personalità; persona si nasce, personalità si diventa». Faccio notare al giovane che è una persona, quindi importante e preziosa davanti a Dio, davanti a tutti e davanti a se stesso; ma è tenuto a crescere ed evolversi in personalità. E tale può diventare quando si raggiunge un equilibrio tra gli ideali, la volontà e la sensibilità.

Qui interviene il discernimento. A proposito di *ideali*, ci sono dei giovani che sanno parlare molto bene: discutono di pace, ma poi sono guerrafondai in famiglia; fanno marce e dibattiti sulla non-violenza, e a casa sono intolleranti e dispotici, a volte violenti. Io cerco di mettere il giovane di fronte alle sue incongruenze: «Hai degli ideali, ne parli e li proclami, ma non sei in grado di metterli in pratica, perché non ti giochi la tua libertà con impegno».

Oppure, al contrario, c'è gente testarda, volitiva, però non ha traguardi da raggiungere nella vita, non ha sviluppato dei valori, non li ha scoperti e non li desidera.

La *sensibilità* deve essere messa al servizio del vedere più chiaro e del decidere più in fretta. Invece, soprattutto oggi, scopriamo di essere deboli su questo punto: la sensibilità, l'emoività, hanno il sopravvento e si comportano da padrone. Faccio una cosa perché mi piace, non la faccio se non mi piace. Il criterio ultimo, anche nella vita di fede e nella vita interiore, è ciò che "sento". Prego perché in questo momento ne sento voglia, sono euforico spiritualmente, ne percepisco il bisogno. Non prego perché non sento gusto, perché questa sera sono arido.

Ecco: io lavoro innanzitutto a partire da questi elementi di maturazione umana. Quando un ragazzo si presenta e si affida, cerco di farlo crescere su questi punti, equilibrando valori, volontà e sensibilità. Non aggiungo niente a ciò che egli ha, ma mi sforzo di aiutarlo a sviluppare in forma armonica ciò che egli è.

3.2. *Maturazione affettivo-sessuale*

Separo questo aspetto, all'interno della maturazione umana, perché è un problema emergente, specialmente oggi. Anni fa i giovani erano catturati da altri interessi di carattere sociale, politico, culturale. Oggi non più: sono poco sensibili sui problemi comunitari e sociali, mentre pongono un'accentuazione enorme su quelli individuali. La maturazione affettiva, con tutto ciò che comporta, è un ambito da curare con molta attenzione.

Per molti, a quindici anni non avere il ragazzo o la ragazza è una vergogna, non avere ancora avuto un'esperienza affettiva e sessuale è un'infamia: si sentono dei diversi, degli infelici. Così spesso, con i compagni, fanno i vissuti, inventano storie, ma nel loro profondo soffrono e si tormentano, pronti a buttarsi in qualsiasi avventura se è il caso.

Un primo passo, semplicissimo, consiste nell'aiutare il giovane a capire che non è fuori dalla norma, che è nel giusto se queste esperienze precoci non le ha ancora fatte: sono gli altri che sono nel torto. Non è difficile dirlo a livello personale, perché sono provocati continuamente e sentono molto questo problema.

Certe precocità turbano, deturpano la crescita armonica dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. Spesso diventano dei gravi intralci per la scoperta e l'accesso ad ideali più solidi, ad esempio per la considerazione di vocazioni speciali. Ne sono soffocati, non hanno neppure il tempo e la possibilità di scoprire che è bello dare la vita per un grande ideale: si sono bruciati, non riescono a capire, oppure non se ne sentono capaci.

Dunque, dedico una particolare cura a questo aspetto, sia nel contatto personale, che a livello comunitario. Infatti il gruppo può sdrammatizzare molto certe tensioni, quando è ben condotto, quando c'è affiatamento cordiale tra i membri, quando esistono determinate leggi di comportamento comunitario e quindi non si accettano certi inquinamenti affettivi all'interno.

3.3. *Maturazione della fede*

A questa cura dedico un programma concreto: chiedo ai giovani la confessione e la direzione spirituale regolare, la partecipazione bisettimanale alla messa, l'incontro formativo comunitario; propongo la scelta di un ministero o di un servizio nella comunità e la preghiera personale quotidiana.

Mi preoccupo, poi, di curare che tutto questo diventi prassi normale. È evidente che ciò mi impegna parecchio, soprattutto per il tempo dedicato ai colloqui personali, ma ritengo che sia il tempo meglio speso.

Chiedo un *ritmo mensile per la confessione*: nel mio ambiente paganizzato è un buon traguardo. Cerco di dosare il ritmo di confessione personale con quello comunitario (colloco tre celebrazioni penitenziali nell'anno, e invito circa venticinque sacerdoti). I giovani sanno che non è sufficiente confessarsi tre volte in un anno: è necessario l'incontro mensile, personale.

Suggerisco che anche *la direzione spirituale abbia una cadenza mensile* e sia un colloquio calmo, di confronto e verifica. Ci sono le eccezioni, perché in certe stagioni della vita è necessario incontrarsi più di frequente, in altre meno. Comunque ritengo che non

si debba diluire troppo la cadenza degli incontri se si vuole tendere non solo al bene, ma al meglio.

Poi chiedo la *partecipazione bisettimanale alla messa*: una messa domenicale e una feriale (ad esempio al giovedì). Però insisto che alla messa ci si prepari: «Devi sentirti in colpa e confessarti se non ti prepari alla messa». Progressivamente conduco la comunità su questo sentiero: lettura previa della Parola di Dio; lettura della Parola nel suo contesto; riflessione su di essa; utilizzare tale Parola per la preghiera nei giorni che precedono l'Eucaristia. Dico loro: «Non puoi venire alla messa del giovedì o della domenica se non hai già accolto la Parola di Dio; la celebrazione liturgica farà breccia se trova un cuore già lavorato, disponibile, un terreno accogliente».

Insisto per la partecipazione all'*incontro formativo comunitario*: tutte le settimane i giovani hanno un incontro formativo.

Promuovo la scelta, da parte di tutti, di un ministero o di *un servizio nella comunità*. All'inizio dell'anno pastorale presento la mappa dei servizi, nel modo più allargato possibile, perché ci sia spazio per tutti, per il bambino, il ragazzo delle medie, il giovane, l'adulto e l'anziano. Tutti nella comunità (o fuori di essa) devono ricoprire un ministero e un servizio, ognuno secondo le sue qualità, le sue possibilità, le sue forze. Nel corso della direzione spirituale si fa discernimento per capire il servizio a cui Dio chiama. Sono convinto che sviluppando la ministerialità, a tutti i livelli, si creino le condizioni ideali per affrontare con frutto il discorso vocazionale.

Poi insisto affinché ognuno curi la *preghiera quotidiana*, nelle sue varie forme. Ad esempio, ai più capaci propongo la liturgia delle ore (nella quale vanno introdotti con gradualità, perché diventi preghiera seria e partecipata); ad altri la fedeltà alle preghiere del mattino e della sera; ad altri la recita del rosario o di qualche decina; ad altri ancora un momento di lettura meditativa; o l'esercizio delle giaculatorie o altre forme di preghiera. Ad ognuno secondo la sua capacità, la sua sensibilità, la sua età e condizione.

4. Accompagnamento spirituale e discernimento vocazionale

Stiamo scoprendo in modo sempre più efficace che la vita cristiana è "chiamata" e "risposta". La dimensione vocazionale è

essenziale per la vita cristiana. Se, dal punto di vista umano, crescere significa camminare verso l'autonomia, dal punto di vista cristiano crescere significa camminare verso la dipendenza, camminare verso una sempre maggiore obbedienza alla volontà di Dio. Il cristiano non è un autonomo, un libero battitore: sperimenta il vertice della libertà evangelica nel dipendere in modo sempre più radicale dal volere di Dio, da «ciò che piace a Dio».

Nella direzione spirituale è essenziale portare avanti il *discernimento vocazionale*: è sostanza della vita spirituale. Ho sperimentato che quando, in una parrocchia o in un gruppo, si apre la strada a una vocazione di speciale impegno, si verificano fioriture di vocazioni speciali.

Io ritengo sia doveroso proporre a tutti certi ideali di radicalità evangelica. Don Bosco affermava che due ragazzi su tre sentono, almeno una volta nella vita, il desiderio di farsi preti. Si proponga senza timore, sapendo che le vocazioni non sono fenomeni a compartimento stagno: c'è un'integrazione tra di esse.

Anche il giovane che scoprirà la sua come una vocazione comune al matrimonio, non avrà che dei vantaggi dall'essere portato a considerare – verso i 18/20 anni – l'ipotesi di una chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio. Io dico sempre: «Nella vita serve fare qualche esperienza e aprire certe porte: ti può aiutare ad essere sacerdote nella famiglia e nella professione; come a me prete è utile considerare la chiamata alla paternità e il coltivare il contatto con la vita matrimoniale, per vivere nel mio ministero questa dimensione».

Quando la direzione spirituale è fatta bene, seriamente, senza timori e spalanca l'orizzonte a tutte le possibilità che il Signore potrebbe schiuderci, sarà sempre possibile raggiungere risultati eccellenti.

5. Domande e risposte

A chi vuol fare un cammino più serio, lei propone la partecipazione bisettimanale all'Eucaristia. La messa infrasettimanale è per tutta la comunità o per singoli gruppi? Come viene preparata e vissuta? Quali sono i risultati?

Io sono parroco, quindi devo tenere presenti certe leggi. Se la parrocchia vuole mantenersi fresca e giovane, deve diventare la

somma di tante piccole comunità di base. Di questi piccoli gruppi io non mi sento "parroco", ma semplicemente "prete": propongo loro la scoperta e la sequela di Gesù Cristo. Quando in una parrocchia i gruppi si moltiplicano, è necessario trovare dei momenti unificanti. Sono quelli della domenica e della celebrazione eucaristica infrasettimanale, che è per tutti i gruppi, anche quelli familiari, dei ragazzi, dei giovani..., al giovedì, ore 18,30 (in alcune stagioni dell'anno come l'Avvento e la Quaresima, è alle 20,30). È un momento unificante comunitario.

Tra i vari servizi c'è quello di animare le messe della domenica e del giovedì: monizioni, canti, organo, direzione dell'assemblea e del coro, lettori ben preparati, servizio all'altare, distribuzione della comunione... Dopo la messa io non propongo a tutta la comunità l'adorazione (è una sensibilità a cui arrivano gli animatori): dopo la messa capita il chiasso (è il nostro limite), si salutano, chiacchierano... Ho imparato ad essere tanto tollerante: serve anche questo a far vita comunitaria.

E la meditazione?

È una conquista molto più lenta, a cui conduco passo dopo passo.

Quanto tempo lei dedica alla preghiera nella sua giornata?

Ho un grosso privilegio nella mia parrocchia. Avevo ereditato una messa feriale alle ore 7 e vi partecipavano sei o sette persone. Poi sono passato alle 7,30 e i fedeli sono un po' aumentati. E poi, via via, mi sono adattato ai ritmi della gente (che non sono monastici) e ho collocato la messa alle 9 del mattino. Questo ha facilitato la mia preghiera: posso così dedicare da un'ora a un'ora e mezza, prima della messa, e nessuno mi tocca quel tempo. Così riesco a pregare con calma l'Ufficio delle Ore e fare la meditazione.

Poi si tratta di valorizzare altri momenti, pregando insieme alla comunità: abbiamo il rosario ogni sera e la messa quotidiana, alla quale mi preparo. Ognuno deve inventare i suoi stratagemmi per salvaguardare la preghiera. Per esempio, io non mi sento a posto con la comunità se non preparo la liturgia domenicale una settimana prima: ho l'abitudine, alla domenica sera, prima della Compieta, di leggere la Parola di Dio della domenica successiva; così posso portarmela dentro tutta la settimana e ruminarla. Sono

tanti i trucchi che ci permettono di vivere nel buon Dio: si ha un po' di pudore a parlarne in pubblico.

La mia gente ha imparato che io vado in chiesa prima, ma apro la porta solo alle ore 8; mi vedono in chiesa a pregare e non mi disturbano, se mi chiamano io dico di aspettare un po': l'ho fatto qualche volta e hanno imparato a non disturbarmi, perché anche il prete deve pregare, altrimenti dopo un po' avranno un povero rudere.

Normalmente è lei a proporre la direzione spirituale o sono i giovani a chiederla?

Di solito è il ragazzo che la chiede. Però è sollecitato in mille modi. Inoltre, quando nella comunità sono molti quelli che praticano la direzione spirituale, ci si passa parola. La richiesta è poi facilitata dall'esperienza degli esercizi spirituali. Abbiamo una casa in montagna e durante l'estate vi facciamo turni di esercizi spirituali. Non mi sentirei di faticare neanche un'ora per portare in vacanza la gente; per portarla agli esercizi spirituali, invece, mi sento di mettere a repentaglio anche la pelle.

Gli esercizi spirituali sono una settimana seria, intensa. Per me è stata una conquista importante: i giovani fanno silenzio mangiando; l'ultima parola che si dicono tra amici è alla sera, prima della preghiera (con i più grandi la Compieta, con gli altri la preghiera attorno al fuoco o in cappella) e poi si va a letto in silenzio, il "grande silenzio" che verrà interrotto dopo la colazione; ci si alza in silenzio, ci si lava in silenzio, si va a Lodi e si parla solo a colazione. E questo già con i ragazzi delle medie. Sanno che è così: in vacanza si va altrove, ci pensano i genitori, ma in parrocchia, ai campi, si fanno gli esercizi spirituali. Penso a certi campeggi parrocchiali dove in camerata succede di tutto: io non ci starei neppure un giorno.

Durante questi esercizi spirituali io condivido tutto con loro, in compagnia delle suore della parrocchia: nelle meditazioni, nei dibattiti, viene fuori il discorso della direzione spirituale. Allora sarà il ragazzo a farsi avanti, a iniziare e continuerà giù a Torino. Ma quando la chiede io lo freno: «Attento! È la parola di Dio che ce lo dice: tu gli dai la mano ed Egli ti prende tutto, non sai dove ti conduce; quindi pensaci bene prima». Preferisco che la direzione spirituale arrivi sei mesi dopo, un anno dopo, ma non sia imposta o parta male. Devono chiederla loro, implorarla, tallonarti

con insistenza e sapere che per fissare un appuntamento con te non basta venire a suonare il campanello: «Se c'è un'emergenza vieni quando vuoi, ma nella normalità prenotati almeno una settimana prima, perché tu non sei il solo».

Anche i laici fanno direzione spirituale?

Gli animatori giovanili fanno direzione spirituale, anche perché la direzione spirituale si è talmente ampliata che non ce la facciamo a farla da soli (siamo due preti più le suore). I laici, se accuratamente preparati, possono fare direzione spirituale bene quanto me. Anzi, gli animatori sono spesso più efficaci.

Però non sono improvvisati: essi stessi si fanno dirigere da anni, portano avanti ciò che hanno imparato. Mi sento molto tranquillo: so le cose che ho insegnato loro. Poi, sui problemi della maturazione affettiva, della crescita umana..., sono molto più vicini ai ragazzi e molto più efficaci di me.

Questi laici non sono molti (sette o otto), già maturi, sposati. Fanno questo lavoro non perché etichettati in quanto tali, ma perché sono educatori in mezzo ai giovani, dunque da essi scelti spontaneamente come confidenti.

Bisogna far maturare dei laici solidi e ben formati, che assumano questo ministero, che tengano la loro porta sempre aperta, disposti a sentirsi suonare il campanello tutti i momenti; in pieno accordo con la loro moglie o marito, senza gelosie reciproche. Devono costruire un modello nuovo di famiglia, feconda, aperta, impregnata di spirito evangelico.

A questo punto diventa importante distinguere direzione spirituale da confessione, ed essere molto delicati. Se un giovane viene a confessarsi e mi dice: faccio direzione spirituale con il tale, io non posso dargli altri impegni, ma semplicemente esortarlo a portare avanti gli impegni che gli dà l'animazione. Da parte sua l'animatore deve essere delicato, non assolutizzare il suo lavoro: sa che manca qualcosa di importante al suo ministero, la grazia del sacramento. L'animatore deve spingere il ragazzo alla confessione e il confessore deve invitare il ragazzo ad orientarsi verso una guida spirituale.

Una collaborazione che può diventare faticosa. Io chiedo ai laici che fanno direzione spirituale che, su certe problematiche delicate, siano umili (ad esempio, sul tema vocazionale), non si sentano troppo sicuri, perché entra in gioco la grazia dello stato. Da

noi le cose vanno bene, grazie a Dio, tuttavia avvertiamo la delicatezza della collaborazione e la possibilità di tensioni. Ma volendo portare i giovani a Gesù Cristo, alla santità, mettiamo tutto il resto in secondo ordine.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Quanta attenzione e cura mettiamo nello strutturare i ritmi del cammino spirituale e formativo comunitario?

2. Iniziando un percorso di accompagnamento, quali premesse cerchi di concordare con le persone che chiedono il tuo ministero?

3. L'Autore ha indicato tre ambiti di maturazione che viluppa nel suo programma di direzione spirituale: umano; affettivo-sessuale; di fede. Tenendo conto dei destinatari del tuo ministero e della loro specifica condizione, quali pensi debbano essere le aree e i contenuti da curare per un efficace progresso spirituale? Quali strategie metti in atto per monitorarli?

4. Quale importanza dai, nel tuo ministero di accompagnamento dei giovani, al discernimento vocazionale?

5. Quanto e quale spazio della giornata e della settimana riservi alla cura della tua vita interiore: preghiera, meditazione, liturgia, esame di coscienza, confessione?

«Ero straniero e mi avete accolto»

**Accoglienza e ascolto nel cammino
di accompagnamento spirituale**

JESÚS MANUEL GARCÍA



Non stupisce che Gesù si sia presentato in veste di straniero. Lo straniero è una persona diversa, che ha un'altra cultura o un'altra fede; lo straniero disturba perché non entra nel nostro schema di pensiero e nelle nostre abitudini. Accogliere lo "straniero" è far sì che si senta a casa sua, a suo agio; che trovi uno spazio libero dove poter entrare e scoprire se stesso come creatura libera. Accogliere, in questo senso, non vuol dire cambiare le persone ma offrire lo spazio in cui, chi accoglie e chi viene accolto, vivono un momento di comunione e di pace nuova.

Lo "straniero", certe volte, è profetico; fa cadere le nostre barriere e le nostre paure; oppure ci fa prendere coscienza che queste esistono e le rinforza ancora di più. Accogliere quindi è sempre un rischio, un incomodo. Ma Gesù non viene forse a disturbare le nostre abitudini, le nostre comodità, le nostre stanchezze? (Vanier, 2002, 299-318)



Inoltre, se vogliamo approfondire un po' il discorso, ognuno di noi è un "diverso" che ha bisogno di essere accolto e di comunicare a qualcuno il proprio mondo interiore. Alla necessità di comunicare si va incontro, mettendosi in ascolto per entrare sempre più a contatto con la vita dell'altro, fino a cogliere il suo modo di vedere e di sentire. Al bisogno di accogliere si risponde con il dono del proprio spazio e tempo perché l'altro si senta accettato così com'è, con i suoi limiti e i suoi doni. Ascolto e accoglienza si completano a vicenda. Il primo dono infatti che possiamo offrire all'ospite è quello dell'ascolto.

Uscire da sé per andare incontro all'altro non sempre è facile. Richiede certamente una preparazione specifica ma, soprattutto, suppone una buona disposizione interiore da parte di chi accoglie. In questo senso ho pensato la mia breve riflessione, sottolineando alcuni atteggiamenti che qualificano e danno senso alla relazione.

1. L'accoglienza

Se c'è un concetto meritevole di essere riportato alla profondità originale ed al suo potenziale evocativo, questo è il concetto di ospitalità. L'accoglienza è un segno di vera maturità umana e cristiana. Si tratta infatti di uno dei più ricchi termini biblici (cf. Gn 18,1-15; 1 Re 17,9-24; Lc 24,13-35), in grado di approfondire ed allargare la nostra percezione. L'immagine dell'ospitalità si addice all'atteggiamento fondamentale di qualsiasi accompagnatore spirituale: essere ospite di qualcuno, accoglierlo per porgergli aiuto, per ricevere da lui, per condividere con lui. Tuttavia sappiamo bene come sia facile accogliere quando ci si sente soli e non si ha troppo da fare. Ma può diventare un peso quando si è avuta una giornata piena, molte riunioni o si ha molta gente attorno, o quando si è stanchi. È soprattutto in quei momenti che l'accoglienza e l'ascolto esigono una disposizione interiore che non si improvvisa. Sta a noi prepararci, per esser pronti.

1.1. «Raccogliersi» personalmente per «accogliere» l'altro

Non basta aprire quando bussano alla porta; io posso anche lasciare entrare la persona, parlare con lei e tuttavia, attraverso

mille piccoli particolari, farle capire che sono occupato, che ho tante cose da terminare. Apro la porta del mio ufficio, ma quella del mio cuore resta chiusa. Accogliere qualcuno suppone fargli spazio. Se, naturalmente, ho delle cose da fare che non possono attendere, devo dirglielo, ma aprendogli lo stesso il mio cuore. E, ancora più importante, per accogliere bisogna che ci sia uno spazio di serenità nel cuore. Se non c'è questo spazio di pace, meglio non accogliere.

Essere occupati, attivi, sempre in movimento, è diventato parte costitutiva del nostro modo di vivere. Anche per l'accompagnatore la quiete, nonostante sia desiderata, diventa difficile di raggiungere. Ed è per questo che la guida spirituale dovrà preoccuparsi di conquistare la pace interiore prima di tutto per se stesso. Sì, ritornare a se stesso, abbracciare il proprio cammino personalissimo, perseguirlo con risolutezza, unificare il proprio essere. Perché? «Non per me! Ma per gli altri, per il mondo» (Buber, 1990, 50). Per questo l'accompagnatore dovrà sforzarsi anzitutto di superare i propri conflitti interiori e poter così rivolgersi agli accompagnati da persona pacificata. Rumore, dispersione in ogni sorta di attività, ritmi frenetici di lavoro... possono disturbare notevolmente la ricerca della serenità e l'equilibrio necessari al servizio di accompagnamento.

1.2. Tacere per parlare

L'ascolto presuppone il silenzio: «c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qoèlet 3,7). Chi desidera accompagnare l'altro senza riservare spazi per se stesso di silenzio precipiterà nella banalità delle parole e dei sentimenti. Paradossalmente la comunicazione più riuscita è quella in cui si osserva il silenzio. Oggi il silenzio è diventato un peso insopportabile; il rimanere soli annoia e si tenta di affogare il fastidio del silenzio in rumori di ogni sorta.

I mezzi di comunicazione di massa hanno eliminato gli spazi di silenzio, nei quali uno poteva rimanere solo con sé o accogliere gli altri. Tolto il silenzio, anche la disposizione e la capacità di accogliere e di ascoltare rischiano di atrofizzarsi. Addirittura gli stessi mezzi di comunicazione ci hanno abituato a guardare con un solo occhio e ad ascoltare con un solo orecchio, dedicando l'altro a cogliere altri messaggi. Questa pessima abitudine la portiamo tal-

volta nelle relazioni interpersonali: facciamo fatica a dedicarci interamente ad ascoltare fino in fondo colui che ci sta parlando, ad offrirgli una presenza totale di noi stessi, ad essere pienamente disponibili verso di lui.

La premessa indispensabile ad un attivo e stimolante ascolto di fronte all'altro è il silenzio interiore che ha inizio dalla presa di contatto con se stessi per scoprire e incontrare il "centro interiore" da cui scaturisce tutta l'attività umana. Chi accoglie dovrà quindi essere lui per primo abitato dal silenzio per accogliere gli altri che sentono il bisogno di ritrovare l'unità interiore.

Bonhoefer, nel proporre il suo ideale di vita comune, insiste nella "necessità e la forza del silenzio" per accogliere gli altri. Ma "fare silenzio" non significa restare muti, come parlare non significa chiacchierare. Il restare muti non crea la comunione e il chiacchierare non crea né l'empatia né l'unità: «Tacere è sovrabbondanza, ebbrezza, sacrificio della parola. Ma il mutismo è empio, come un oggetto che è stato solo mutilato, non sacrificato... Zaccaria rimase muto, invece di rimanere in silenzio. Se avesse accettato la rivelazione, forse non sarebbe uscito dal tempio muto, ma solo silenzioso» (Ernest Hello, cit. in Bonhoeffer, 1971, 122).

La parola quindi che crea comunione deve essere accompagnata dal silenzio. Il che vuol dire che la giornata di chi accoglie dovrà essere ritmata non soltanto dalle esigenze del lavoro – dove, il più delle volte, si deve parlare – ma anche dalla necessità di concedersi un tempo dedicato al silenzio. Un silenzio che, nascendo soprattutto prima e dopo l'ascolto della Parola, diviene evento di unificazione personale. È per questo che la guida spirituale deve anzitutto tendere l'orecchio a Colui che parla per riconoscere la sua voce e saper poi condurre gli altri all'ascolto della Verità (si veda, ad esempio, l'episodio di Eli e Samuele: *1 Sam 3,3-10.19*).

Oggi, nella nostra società in cui «tutti parlano e pochi ascoltano», è necessario imparare a tacere. Ma tacere veramente vuol dire fare silenzio nel proprio intimo. Fermare la propria lingua non è altro che la naturale semplice conseguenza del silenzio spirituale. Se abbiamo imparato a tacere di fronte a Dio, impareremo pure a usare rettamente del silenzio e delle parole durante il servizio di accompagnamento. Si tratterà di un silenzio umile, che, per amore di umiltà, può anche essere interrotto in qualunque momento: «Soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare» (*L'imitazione di Cristo*, Libro I, cap. XX). Sarà il silenzio che aiuterà la guida spi-

rituale a chiarire ed a concentrarsi sulle cose essenziali, lasciando e aiutando a relativizzare ciò che non è essenziale nella vita.

Tuttavia sappiamo bene come il silenzio può diventare un terribile deserto, con tutta la sua solitudine ed i suoi orrori. Può anche essere un paradiso dell'autoillusione; e non si sa che cosa sia peggio. Perciò, comunque stiano le cose: nessuno dal silenzio si aspetti altro che il semplice e puro incontro con la Parola, in vista della quale ha cercato il silenzio. L'incontro con Dio e con l'altro gli sarà donato.

1.3. "Conoscersi" per aiutare gli altri

«Conoscersi» per chi accoglie vuol dire scoprire le motivazioni profonde che lo spingono ad agire in una direzione piuttosto che in un'altra. Non si può dimenticare che l'accompagnatore non è altro che una mediazione che facilita l'incontro con il vero Amore, che è Dio. Quindi sarà opportuno domandarsi: Cosa mi mobilita? Qual è il fondamento delle mie preoccupazioni? Perché un tale incontro provoca in me un'inquietudine? Perché tale parola intesa o tale lettera ricevuta mi preoccupano? Bisogna imparare dunque a distinguere e identificare le preoccupazioni legittime che provengono dal concreto dell'esistenza da quelle che favoriscono il narcisismo, l'egocentrismo e, come conseguenza, l'allontanamento dalla prospettiva di Dio. Tutto questo suppone una buona conoscenza di sé in modo tale che la prima preoccupazione non sia la soddisfazione personale ma la felicità degli altri.

In questo senso nessuno di noi, per gonfiare il proprio "io", può cadere nella trappola di sentirsi «onnipotente». La rinuncia all'onnipotenza comporta il riconoscimento e l'accettazione della propria finitezza, presuppone un sapere di non potere capire tutto, richiede la disposizione a mettersi in discussione.

Perciò l'accompagnatore deve essere anzitutto una persona onesta. Alcune persone hanno bisogno di un aiuto specializzato che la guida non è in grado di offrire. In questo caso si deve far ricorso agli specialisti: medici, psichiatri e terapeuti vari. La guida spirituale non si deve sentir colpevole se, dopo il discernimento, dice di «no» a qualcuno. Altrimenti cade facilmente nella strumentalizzazione dell'altro. Non cerca più il bene dell'altro ma la propria soddisfazione di poter sempre e ovunque rispondere alla fiducia che l'altro ripone in lui. Tuttavia c'è un modo di dire «no»

pensando sempre alla felicità dell'altro: senza fretta; ascoltando; spiegando le ragioni per cui non si può dare una risposta adeguata e suggerendo dove poter andare per risolvere il problema. A nessuno piace "essere mandati via". L'accoglienza vorrà dire allora capacità per esercitare in profondità la compassione e la comprensione verso il "diverso".

1.4. Riconoscere l'altro per amarlo

Chi accoglie dovrà certamente cogliere nell'altro la sua totalità, cioè in tutti gli aspetti positivi e negativi della sua personalità. Ma soprattutto dovrà essere "sapiente" nell'individuare quel nucleo positivo o quel valore che rende l'ospite degno di stima. A questo punto la relazione diventa davvero totale perché gestita da due totalità. Solo allora si può parlare di accompagnamento spirituale quando il radicale riconoscimento dell'altro, con la conseguente fiducia e accoglienza incondizionata della sua persona, conduce inevitabilmente ad amarlo, perché porta a distogliere lo sguardo da se stessi per orientarsi radicalmente all'altro, e perché, eliminando ogni aggressività e diffidenza nei suoi confronti, gli consente di esprimere pienamente la propria positività e amabilità, rendendosi, appunto, degno di stima e amabile.

Questo amore che non fluisce dall'istinto e non conosce i fremiti della passione, è però capace di arrivare ove spesso non può giungere la veemenza istintuale: all'obbedienza all'altro. Ciò significa il livello più alto di libertà dell'amore, che può assumere diverse forme nella vita concreta delle persone: obbedire alla logica del tuo fidanzato/a; la "sottomissione" vicendevole tra marito e moglie; la consegna della propria vita ad un ideale religioso; l'affidamento di sé ad un padre/madre spirituale, ecc. E tutto in un atto che è liberamente deciso dall'amore.

1.5. Accettare le sconfitte della vita per irrobustire la propria libertà interiore

Chi cerca di accogliere l'altro senza accettare la propria solitudine perirà nell'abisso della vanità e della propria infatuazione. Chi non sa restare da solo non sarà di buona compagnia per l'altro.

A volte chi ha chiesto un aiuto si allontana senza sapere il perché. Accompagnare allora vorrà dire vivere un'attesa silenziosa;

soportare da solo quanto hai recepito nell'incontro; accettare il "mistero" dell'altro. Infatti la totale trasparenza dell'altro è impossibile. Accettare, in questo caso, di non poter capire tutto è il modo migliore di accompagnare l'altro nell'esercizio responsabile della sua libertà e aiutarlo nel cammino della sua crescita graduale e progressiva. Più incondizionato è il riconoscimento dell'altro più proficua sarà la relazione di accompagnamento.

Inoltre non si può pretendere che l'altro diventi la nostra "copia". Sarebbe infantilizzarlo. Cercare quindi la totale adesione sarebbe illusorio e persino pericoloso. Neanche si tratta di scegliere ciò che mi piace, quello che lusinga il mio io e mi valorizza come accompagnatore e di rifiutare ciò che mi fa soffrire, quello che può far scoprire in me la mancanza di equilibrio, le mie insicurezze, oppure la presenza di una sessualità ferita.

Il buon accompagnatore, umile e aperto, dovrà riuscire ad integrare le sconfitte e gli sbagli della vita. Anche le umiliazioni che, a volte, gli tocca subire. Saranno proprio queste sconfitte della vita che fortificheranno la sua libertà interiore e daranno consistenza al suo essere profondo, rendendolo più sicuro di sé e vincendo le paure nei riguardi degli altri.

2. L'accoglienza comincia con l'ascolto dell'altro

Spontaneamente si potrebbe pensare che l'accompagnatore spirituale sia un maestro che insegna e dà buoni consigli. Ma non è così. Infatti chi offre consigli sa quanto lui stesso ha bisogno di essere consigliato. Il vero accompagnatore deve essere una persona capace anzitutto di ascoltare in modo attento, benevolo e ospitale. L'altro sempre ha qualcosa da offrire e questo, chi sa ascoltare, lo percepisce subito.

Ascoltare è farsi ospite dell'ospite che viene. Quindi si tratta di un'attività che supera il semplice "udire". Il fatto di udire si svolge e si esaurisce nel livello fisiologico della funzione uditiva e si attua anche senza o contro l'intenzione o la volontà della persona. L'ascoltare, invece, richiede l'attenzione volontaria e coinvolge la nostra vita interiore, è un fatto strettamente personale che comporta una risonanza caratteristica di ogni individuo, è un atto, possiamo dire, "spirituale" che fa cogliere l'eco interiore del messaggio dell'altro. Chi sa ascoltare riesce a cogliere non soltanto le pa-

role ma anche i pensieri, lo stato d'animo, le domande implicite che l'interlocutore non riesce a formulare.

L'ascolto richiede dunque di staccarsi dai propri interessi e dai propri schemi di pensiero, per entrare gradatamente e con rispetto nel mondo dell'interlocutore. Si tratta – come dice Enzo Bianchi – non solo di «confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino a essere dimora dell'altro» (Bianchi, 1999, 75-76). L'interrogativo più importante per chi vuole ascoltare non sarà «che cosa dire», bensì «come creare uno spazio interiore abbastanza vasto da contenere la storia dell'altro». Inteso così, l'ascolto è un'attività che coinvolge la persona nella sua totalità: il pensiero, l'affettività, la posizione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento esterno, il contatto con lo sguardo... Chi ascolta una persona in modo profondo offre una presenza eloquente e stimolante.

2.1. Ascoltare l'altro con l'orecchio di Dio

Accogliere una persona vuol dire ascoltarlo per discernere poi con lui la verità. Ascoltare l'altro è un servizio che ci abilita per ascoltare Dio. E viceversa, il nostro amore verso il fratello sarà credibile se la nostra parola non è altro che la risonanza della sua Parola. Non si tratta quindi di ascoltare il fratello ma di farlo con "l'orecchio di Dio".

L'apostolo Giacomo ci ricorda come non esistono due strade – una verso gli uomini e una verso Dio – ma una sola: «Ogni uomo sia svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera. [...] Accogliete con docilità la Parola piantata in voi, la quale ha il potere di salvarvi» (Gc 1,19-21). Invitando all'ascolto, Giacomo pensa contemporaneamente all'ascolto degli uomini («svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera») e all'ascolto di Dio («accogliete con docilità la Parola»), creando due prospettive che in realtà si confondono.

Due sono gli interlocutori – gli uomini (ma potremmo aggiungere il mondo, le cose, la vita, le culture) e Dio – ma uno solo l'atteggiamento di ascolto. Chi non è capace di ascolto, non lo è sia nei confronti di Dio sia nei confronti degli uomini. Chi è disponibile alla verità, lo è da qualsiasi parte questa provenga. Ci sono degli ascoltatori che in realtà non ascoltano mai: non si sforzano di capire, ma solo di rispondere. Lo fanno con gli uomini e anche

con Dio. C'è anche la possibilità di parlare a Dio e di Dio, ma senza ascoltarlo; voler piegare Dio a se stessi, senza aprirsi mai a Lui.

Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare. Qui ha inizio la morte della vita spirituale, ed infine non resta altro che le chiacchiere spirituali, la condiscendenza fratesca che soffoca in tante belle parole pie. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo sia troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti.

Se noi non riusciamo più a porgere il nostro orecchio al fratello in cose piccole, non c'è da meravigliarsi se non siamo più capaci di dedicarci al massimo tra i servizi di ascolto, affidatoci da Dio, cioè quello di ascoltare la confessione dei fratelli (Bonhoeffer, 1971, 147-149).

2.2. Saper ascoltare "attivamente" i desideri profondi dell'altro

Non basta ascoltare l'altro con criteri, ad esempio, di moralità o di ortodossia. Spesso nel servizio di accompagnamento non si tratta tanto di risolvere i problemi della persona, né di darle spiegazioni e interpretazioni, ma solo di offrirle l'occasione, mediante l'ascolto attivo, di scoprirsi importante per qualcuno. Quando la persona viene accolta allora sperimenta come la propria parola diventa fonte di percezione di se stesso e della propria identità. Chi lo sta ad ascoltare lo aiuta a percepirsi come individuo significativo, dotato di un mondo interiore personale e unico, degno di esistere e di essere ascoltato.

Questo tipo di ascolto tende a riconoscere colui che parla nel suo valore di persona e nella singolarità della sua individualità. Un ascolto non giudicatorio, non colpevolizzante, non autoritario, non indifferente, non intollerante, ma comprensivo che si limita, almeno fino a quando non si è interpellati, ad accogliere un fatto o un sentimento nel silenzio delle proprie teorie... Chi ascolta con questa disposizione assolve il compito di testimone di ciò che sta per nascere, di ciò che può trasformarsi in linfa vitale. È il testimone del graduale emergere della verità nella situazione dialogale (Giordani, 1995, 69-86).

Il compito della guida dunque non consiste tanto nel correggere quanto sembra erroneo o non espresso bene, ma nel rivolgersi alla generosità e ai desideri più profondi della persona accompagnata. Questo significa che l'accompagnatore dovrà mettere momentaneamente tra parentesi pregiudizi e certezze. Sentendosi meno minacciato, l'altro sarà incoraggiato a rivelarsi e sentendosi davvero ascoltato avrà la prova di essere stimato.

L'interesse e la disponibilità interiore sono comunicati e dimostrati dall'ascolto attento e partecipe, dalla comprensione per gli atteggiamenti e i sentimenti dell'altro, da semplici messaggi corporali che si manifestano attraverso i diversi atteggiamenti: posizione e fisionomia, contatto visivo, concentrazione.

Attraverso l'ascolto attivo l'altro si sentirà rispettato e accolto con il cuore. Ascoltare con il cuore, vuol dire evitare in modo assoluto di interrompere, di porre domande senza aspettare la risposta, di minimizzare, di preparare la risposta o fare altro mentre l'altro sta parlando... Occorre quindi dedicare il tempo necessario per prestare piena attenzione. La fretta, l'impazienza, l'interesse orientato verso altre direzioni portano spesso l'accompagnatore a illudersi di aver compreso lo stato d'animo della persona, mentre si trova appena alla porta di quel mondo interiore. Questa pseudo-comprensione, basata su una percezione parziale ed erronea, orienta spesso la guida spirituale a etichettare e a giudicare la persona in modo sbagliato e a dare indicazioni inadeguate e forse dannose.

2.3. La comunicazione nasce dall'ascolto

Purtroppo spesso la comunicazione fallisce perché è a senso unico. Si pensa di comunicare perché si parla. Alcuni confondono la comunicazione con le molte parole che gli altri devono ascoltare. Invece la comunicazione nasce dall'ascolto non solo delle parole dell'altro, ma dei suoi problemi, del messaggio che viene dalla sua vita, dai suoi appelli espliciti o impliciti che lancia, anche con un solo sguardo, un cenno, un'allusione, una pausa nella comunicazione. Quanto è importante rispettare e interpretare le pause del nostro interlocutore! A volte, col suo silenzio, ci dirà che ha bisogno di riflettere, altre volte intende dirci che si sente bloccato per qualcosa che ha colto in noi, oppure nell'ambiente; altre volte forse ci rivolge l'invito a dargli una mano... Le pause di silenzio,

denso di significato, caratterizzano gli incontri tra persone che comunicano a livello profondo. Al contrario è sintomatico rilevare che non c'è spazio per il silenzio tra due che litigano, o che discutono, o che esprimono sentimenti che non vivono, o che sono preoccupati solo dei loro interessi.

Poi le difficoltà concrete nascono dall'essere immersi totalmente nelle proprie faccende. In queste situazioni i problemi delle persone che mi stanno accanto mi sembrano irrilevanti o degni di una attenzione solo periferica e frettolosa. Per chi è molto occupato, l'attenzione e la comunicazione con l'altro, specie con colui che non è implicato direttamente nelle medesime occupazioni quotidiane, è uno dei problemi più seri, che dice tutto il limite umano. Ma che dice anche la necessità di vegliare sul proprio stile di vita, sulle priorità, sulle mete che, consapevolmente o inconsapevolmente, si perseguono.

La difficoltà nell'ascolto non è solo una delle remore alla comunicazione, ma mette in crisi il servizio di accompagnamento spirituale: l'altro, non sentendosi accolto nell'ascolto, perde la fiducia di avere nell'accompagnatore un vero fratello e si rivolge ad altri, magari estranei, nella speranza di non ripetere la stessa amara esperienza.

3. Accogliere l'altro come dono di Dio

È chiaro che ciò che è stato detto finora rimanda a uomini e donne capaci di rapporti umani veri. Infatti l'accoglienza degli altri deve essere il prolungamento dell'accoglienza che le persone, che vivono insieme, hanno le une per le altre. Se si ha il cuore aperto per tutti i fratelli e le sorelle, lo si avrà anche per l'ospite. Ma se ci si ripiega su di sé, si rischia di chiudersi nei confronti degli ospiti. A meno che – e questo accade di tanto in tanto – non si cerchi gratificazione nell'accogliere le persone lontane, per fuggire le persone più vicine. Quando risulta più facile accogliere la persona esterna e lontana che il fratello o la sorella che vivono ogni giorno accanto a noi, allora non si può parlare di cuore accogliente.

Se accogliessimo ogni persona nuova come un dono di Dio, come il suo messaggero, saremmo più pieni d'amore e più aperti tra di noi. Risulta evidente che possiamo accogliere qualcuno come

un dono di Dio, soltanto se prendiamo coscienza che anche noi siamo amati da Dio così come siamo, che anche noi siamo un dono per gli altri.

In questo caso, l'altro assume non più la qualifica di «straniero» ma acquista una valenza simbolica straordinaria: diventa il dono che Dio mi fa. Misterioso dono, ma pur sempre dono. L'altro, con i suoi limiti e le sue debolezze, resta il segno per me della provvidenza del Padre, colui che il Padre mette non solo sulla mia strada, ma nelle mie mani e nel mio cuore, perché io me ne prenda cura. Mi sento responsabile dell'altro perché la sua vita è affidata a me. Così come io sono affidato a lui e ho bisogno di lui, della sua presenza e della sua parola per discernere la volontà di Dio, ma anche per lasciarmi benvolere e liberarmi dalle mie paure. Se imparo a essergli grato per la sua presenza, è probabile che cominci ad apprendere anche la gratuità nella relazione con lui e con gli altri. Ad accogliere così, tutti possiamo disporci e riuscire.

Per una riflessione personale o condivisa

1. In che modo il nostro ritmo di vita condiziona la capacità di accoglienza e di ascolto dell'altro?
2. Lo spazio che offriamo ai giovani, è sempre "dimora interiore" dove loro possono "riposare"?
3. Si può crescere nell'ascolto?
4. Sono accoglienti le nostre comunità?
5. Cosa mi mobilita, o mi ostacola, nel voler esercitare il servizio dell'accompagnamento spirituale?

Letture e fonti

Sul tema dell'ospitalità propongo due pubblicazioni, nate dalla diversa esperienza degli autori: D. BONHOEFFER, *La Vita Comune*, Queriniana, Brescia, ³1971 (⁴2001); J. VANIER, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book, ²1991 (³1998).

Riguardo all'atteggiamento di ascolto consiglio: M.J. ADLER, *Saper parlare, saper ascoltare*, Roma, A. Armando, 1984; B. GIORDANI,

Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff, Roma, Antonianum, ²1987; M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia, La Scuola, 1988; H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, Brescia, Queriniana, ⁶1996.

Nel presente articolo, sono debitore delle pubblicazioni di E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli, ²1999; M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano (Biella), Qiqajon, 1990; B. GIORDANI, *Si può imparare ad ascoltare?*, in S. SPINSANTI et al., *L'ascolto che guarisce*, Assisi, Cittadella Editrice, ²1995, 69-86.

Indice

Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità, 7

«Ti guido per la strada su cui devi andare». Icone bibliche di accompagnamento spirituale (GIORGIO ZEVINI), 11

1. *La struttura fondamentale del paradigma di accompagnamento*, 12
 - 1.1. Prima legge: la gratuita e libera iniziativa di Dio, 14
 - 1.2. Seconda legge: il Dio trascendente e indipendente non rifiuta il dialogo franco e rispettoso con l'uomo, 14
 - 1.3. Terza legge: l'accompagnamento è un cammino lungo, complesso, con oscurità e crisi ma con riprese e trasformazioni radicali che sfociano in un'alleanza, 15
 - 1.4. Quarta legge: l'accompagnamento è educazione alla fede in vista di una missione, 16
 - 1.5. Quinta legge: l'accompagnamento tende a realizzare a livello personale e comunitario unità nella Chiesa 17
2. *Esempi concreti di accompagnamento*, 17
 - 2.1. Il modello pedagogico: la chiamata e la missione di Samuele (1 Sam 3,1-18), 18
 - 2.2. Un episodio emblematico: l'accompagnamento di Emmaus (Lc 24,13-35), 20
 - 2.3. La vocazione come accompagnamento (Gv 1,35-51), 21
3. *La Bibbia come scuola di accompagnamento spirituale*, 23

Il modello contemplativo della direzione spirituale. Una rassegna bibliografica (FABIO ATTARD), 29

1. *Come riconoscere un direttore spirituale?*, 30
2. *I Padri del Deserto*, 31
3. *I Mistici*, 32
4. *La situazione attuale*, 34
5. *Conclusione*, 35

Il maestro, il discepolo e la Parola di Dio. Intervista a don Domenico Machetta, 39

1. *"Accompagnamento" o "direzione"?*, 40
2. *Un ministero spirituale*, 40
3. *Il desiderio di camminare*, 41
4. *La Parola di Dio al centro*, 42
5. *Come partire*, 42
6. *I soggetti della direzione spirituale*, 43
7. *Situazioni difficili*, 45

«Gli feci conoscere tutto me stesso». Aspetti dell'accompagnamento spirituale dei giovani secondo don Bosco (ALDO GIRAUDO), 47

1. *Accompagnamento o "assistenza"?*, 48
2. *Iniziare al "gusto" della vita spirituale*, 50
3. *Atteggiamenti che rendono efficace l'accompagnamento*, 53
4. *I contenuti dell'accompagnamento*, 56
5. *«Come ci formava don Bosco»*, 58

La relazione nell'accompagnamento spirituale. Approccio psicologico (RAFFAELE MASTROMARINO e MARA SCOLIERE), 63

1. *Una relazione da "riconoscere"*, 64
2. *Relazione basata sull'interdipendenza*, 65
3. *Relazione basata sull'autorevolezza*, 66
4. *Relazione basata sull'empatia e sull'uso delle competenze comunicative*, 67
 - 4.1. *Atteggiamenti da evitare*, 68
 - 4.2. *Formulare domande appropriate*, 69
 - 4.3. *Fornire le informazioni necessarie*, 69
 - 4.4. *Modulare il proprio linguaggio*, 70
5. *In conclusione*, 71

Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo. Direzione, accompagnamento e colloquio personale nella spiritualità delle FMA (MARIA ESTHER POSADA), 73

1. *Per un'ambientazione del tema*, 74
2. *Punti di riferimento*, 75
3. *Animare e accompagnare oggi*, 77
4. *Animare e accompagnare come Maria*, 78
5. *Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo*, 78
 - 5.1. *Un colloquio intelligente e prudente*, 79
 - 5.2. *Un colloquio di fede*, 81
 - 5.3. *Un colloquio nell'amore gratuito*, 82

L'accompagnamento spirituale nelle comunità ecclesiali. L'esperienza di un pastore nei quartieri torinesi (MONS. GABRIELE MANA), 85

1. *Il cammino comunitario*, 86
2. *Alcuni atteggiamenti necessari*, 87
3. *Il programma della direzione spirituale*, 88
 - 3.1. *Maturazione umana*, 88
 - 3.2. *Maturazione affettivo-sessuale*, 89
 - 3.3. *Maturazione della fede*, 90
4. *Accompagnamento spirituale e discernimento vocazionale*, 91
5. *Domande e risposte*, 92

«Ero straniero e mi avete accolto». Accoglienza e ascolto nel cammino di accompagnamento spirituale (JESÚS MANUEL GARCÍA), 97

1. *L'accoglienza*, 98
 - 1.1. «Raccogliersi» personalmente per «accogliere» l'altro, 98
 - 1.2. Tacere per parlare, 99
 - 1.3. "Conoscersi" per aiutare gli altri, 101
 - 1.4. Riconoscere l'altro per amarlo, 102
 - 1.5. Accettare le sconfitte della vita per irrobustire la propria libertà interiore, 102
2. *L'accoglienza comincia con l'ascolto dell'altro*, 103
 - 2.1. Ascoltare l'altro con l'orecchio di Dio, 104
 - 2.2. Saper ascoltare "attivamente" i desideri profondi dell'altro, 105
 - 2.3. La comunicazione nasce dall'ascolto, 106
3. *Accogliere l'altro come dono di Dio*, 107



Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie

Scopo dei "QSS" è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata, su tematiche connesse al vissuto spirituale e alla missione salesiana.

Ogni contributo viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario.

Si è voluto aggiungere anche una nota conclusiva con orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti.

Per la richiesta di copie e informazioni rivolgersi a:

Editrice LAS

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629

e-mail: las@ups.urbe.it - <http://las.ups.urbe.it>

Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi a:

Istituto di Spiritualità

Facoltà di Teologia

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 872901

€ 7,50

ISBN 88-213-0551-1



9 788821 305511